

Anno I - n. 1 - Trimestrale
Gennaio / Febbraio / Marzo 2005

€uro 1,00

Come usare
un pensiero meridiano

Il pensiero meridiano
e la poesia arabo-sicula

Il realismo universale
di Fortunato Seminara

Mesogea, voce
del Mediterraneo

Giuditta Levato
e le occupazioni
delle terre

Premi Nosside 2004

Lorenzo Calogero
l'indifeso poeta buono

Felice sera
ricordi di una maestra
in Aspromonte

Schermi dell'utopia
glossario dei Calabresi
nel cinema

Francesco Rosi
e le Mani sulla città

Il parco di Tonino Perna

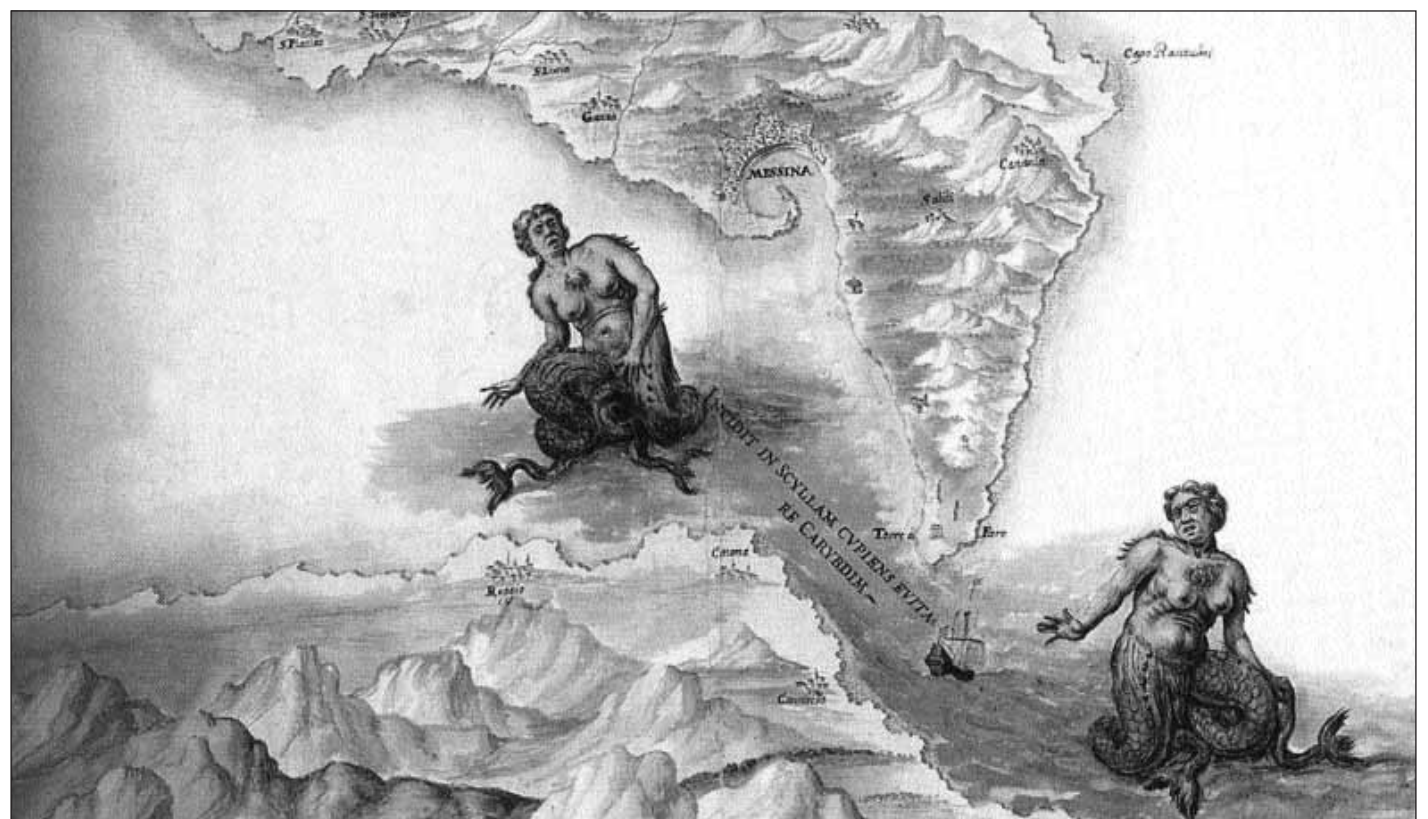
Inediti
poesie e racconti

LETTERE MERIDIANE

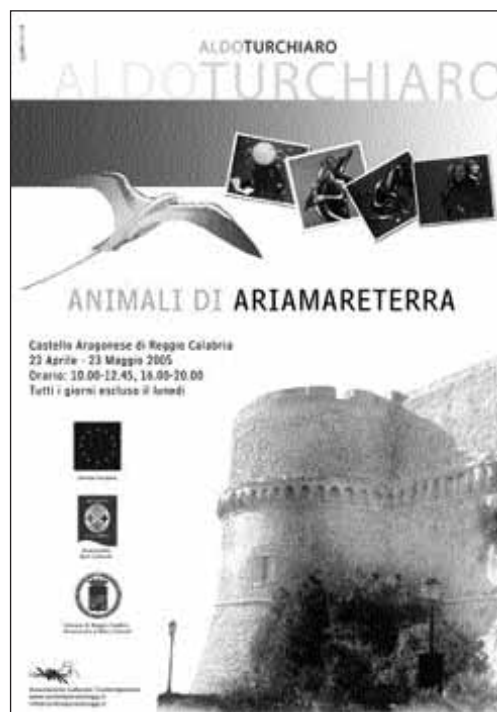
de **l'altrareggio**

Direzione, redazione, amministrazione: Via Ravagnese Superiore, 60
89067 RAVAGNESE (REGGIO CALABRIA - CITTA' DEL BERGAMOTTO)
Tel. 0965644464 - Fax 0965630176 - E-mail: mediaservicesrc@virgilio.it - www.cittadelsoledizioni.it

Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive (Franco Cassano)



Il pensiero meridiano Ripensare la questione meridionale



Animali di AriaMareTerra
La mostra di Aldo Turchiaro



I racconti di Gerardo Pontecorvo
Premio Rhegium Julii
finalmente in libreria

Nel cuore del Mediterraneo: un ponte culturale tra Calabria e Sicilia

Quando il mio editore, Franco Arcidiaco, mi propose la direzione di questo periodico, ne fui subito entusiasta. La scrittura è la mia più grande passione e intraprendere questo cammino significa per me aver modo di realizzare un vero e proprio sogno. Nonostante ciò, inizialmente, il peso di una responsabilità di questo genere, mi spaventava, temevo di non essere all'altezza, e anche se reduce da un debutto letterario soddisfacente, credevo di non possedere l'esperienza necessaria.

Ma mi sbagliavo, perché l'intento di questo giornale è soprattutto quello di dare un'opportunità a chi, pur avendo tante idee e tanta volontà, non ne ha.

A causa di un "sistema" che richiede percorsi impervi, o semplicemente perché le case editrici non intendono rischiare.

Credo di avere tanti buoni motivi, per impegnarmi al massimo in questo progetto: la fiducia, l'appoggio e l'esperienza di un editore leale ed aperto come Franco Arcidiaco; la precisione, la prontezza e la sensibilità di Oriana Schembari; la competenza, la creatività e l'impegno di Piera Ruggeri; il sostegno di validi collaboratori, che spero diverranno sempre più numerosi, e il contributo di tutti coloro che sono in cerca di una possibilità.

In questo tempo in cui il Sud, e in particolare la nostra regione, sta subendo i contraccolpi di una modernità indiscriminata, abbiamo più che mai bisogno di riscoprire la nostra identità, e la cultura, in tutti i suoi aspetti, è un veicolo utilissimo a tale scopo.

L'idea di un ponte culturale tra Calabria e Sicilia, che non snaturi la logica delle tradizioni, che non contribuisca a trasformarci in un disastro capolinea, frutto di decisioni sbagliate, e soprattutto, che non aneli a deturpare la naturalità storica e simbolica dei nostri luoghi, rappresenta il modo migliore di dare lustro ad una terra, la nostra, che risplende da sempre.

Già da questo numero, cominciamo a proporre, alcuni inediti, che, a nostro giudizio, hanno il diritto di essere conosciuti.

Riscoprendo, allo stesso tempo, i nomi che hanno fatto grande la nostra letteratura, che hanno contribuito a favorire un processo culturale, ancora in crescita. Purtroppo, la letteratura meridionale è stata, in un certo senso, "ghettizzata", rilegata ad un contesto storico che non gli appartiene più da tempo. Quindi, è nostro dovere, valorizzarne le peculiarità, liberandole da una prospettiva limitata e limitante. Anche per questo, abbiamo scelto di dare un nuovo nome a questo periodico, più affine al nostro intento, che da questo numero sarà "Lettere Meridiane". Allo scopo di allargare la nostra iniziativa anche alle altre regioni del Sud, con la consapevolezza che uno scambio interculturale può aiutarci finalmente ad emergere.

Al momento, abbiamo già avviato un'interessante collaborazione con alcune case editrici siciliane, e speriamo, quindi, che questo genere di relazioni si intensifichino e si estendano il più possibile.

L'arte, intesa come massima espressione della propria interiorità, possiede logiche invisibili che, spesso e volentieri, si scontrano con l'ignoranza del pregiudizio.

Nel nostro piccolo, con questo periodico, vogliamo proprio dare voce all'arte, a quel mondo sconosciuto, incompreso, dimenticato o spesso sottovalutato.

Voglio, perciò, concludere con una frase di un grande scrittore, Edward Morgan Forster, che dice: «*Farci sentire piccoli nel modo giusto è una funzione dell'arte; gli uomini possono farci sentire piccoli solo nel modo sbagliato*».

Federica Legato



Le ultime novità “CITTÀ DEL SOLE Edizioni”



Bloballe 2002-2004 Ascesa e declino di un pinocchietto italiano

di Alessandro Carresi

Prefazione di Giulietto Chiesa

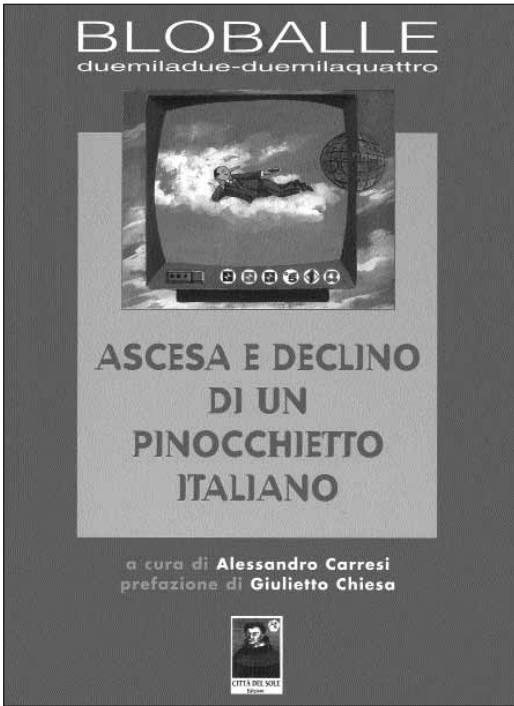
pp. 200 - € 14

“In questo libro si fa della buona satira. E leggendolo si ride, si sorride. Ma se si guarda con attenzione la casistica dell'italietta berlusconiana, se si entra nelle logiche del Capo, se si mettono sotto le lente d'ingrandimento le fisionomie dei gerarchi di questo potere, se si riflette un istante sulla circostanza che quasi mezza Italia ha portato al potere questa tracotante compagnia di giro, allora non si può evitare di sentirsi inquieti”.

Le parole di Giulietto Chiesa colgono pienamente lo spirito di questo libro che solo da un certo punto di vista può essere considerato satirico. La presenza di molte vignette, disegni e immagini, tratte da giornali, riviste, siti internet, che ridicolizzano l'attuale Presidente del Consiglio e gli uomini della maggioranza che lo sostiene, non devono trarre in inganno il lettore. L'intento è molto serio e traspare esattamente dalla prefazione del noto giornalista. Non si può ridere troppo su quanto accade oggi in Italia e il sarcasmo che inevitabilmente emerge è intriso dell'amarezza e dell'indignazione che provano tutti coloro che oggi guardano al decadimento della politica italiana.

La sequenza di citazioni di uomini politici, giornalisti, scrittori, esponenti della vita del nostro Paese a vari livelli, formano il tessuto del testo e servono da spunto ai commenti dell'autore che utilizza quanto detto da altri per circoscrivere, demolire e polemizzare con le bugie che Berlusconi & C. raccontano, puntualmente smentite dalle loro azioni. Il bisogno di raccogliere e pubblicare le espressioni di critica e di indignazione, espresse in questi anni da personaggi autorevoli o uomini della strada, nasce dalla volontà di REPLICARE, RISPONDERE, RESISTERE, all'oppressione politica e mediatica che viviamo.

Dice Gad Lerner alla convention dell'Ulivo di febbraio 2004 “Volevo una prova da mostrare ai miei figli tra vent'anni. Perché so che un giorno mi chiederanno: ma quando succedevano quelle cose incredibili in Italia, tu che facevi? Ecco, voglio una prova da mostrare, per fargli vedere che io non sono stato con le mani in mano, che mi sono impegnato perché questo Governo fosse sostituito da uno più decente”.



L'ultimo prigioniero

di Gerardo Pontecorvo

Collana Narro Come Sono

pp. 95 - € 10,00



La metafora esistenziale di una realtà che rivive nel ricordo di chi non può dimenticare. L'ultimo Prigioniero di Gerardo Pontecorvo è un accorato appello alla ricerca di una memoria immortalata nella sua inspiegabilità. L'angusto limite tra il vero e il verosimile, in grado di sconvolgere la fedeltà della parola. Una dimensione umanizzata dal vissuto, dalla meticolosa descrizione del sentimento. Un viaggio nella memoria che non presenta i limiti di una narrazione autobiografica della realtà, ma che rifugge la staticità del passato, dandogli forma.

Un grido sommesso, che supera l'insostenibilità dei tempi, infrangendo l'ineluttabilità propria delle barriere temporali, in un moto di continuità che non conosce pertanto resa. L'autore ci propone una serie di racconti che si protendono all'unisono verso un presente fatto di speranza, animato da un profondo desiderio di giustizia. Così il ricordo diventa Storia, il bisogno di verità, legittimo, il timoroso silenzio, consapevolezza, anche se il dolore rimane indelebile.

L'unico filo conduttore è la storia di Jaime, figlio di una giovane donna comunista rinchiusa nel campo di concentramento calabrese Ferramonti e lì concepito; la sua storia, con l'uccisione della madre in un agguato durante un comizio, la morte del fratello, è una storia segnata dall'orrore della follia, dal dolore della perdita. Appare e scompare lungo alcuni racconti, offrendo in modo disarticolato i singoli tasselli di questa vicenda. Che racchiude l'impressione attonita dei ricordi dolorosi, attraversati a un tempo dalla tensione di raccontare per sollecitare le coscienze altrui e dal desiderio di tenere gelosamente conservato quell'unico legame ad un affetto e ad un dolore, diventati cifra di tutta una vita.

La profonda umanità, la tensione morale, il registro stilistico a volte lineare e pulito, a volte torbido e frantumato, rendono il lavoro di Gerardo Pontecorvo una prova sorprendente e interessante. Con i suoi racconti ha vinto e partecipato a numerosi premi letterari a Reggio Calabria, Villa San Giovanni, Palermo, Firenze, Nova Milanese. Ottiene la segnalazione di merito per il racconto *Cieli d'autunno* al Rhegium Julii inedito. Vince il primo premio del Rhegium Julii per il racconto *L'ultimo Prigioniero*. Questa pubblicata dalla Città del Sole Edizioni di Reggio Calabria è la sua prima raccolta.

Il regresso delle tutele nel rapporto di lavoro

di Arturo Stella

Collana Problematiche di Lavoro e Previdenza

pp. 318 - € 7,00

“Per rimanere competitivi a livello globale si studiano formule che tentano di realizzare in Italia risparmi consistenti sul costo del lavoro con modalità di lavoro atipico che fatalmente producono precarietà e instabilità”. Arturo Stella, da anni sindacalista della Cisl, analizza attentamente le nuove tipologie di contratto nella disciplina dei rapporti a termine e a tempo parziale. Attraverso una disamina delle normative italiane ed europee Stella spiega la Riforma Biagi e i suoi esiti per il lavoratore italiano. Il processo di flessibilità, voluto per modernizzare il mercato del lavoro, ha portato con il Libro Bianco e con la successiva riforma voluta dal Governo alla riduzione delle tutele nel lavoro a tempo determinato. Stella sostiene che l'interpretazione dei provvedimenti previsti dal giuslavorista ucciso dalle Br è stata fuorviata dalla riforma del Ministro Maroni. «Da un'attenta lettura ed analisi del libro bianco e della riforma emerge che, nei fatti, il percorso delineato non sempre trova riscontro nella legge n.30 /2003 e ancor meno nel decreto attuativo e che, in sostanza, il libro bianco è servito da pretesto per realizzare un meccanismo di selvaggia precarietà dei rapporti di lavoro». Il lavoro a intermittenza, a progetto, a chiamata, sono formule non supportate da un meccanismo adeguato di tutele sociali e generano di fatto lavoratori di serie A e lavoratori di serie B. L'Italia, che per la spesa previdenziale si attesta nella media europea, si trova agli ultimi posti per la spesa complessiva della spesa sociale.

L'autore pone l'attenzione sul processo di progressiva estromissione del sindacato nella definizione delle nuove norme, un fenomeno che si accompagna alla tendenza alla contrattazione individuale, che si volge direttamente tra il lavoratore e il datore di lavoro e che favorisce, secondo l'autore, quest'ultimo.

Corredato da schede riepilogative che rendono chiaro e fruibile anche al lettore non esperto i contenuti più tecnici, l'autore si sofferma nella seconda e terza parte del libro sulla disciplina del rapporto di lavoro a termine e del rapporto di lavoro a tempo parziale, dove opera anche dei confronti con le normative di altri Paesi europei. Alla fine del volume sono presenti degli allegati della legge delega 30/2003, le successive circolari e i decreti del Ministero del Lavoro, nonché la Carta sociale europea e il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali dell'Onu.



LETTERE MERIDIANE

de **l'altra**reggio



CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI
REGGIO CALABRIA
Iscrizione Registro Stampa
Trib. di Messina n° 17
dell'11 luglio 1991
Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via Ravagnese Sup. 60
89067 RAVAGNESE (RC)
Tel. 0965644464
Fax 0965630176

Direttore Responsabile:
FRANCO ARCIDIACO
Direttore Editoriale:
FEDERICA LEGATO
Coordinamento Editoriale:
ORIANA SCHEMBARI
Stampa: AFFARI
Zona Asi Larderìa - Messina



Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

La collaborazione al giornale è volontaria ed avviene esclusivamente in FORMA GRATUITA

Come usare un pensiero meridiano

Riuscito come pochi pensatori ad uscire dallo specialismo dell’ambito accademico, Franco Cassano è colui a cui dobbiamo la definizione, ripresa da Camus, di “pensiero meridiano”, dunque un ripensamento in nuovo stile della questione meridionale che, forse per la prima volta, diventa una questione “filosofica”, la cui portata è un nuovo modo di concepire il pensiero.

La prospettiva meridiana esprime una critica radicale a quella modernità che si presenta come conquista razionale del mondo attraverso la sua riduzione a parametri puramente quantitativi, secondo un modello che si rivela perfettamente equivalente a quel processo di capitalizzazione che conduce ad uno sfruttamento illimitato delle risorse umane e naturali. L’acuta sensibilità di Cassano si rivolge allo stesso tempo contro quel progressismo che coltiva in maniera acritica il mito dell’industrializzazione (mito che esso ha in comune con il capitalismo), riprendendo dichiaratamente le posizioni critiche già espresse da Pasolini rispetto al progresso artificiale della civiltà tecnologica e mass-mediatica.

Al di là di ogni efficace suggestione poetica che pure restituisce al “disincantamento” filosofico la vivacità del simbolo, il richiamo al Mediterraneo si fa espressione di una precisa posizione politica che chiama in causa la differenza come valore.

In una prospettiva puramente quantitativa, l’intero mondo risulta equivalente ad un mercato dove ogni merce può essere scambiata e consumata, non avendo alcun valore in sé. Per questo alla fluidità indifferente del mercato, il pensiero meridiano contrappone quella lenta costruzione di sé che appartiene ad ogni differenza che non accetti di essere ridotta a numero. In una logica globale, quantitativa e uniforme, invece, ogni differenza equivale ad un ingiustificabile ritardo, in cui in particolare è il Sud del mondo a dimostrarsi ostinatamente reticente. Occorre comprendere che i parametri di un mercato globale non sono universali, come si tende a credere, ma frutto di una ben precisa storia di matrice anglosassone che, a partire dall’impero britannico del XVIII

secolo, ha unificato i mercati su scala mondiale.

Di fronte alle difficoltà di attuazione del mito di un’economia globale, che non può vivere che della disparità delle risorse, non garantendo affatto un’estensione uniforme della ricchezza, non si mette mai in discussione il modello ma, al contrario, se ne rincarà la dose, aumentando la precarietà e la dipendenza da esso, di conseguenza diminuendo, per ciascuno, le possibilità di autosussistenza.

Da questo punto di vista, il primo passo da compiere, in una prospettiva meridiana, è quello di dotarsi di un pensiero autonomo. Il danno più grave, infatti, che colpisce i paesi del Sud del mondo è quello attribuibile al fenomeno della “deculturazione” (analizzato da Serge Latouche). Assumendo la validità di un unico modello di pensiero (quello modernista), di sviluppo (quello capitalista), i paesi che ne risultano esclusi finiscono con il percepire la propria differenza come un limite da superare. Privarsi della propria cultura (è questo il significato del termine de-culturazione) appare la precondizione necessaria per essere protagonisti del mercato globale. Latouche rifiuta, a questo proposito, di riferirsi a paesi “sottosviluppati”, ritenendo piuttosto che si debba parlare di quei paesi che “producono sottosviluppo”, per l’apunto quelli occidentali, che si garantiscono la propria posizione di vantaggio attraverso la denegazione che le altre civiltà compiono su se stesse. I paesi occidentali si vedono riconosciuta una leadership nel momento stesso in cui gli altri paesi riconoscono l’insufficienza o la negatività del proprio modello di sviluppo. È per questo motivo che preservare il Mediterraneo come spazio della differenza non riguarda soltanto la sopravvivenza dei suoi abitanti, ma funge da antidoto al pensiero unico.

Al contrario, la condizione attuale per il Sud è quella di essere considerato soltanto un luogo di evasione, non di pensiero. Esso si trova estromesso dalla storia perché privato di ogni soggettività, diventando piuttosto “oggetto” di fruizione (come luogo di vacanza), all’interno di una



logica, ancora una volta capitalistica, di rigida divisione del lavoro su scala mondiale.

Di fronte a questa spoliazione di sé, il pensiero meridiano richiede un rapporto forte e non debole con la propria identità, senza per questo correre il rischio della chiusura autarchica. Essere coerenti con la vocazione autentica del Mediterraneo significa infatti comprendere che la sua intima natura è quella dell’apertura all’altro, come conferma la sua lunga storia di contaminazioni culturali. Non si tratta, dunque, nell’adottare un pensiero meridiano, di una forma di regressione dalla modernità, ma di una critica ad essa interna, che rimetta in discussione l’idea di “accaparramento privato” in nome di quella condivisione che, nel Mediterraneo, si è costruita storicamente e culturalmente attraverso il rapporto con l’altro.

Questo passaggio appare più che mai necessario proprio oggi che, al contrario, il Sud è assediato dalla richiesta di omologazione al modello

BIBLIOGRAFIA

F. Cassano, *Paeninsula. L’Italia da ritrovare*, Laterza, Roma-Bari 1998.

F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 1996.

S. Latouche, *L’occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell’uniformazione planetaria*, tr. it. di A. Salsano, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

S. Latouche, *La Megamacchina. Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso*, Bollati Boringhieri, tr. it. di A. Salsano, Torino 1995.

competitivo e capitalistico dell’Occidente.

Contro il fondamentalismo del Sé, della proprietà, dell’appartenenza, il Mediterraneo scopre che la propria identità è intimamente legata all’altro. Per questo, esso giunge a farsi portatore di una prospettiva cosmopolita in cui poter integrare il rapporto fra terra (il rispetto della propria differenza) e mare (come disposizione all’incontro, al viaggio, al cambiamento). Così si esprime Franco Cassano: «L’unità fisica del Mediterraneo non è un’invenzione turistica, ma un ancoraggio comune contro le divisioni, l’ancoraggio fisico e materiale ad una grande patria comune, una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive, di quella deriva dei continenti, delle religioni e degli orgogli etnici da cui sorge incessantemente la tentazione integralistica».

L’esistenza di conflitti al suo interno, spesso innescati da altri e fatti passare per residui nazionalistici, etnici o religiosi, dimostra come il colonialismo occidentale sia ancora attivo. Oggi esso offre al Sud, in cambio della perdita di sé, la possibilità di affacciarsi sulla scena del mercato scintillante dei consumi, a cui in realtà non potrà mai accedere in condizioni di equità. L’esibizione osten-

tata dell’Occidente si rende necessaria per indebolire l’immagine che le altre culture hanno di se stesse, affinché esse possano accettare di diventare beneficiarie tanto degli aiuti umanitari, dopo essere state spogliate delle proprie risorse, che degli interventi militari, necessari a difendere i bacini di ricchezza dell’Occidente. Le guerre, diventate anch’esse globali come il mercato, fanno ancora parte della negazione che il Mediterraneo fa di se stesso dal momento che, osservato attraverso le lenti monocolori del progresso, esso si presenta soltanto come un deposito di risorse naturali e di forza-lavoro.

Nello stesso momento in cui si appropria dell’altro, i cui confini ritiene assolutamente flessibili, l’Occidente difende con le armi i propri, quelli del benessere, che ritiene inviolabili. Il pericolo che minaccia l’Occidente solo folkloristicamente può essere disegnato con le tinte forti dello scontro di civiltà, mentre la vera ostilità verso di esso deriva da un’insostenibile sperequazione delle risorse mondiali.

Il pensiero meridiano può rappresentare l’occasione, dal punto di vista filosofico e politico, per non rapportarsi all’altro e il mondo come un oggetto da conquistare. Ed è forse l’unica occasione per pensare in modo nuovo il destino dell’Occidente.

Francesca Saffioti

Il pensiero meridiano e la poesia arabo-sicula

La “sensibilità meridiana” ha provocato di certo una scossa presso quella parte di società meridionale che è maggiormente incline alla riflessione su se stessa. I cittadini meridionali sono invitati da Franco Cassano ad avere un’autocoscienza delle proprie qualità e non più a percepirsi come versione sottosviluppata delle attitudini settentrionali. Il pensiero meridiano, lontano da essere una chiusura localistica o un oscuro e ridicolo nazionalismo etnico, finisce con l’essere un elemento di forte “sprovincializzazione” aderendo ad alcune delle tendenze culturali che a livello mondiale hanno avuto maggiore successo nel definire la contemporaneità.

Anzitutto il pensiero meridiano risponde alle esigenze “global” che si sono espresse di recente, le quali vorrebbero governare le spinte all’internazionalizzazione attraverso il legame con il territorio. È inoltre, come lo stesso Franco Cassano ha riconosciuto, una teoria della “differenza”, in cui il Sud si distingue e presenta l’orgoglio delle proprie prerogative.

Questa sollecitazione ad essere consapevoli delle proprie caratteristiche non si è limitata ad avviare un processo che fotografasse lo *status quo*, cioè mettesse in evidenza come la società e la cultura meridionale si presentano oggi, allo scopo di sottolinearne le virtù. Il pensiero meridiano è stato capace, al contrario, di gettare uno sguardo sul passato del Sud, recuperandone tratti sepolti che mai sono divenuti parte dell’immaginario nazionale, spesso a causa di una vera e propria asimmetria di peso politico e di distribuzione dei centri culturali nei quali si afferma l’immagine di un paese. Il Sud, da parte dei meridionalisti classici, è sempre stato percepito come territorio in crisi, “area depressa”. Questo ultimi sostenevano le responsabilità del Nord nel non aiutare un’omogeneizzazione del Sud alle proprie categorie.

Per ovviare a questo squilibrio, i “meridiani” si sono serviti anzitutto di uno sguardo antropologico attento al luogo dove le espressioni culturali prendono vita, ovvero un paradigma di studi che sapesse leggere nel patrimonio di rituali, tradizioni, cultura orale e sapienza pratica, tratti specifici del Sud da interrogare, raccogliere e proporre come parte del patrimonio comune al resto d’Italia.

Se una cultura è figlia del luogo dove si manifesta, non vanno trascurate, dunque, le espressioni letterarie che di quei luoghi si sono

nutrite, ma che per motivi ideologici o politici non sono entrate a far parte del patrimonio comune.

Con queste caratteristiche, evidentemente, per motivi religiosi e linguistici si presenta la ricca produzione poetica araba di Sicilia, che ha preso l’avvio sotto la dinastia aghlabita dallo sbarco di Mazara dell’827 per proseguire fino al sopraggiungere dei normanni, trovando piena fioritura nel periodo kalbita, in particolare attorno all’anno mille.

È stimolante riscontrare in questi poeti, arabi e siciliani, la presenza *ante-litteram* di una vocazione meridiana, elemento che coinvolgerà in seguito artisti integralmente “italiani” come G. B. Basile.

Anzitutto si riscontra la tematica dello “splendore paesaggistico” in cui perdersi, della natura che basta a se stessa, della vita trascorsa nella “lentezza”, attraverso lo scorrere del tempo che si impiega non in compiti apparentemente produttivi, ma attraverso *promenade* nei parchi che in futuro diventeranno i giardini architettonici europei, osservazioni dell’ambiente, fusioni con esso e godimenti della gioia che ciò offre. In questi termini si esprime ad esempio ?Abd ‘ar Rahmâ ‘ibn ‘abi ‘al ?Abbas, ‘al Kâtib ‘al ?Itrâbanîs

Favara [tu che prendi il nome] da due mari tu aduni quanto uom può bramare: dolce vita e magnifico aspetto.

Diramansi le acque tue in nove ruscelli: oh come scorron [placidamente] spartite!

Là dove si congiungono i due mari, là s’accalcano i piaceri: su le [sponde poi del gran] canale si drizzano le tende dell’ardente passione. [...] L’acqua limpidissima d’ambo le polle rassembra liquide perle e stendesi che pare un pelago.

Direbbesi che i rami degli arbusti si protendono per contemplare i pesciolini nell’acqua e sorridono; [...] Le arance mature dell’isoletta sembran fuoco che arda su verghe di smeraldo; [...] O palme de’ due mari di Palermo che copiose e continue piogge vi dian vitale umore, né vi manchin giammai! [...]

Ciò [che ho scritto] l’ho visto con gli occhi miei, ed è certo: ma se sentissi [racconti di delizie] uguali a queste, mi parrebbero invenzioni assai sospette.

Così invece ‘Ibn Hamdîs sulla sua Siracusa perduta:

La conosci tu? Se no, [sappi] che l’ardor del sole vi fa olezzare i [verdi] rami.

Qual meraviglia? In que’ luoghi gli intelletti d’amore impregnan l’aria di lor profumi.

Li batte un cuore sì pieno [d’affetto], ch’io v’ho attinto tutto il sangue che mi corre nelle vene. [...]

Dietro a te, o mare, il mio Paradiso: quello in cui Vissi tra’ gaudii, non tra le sventure!

L’assorbimento della bellezza paesaggistica mediterranea assume una tonalità ancor più meridiana quando si sposa con l’articolazione di un sentimento di nostalgia per la terra di cui ci si sente parte, dopo l’esilio a cui condanna la dominazione normanna. È una sensazione così simile a quella di tanti emigranti novecenteschi, esiliati per bisogno, che è parte integrante dell’identità meridionale e meridiana. Ancora ‘Ibn Hamdîs:

O che Iddio abbia in guardia una casa lì in Noto: che su quella s’apran le nubi pregne di pioggia!

Quel [caro luogo] lo ritraggo ad ogni istante nel mio pensiero, e schiudo il varco a dirotto pianto!

Come figliuola [la sua madre], così io sospiro quella patria, alla quale mi attirano i pregi delle sue caste donne.

Chi è partito dalla terra dov’egli lasciò il cuore, brama sì di tornarvi con tutte le membra!

Talvolta questa nostalgia si nutre di un sentimento di rivalsa di un desiderio di contribuire a sollevare le sorti della patria derelitta, che non è estraneo al sottofondo rinnovatore del pensiero meridiano, nato non a caso negli anni del post tangentopoli, quando al sacco urbanistico e paesaggistico del meridione rispondeva la reazione della società civile. Così ‘Ibn Hamdîs:

O [la nostra] terra diletta! Quando voi sentirete mancarvi l’aria che qui [respirate], gli affetti vostri si spargeranno sgranellati su [tutta] la terra!

La vostra gloria materassi in vergogna: ed ahì Qual fiero colpo sarà alla vostra nazione l’esilio! [...] O Sicilia, o [nobili] cittadino, vi ha tradite la sorte: voi che foste propugnacolo contro popoli possenti! [...] E’ si rafforzano in Siracusa, fatta landa sterile, dove non puoi visitare altro che avelli.

Ma i poeti arabi siciliani non sono chiusi al resto del mondo; l’internazionalizzazione è un dato che ha percorso più spesso di quanto non possa apparire oggi le plaghe meridionali. In loro prevale una scelta: quella del Sud e quella dell’Est (“mal di levante”, dice Franco Cassano) che sarà la medesima dei meridiani. ‘Abu ‘al Arab Mus ab ‘ibn Muhammad ‘ibn ‘abî ‘al Furât, ‘al Qurasî sa farsi forza dell’esilio raccogliendo nella terra in cui va ad insediarsi i tratti che l’accomunano alla sua patria. Il parallelo fra Levante e Meridione è già impostato e in futuro sarà la base dell’opposizione alle prerogative del Nord/Ovest.

“E perché correr dietro a fallaci speranze, quando mi s’apre larga via a nobil meta? Pensando a’ casi miei [s’affaccian] due partiti: l’un mi tira a Levante; l’altro spinge i miei pensieri alle regioni occidentali; [...] E tu patria! Poiché mi abbandoni, andrommene a star nei nidi delle aquile generose! Di terra io nacqui e tutta la Terra m’è patria; tutti gli uomini son miei congiunti!”

Si può affermare che il Sud deve, in una prospettiva meridiana, servirsi anche di questi contributi per affermare la propria “differenza”, la propria identità culturale individuale, la propria irriducibilità ad altre culture, ma, al contempo, in tempi di huntigntoniano scontro delle civiltà, deve sapere sfruttare la consapevolezza di radici comuni tra i popoli mediterranei come strumento di mediazione. Una “differenza” non autoreferenziale deve essere quella del Sud, ma che avendo già dentro di sé l’apertura e l’accogliimento dell’altro serva “globalmente” a governare il dialogo col mondo attraverso la propria identità senza farsene sommergere o al contrario imponendosi prepotentemente.

Federico Giordano

Cibi e sapori nell'Italia Antica

Grande rassegna espositiva a cura delle Soprintendenze Archeologiche



espositive, offre l'occasione di ripercorrere la lunga e variegata storia dell'alimentazione nella Penisola in una vastissima prospettiva cronologica e geografica.

L'iniziativa, che si inquadra nella politica di valorizzazione del patrimonio culturale promossa dalla Direzione Generale per i Beni Archeologici in sinergia con la Direzione Generale per la Promozione e l'Innovazione Tecnologica, intende proporre un evento che sia in grado di diffondere quanto più possibile la straordinaria ricchezza del patrimonio archeologico italiano. Sono previsti infine vari eventi collaterali al tema della manifestazione, tra cui un concorso, in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e con le associazioni del settore, legato alla produzione alimentare e rivolto agli studenti delle scuole di ogni ordine e grado. La lunga e variegata storia dell'alimentazione nella penisola interesserà oltre 110 tra sedi museali ed aree archeologiche spaziando lungo un arco cronologico che si estende dalla protostoria al medioevo. Il cibo, elemento funzionale per eccellenza, che tuttavia si è caricato di simboli fin dall'antichità, contribuendo a regolare la vita sociale delle comunità umane, racconta la sua storia attraverso più di 15.000 reperti ordinati secondo cinque principali ambiti tematici, incentrati sui diversi aspetti e ruoli ricoperti dall'alimentazione: *Caccia, raccolta e produzione del cibo; Cibi in movimento; Preparazione e consumo del cibo; Cibi oltre il nutrimento; Il banchetto.*

Presso il Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria verrà allestita la mostra "Le pratiche alimentari nella Calabria antica. Un percorso archeologico tra quotidianità e ritualità." che vuole offrire un quadro complessivo delle tematiche relative all'alimentazione e alle attività economiche dall'età arcaica all'età ellenistico-romana con particolare attenzione per la pratica del banchetto, attestata da testimonianze figurative e da oggetti.

Reggio Calabria - Museo Archeologico Nazionale

Piazza De Nava, 26 - Tel. 0965 812255

Mostra: Le pratiche alimentari nella Calabria antica. Un percorso archeologico tra quotidianità e ritualità

Date: 23 aprile 2005; 31 dicembre 2005

Orario: tutti i giorni 9.00/19.30

Palmi (RC) - Casa della Cultura "Leonida Repoci"

Via F. Battaglia - Tel. 0966 262250

Mostra: Curiosando nella dispensa dei Brettii Taureani

Date: 24 settembre 2005; 24 ottobre 2005

Orario: tutti i giorni 9.00/13.00; chiuso sabato

Sibari (CS) - Museo Archeologico Nazionale della Sibaritide

Località Casa Bianca - Tel. 0981 79391

Referente: dott.ssa Anna Casolaro

Mostra: La mensa sibarita

Date: VII Settimana della Cultura; dicembre 2005

Orario: tutti i giorni 9.00/19.30; chiuso lunedì

Crotone - Palazzo Morelli

Via Risorgimento, 121 - Tel. 0962 20179

Referente: dott. Roberto Spadea tel. 0965/316218

Mostra: Momenti di storia del vino dal mondo di Omero al medioevo

Date: aprile 2005; dicembre 2005

Orario: martedì - domenica 8.00/14.00; chiuso lunedì

Cropani Marina (CZ) - Antiquarium e Area Archeologica

Località Acqua di Friso

Mostra: Il santuario di Acqua di Friso a Cropani Marina: dati paleobotanici

Date: 8 ottobre 2005; 31 dicembre 2005

Orario: tutti i giorni: 9.00/12.00; 16.00/19.00

Vibo Valentia - Museo Archeologico Statale "Vito Capialbi"

Castello Normanno Svevo - Tel. 0963 472262

Mostra: Sul mare di Vibo Valentia - pesca, lavorazione e commercio del tonno dall'antichità ad oggi

Date: 21 maggio 2005; 30 settembre 2005

Orario: tutti i giorni 9.00/19.30

Animali di AriaMareTerra

di Aldo Turchiaro

«**C**hi conosce l'opera di Turchiaro avrà in mente delfini dal sorriso candido e consapevole e uccelli dalle ali sotto le quali il vento scivola veloce. Così in terra i tanti animali che aspettano dagli alberi i frutti dai diversi colori. Lo spazio sospeso è il grande protagonista che accanto alle forze ARIAMARETERRA conoscono le forme estreme e tentacolari della civiltà tecnologica. Ma è proprio in questo incontro che si produce un ritmo musicale e dissonante, che si sente l'animalità nella sua totalità. I punti luce e i luccichii sono il segno, i segnali attraverso i quali si percepisce la materia, prima la luce e poi la materia. Questo Turchiaro porta i segni antichi di una cultura calabra e un futuro armonico dove convivono le anime della tecnologia e del cuore animale».

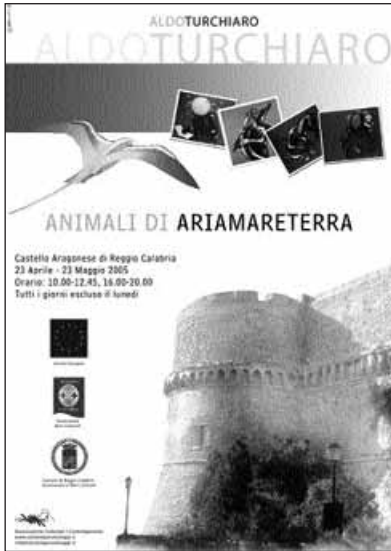
Queste sono le parole con cui la poetessa Marcia Theophilo, candidata al premio Nobel, descrive l'opera dell'artista calabrese Aldo Turchiaro che da sabato 23 Aprile, alle ore 18.30, aprirà, presso le sale del Castello Aragonese, la sua mostra antologica personale dal titolo "Animali di ariamareterra". All'inaugurazione presenzieranno la stessa poetessa, il Sindaco di Reggio Calabria, Giuseppe Scopelliti, l'assessore ai Beni Culturali del Comune, Giovanna Argentino Mazzitelli, l'assessore regionale alla Cultura Saverio Zavettieri. Ben 50 opere saranno fruibili al pubblico in questa suggestiva sede, nella quale già da alcuni mesi si avvicinano diverse e interessanti mostre. Promotrice dell'evento è l'associazione culturale "I Contemporanei" che ritiene il Castello Aragonese lo spazio espositivo ideale per l'arte contemporanea., visto che «Le linee sobrie e imponenti del castello, infatti, creano un connubio insolito con la spumeggiante creatività delle tendenze moderne, esaltandone le sfumature espressive».

L'opera di Turchiaro ha suscitato l'interesse dei più grandi critici d'arte contemporanea, collocando l'artista calabrese tra i pochi già storicizzati ed ancora viventi. È considerato a livello internazionale uno dei più grandi esponenti e protagonisti della linea figurativa italiana contemporanea. Nato a Celico (Cosenza), vive e lavora a Roma. Ha tenuto la cattedra di pittura nelle Accademie di Belle Arti di Firenze, Milano, Roma, dal 1970 al 1999. È stato presente alla Biennale di Venezia nel 1972 e nel 1978 con una sala personale e a varie edizioni della Quadriennale di Roma, di Torino, e della Biennale di Milano. Nel 1973 vince il XXI Premio del Fiorino a Firenze e nella successiva XXII edizione gli viene dedicata una sala personale. Ha esposto in molte personali e collettive

in Italia e all'estero, a Roma, Grosseto, Siviglia, e poi in Musei come Palazzo Pitti a Firenze, Museo d'Arte Moderna del Comune di Roma, Galleria d'Arte Moderna Villa Cattolica di Bagheria (PA) e al Museo Salvador Allende, Santiago del Cile. Scrive Duccio Trombatori dell'arte di Turchiaro: «Il suo lungo e duraturo viaggio fantastico nel mondo degli animali è un po' il segno di tutto ciò che per lui resiste alla mania distruttiva, alla violenza fredda e alla

insensatezza della ragione umana e delle sue vertigini ideologiche. Forse il mondo può essere salvato dagli animali. Le ragioni della sua pittura lo portano addirittura alle radici del nostro Medioevo, prima della grande avventura "umanistica" che, con il Rinascimento, celebrò l'assoluto potere dell'uomo sull'universo naturale. Figlio dei nostri tempi il pittore avverte tutti i rischi di quella terribile modificazione dell'ordine cosmico che ha generato i paradossi della modernità occidentale, e cerca di ritrovare nel mondo animale le ragioni di una nuova "pacificazione" e di un equilibrio possibile. Forma e colore si combinano in una visione bloccata dello spazio che allude costantemente al ciclo vitale primario e alla figura animale come chiave di volta di tutto l'impianto figurativo. Non a caso è quasi sempre l'azzurro a determinare il tono del quadro. Azzurro, metallo, luce: con questi ingredienti visivi Turchiaro compone volumi e linee di forza dalle quali trasudano emozioni e finanche vibrazioni che a volte sfaldano la forma, e a volte invece la chiudono in meccanismi dal contorno deciso e quasi metallico».

Info: www.contemporaneioggi.it



"Anteprima antologica" su Nik Spatari al MuSaBa

PARCO MUSEO DI SANTA BARBARA

Via Santa Barbara - Tel. 0964 414220

"Nik Spatari - Anteprima antologica"

Orario: dalle 8.30 alle 13.30 e dalle 15.00 alle 18.00

Dal 26 marzo al 26 maggio

La vera e propria mostra antologica si terrà nella Villa Zerbi di Reggio Calabria nel mese di Settembre.

"NIK SPATARI - ANTEPRIMA ANTOLOGICA", è la mostra che si terrà dal 26 marzo sino al prossimo 26 maggio, al MuSaBa, ossia il Parco Museo Santa Barbara a Mammola, in provincia di Reggio Calabria.

L'inaugurazione si è tenuta alla presenza dell'Assessore regionale alla Cultura, Saverio Zavettieri e del critico d'arte, Francesco Gallo. Mostra concepita come anteprima antologica, con campionature efficaci a comprendere tutto l'iter poetico progettuale dalle origini del lavoro di Nik Spatari fino ai nostri giorni, comprendente pittura, scultura, progetti architettonici, articolata con una presenza reale di opere e proiezioni video che facciano da tessuto connettivo, per tutto ciò che il MuSaBa non permetterà di esporre, in rapporto ai lavori di restauro e costruzione in corso. In questo senso la mostra che è improntata alla spettacolarità dell'opera maggiore, si pone come premessa della grande retrospettiva di cui si avverte tutta l'urgenza, ma che richiede spazi ben più ampi e un tempo maggiore di preparazione. Questa anteprima si pone come fondamento di un'opera critica e di studio dell'attività di Spatari che ha attraversato tutte le vicende creative del movimento e tuttora si manifesta con un ventaglio di opere che lo fanno apprezzare come una delle presenze più significative dell'arte italiana contemporanea, per la sua dottissima formazione artistica, classica che possiamo definire e per un impeccabile stile critico che lo porta a rileggere in maniera originale tutta la storia dell'arte calabra e quindi ad inquadrare se stesso in un universo niente affatto previsto e prevedibile. Questa mostra viene a colmare un vuoto conoscitivo nei confronti di questo artista, la cui attività è conosciuta in maniera frammentaria, anche per aver scelto nell'ultimo trentennio di dedicarsi alla sua terra, proponendo in essa tutto un patrimonio di energia che ha sottratto alla sua autopromozione. La vera e propria mostra antologica si terrà a Reggio Calabria nella sede della Villa Zerbi nel mese di Settembre. Una valenza conoscitiva e pedagogica della mostra sarà affidata dalla documentazione del catalogo, dei video e dell'esposizione vera e propria, in modo da permettere al pubblico, anche a quello che da tanto tempo lo apprezza, seppur conoscendolo per aspetti parziali, di poterne gradire le opere, ma anche comprenderne il reale impatto innovativo della sua opera. La mostra sarà strutturata con un duplice ordine: cronologico e tematico, al fine di permettere la visione e la comprensione delle mutazioni delle forme nel tempo, l'acquisizione e la definizione di tecniche specifiche a definire le poetiche, l'accumularsi di un ordine tematico che al di fuori di ogni schematicismo meccanico.

In questo modo viene assicurata la spettacolarità della mostra, con la messa in luce delle opere in relazione agli spazi architettonici con cui l'opera pittorica e scultorea è sempre chiamata a misurarsi e con cui Spatari ha una speciale relazione concettuale.

Perché Spatari pensa all'arte in tutte le sue manifestazioni, in quanto complemento e valore dell'architettura. Tutto questo sarà composto nell'articolazione delle sale, conferendo alla mostra anche un forte ruolo pedagogico e comunicativo, quindi sociale.

Città dell'Arte di Reggio Calabria e la Cittadella scolastica della Locride, i progetti della Provincia

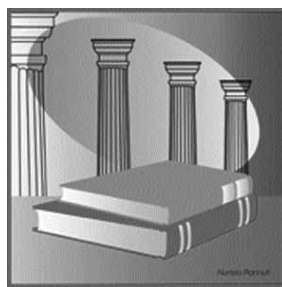
Nei mesi scorsi la Provincia ha bandito due concorsi internazionali per la progettazione della Città dell'Arte di Reggio Calabria e la Cittadella scolastica della Locride.

Nel progetto la Città dell'arte dovrebbe comprendere il "Conservatorio di Musica" e la "Accademia di Belle Arti", e dovrebbe essere destinata ad accogliere circa 1.350 studenti. Un immobile di 7.500 mq., anche distribuiti su più livelli, inseriti in un'area di circa 22.000 mq., in prossimità della Fiumara Calopinace di Reggio Calabria, dove si prevede la demolizione di alcuni edifici e manufatti di tipo industriale presenti. Il primo premio è stato assegnato al gruppo francese Architecture Studio s.a.s., che raggruppa architetti, urbanisti e designer di diverse nazionalità, nato a Parigi nel 1973, vincitore del recente Concorso per il progetto dell'Esposizione Universale del 2010 a Shanghai, che fa riferimento all'arch. Tisnado e che ha al suo attivo progettazioni come quelle del Palazzo del Parlamento Europeo a Strasburgo, dell'Istituto del Mondo Arabo a Parigi, dell'Università della Cittadella a Dunkerque, del Palazzo di Giustizia a Caen, dei progetti per la Scuola di Belle Arti di Parigi e per il Teatro Nazionale di Pechino. La progettazione della Cittadella scolastica della Locride, campus scolastico per Liceo Classico, Istituto d'Arte, Istituto Professionale Servizi Alberghieri e per la Ristorazione, Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato, doveva essere inserita in un'area di 61.800 mq., nel Comune di Locri, in località "Licino", a poca distanza dal mare e dal centro città dell'abitato di Locri, con una superficie utile complessiva di circa 20.500 mq., anche distribuiti su più livelli, destinati ad accogliere una popolazione scolastica complessiva di 2.060 allievi.

Il primo premio è stato assegnato al gruppo svizzero dell'Arch. Mario Botta, che insegna nelle università di architettura più prestigiose del mondo, ed ha effettuato le prime esperienze progettuali con Le Corbusier, è conosciuto per la realizzazione del Museo d'Arte Moderna di San Francisco e di Rovereto in Italia, della Biblioteca municipale a Dortmund in Germania, della

Galleria d'Arte contemporanea Watari-Um a Tokyo, della Cattedrale della Resurrezione a Evry in Francia, della Sinagoga Cembalista, del Centro dell'Eredità Ebraica a Tel Aviv e dell'Union Bank Svizzera a Basilea.

Le tavole dei 19 progetti saranno parte di un percorso all'interno della mostra che sarà allestita in occasione dell'inaugurazione del Palazzo provinciale di Piazza Italia.



Glenn Marcutt alla Facoltà di Architettura

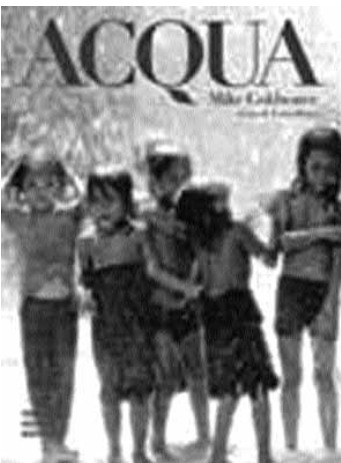
L'Aula Magna della Facoltà di Architettura ospita il 21 e 22 aprile l'architetto australiano Glenn Marcutt, premio Pritzker 2002, per due importanti eventi. Il 21 aprile alle ore 10.00 la conferenza "Il progetto dell'abitare: tecnologie, ambiente, paesaggio e architetture", promossa dalla rivista "Il progetto dell'abitare", Edizioni Falzea

Il 22 aprile alle ore 16.00 la lecture dell'architetto per l'apertura al corso di perfezionamento professionale in Gestione e tecniche per la progettazione sostenibile. Dal 20 al 30 aprile presso il foyer della Facoltà di Architettura di Reggio sarà allestita una rassegna di 15 tavole grafiche e pannelli che illustrano le opere dell'architetto australiano, curata dall'Arch. Giamila Quattrone, con l'allestimento di Cosimo Ambrogio, Paolo Imbalzano, Giuseppe Mesoraca.

La produzione di Marcutt sarà esposta in tre sezioni tematiche, Paesaggio, Architettura, Tecnologia e sarà accompagnata da alcune tavole grafiche che riassumano il lavoro svolto nell'ambito di un Master che l'architetto tiene in Australia e a cui ha partecipato la stessa curatrice della mostra.

"Acqua, fonte di vita".

La mostra fotografica di Mike Goldwater



Troppa o troppo poca, piovana, del mare, dei fiumi e dei laghi, calda o gelida, trasformata in lastre di ghiaccio o nascosta sotto troppi strati di sabbia e di terra, l'acqua è bene prezioso, vita, benessere, sciagura e devastazione. La mostra fotografica di Mike Goldwater, allestita al Castello Aragonese dal 22 marzo al 17 aprile, ha per titolo "Acqua, fonte di vita". Frutto del lavoro decennale del fotografo australiano, accompagnata ora dai testi del ricercatore scientifico e conduttore televisivo Mario Tozzi, sta girando l'Italia e, dopo la tappa reggina, proseguirà in altre 4 città, Salerno, Lecce, Palermo e Matera. Sostenuta dalla Monticchio Gaudianello, marchio di acque della Basilicata, e promossa da Green Cross, l'organizzazione non governativa presieduta da Mikhail Gorbaciov che si occupa di politica ambientale per uno sviluppo sostenibile, la rassegna s'inserisce nell'ambito di un progetto di sensibilizzazione mondiale sul tema, *Water for Life and Peace*, che ha visto, per

volontà delle Nazioni Unite, il 2003 Anno Internazionale dell'Acqua e l'istituzione della giornata mondiale dell'acqua. La mostra gira già da due anni, con un catalogo corredato dagli interessanti testi di Tozzi distribuito gratuitamente a tutto il pubblico che accede liberamente all'esposizione. A Reggio Calabria sono giunte 20 delle 70 fotografie che compongono la mostra. Sono foto molto grandi, che raffigurano diverse parti del mondo, dove l'acqua s'incrocia in modo significativo con la vita degli uomini. Cambogia, Eritrea, Mozambico, Bangladesh, India, Mali sono solo alcuni dei Paesi dove la siccità o le alluvioni portano rovina e morte. La mano dell'uomo incide spaventosamente, inquinando, piegando corsi d'acqua, creando dighe artificiali, come quella tra Paraguay e il Brasile, che ha costretto 40.000 persone a trasferirsi. L'immagine dell'apertura delle porte della diga, con la sua enorme montagna d'acqua che si lancia nel vuoto, accanto alle minuscole persone che osservano, è terribile e splendida insieme. Ma c'è spazio anche per altri aspetti. Le fonti miracolose di Lourdes, l'hotel di ghiaccio in Svezia, la partoriente nell'acqua, la semplice fontana in Francia ci ricordano il costante legame di questo elemento con l'uomo che assume di volta in volta particolari significati, a volte mistici o mitici.

Oggi una persona su sei sul pianeta non ha accesso all'acqua potabile, oltre un terzo della popolazione vive in condizione igieniche precarie. L'emergenza idrica è uno dei problemi più urgenti che la Terra deve risolvere se vuole continuare a sopravvivere, emergenza non solo per i Paesi poveri, ma anche per quelli ricchi e industrializzati, le cui acque inquinate minano in maniera drammatica la possibilità di salute e di vita di tutta l'umanità.

Mesogea, “voce” del Mediterraneo

La Casa Editrice messinese per il dialogo tra i popoli del Mare Nostrum

Dare voce al pensiero *altro*, tessere una trama di rapporti, accostarsi alle prossimità è il progetto della casa editrice Mesogea di Messina. Contribuire a dare vita agli scambi culturali nel Mediterraneo, ascoltare e sottolineare il dialogo tra i popoli del mare nostrum rappresenta l'obiettivo che la piccola e agguerrita realtà editoriale si è posta fin dal 1998, anno della sua fondazione. La Mesogea, che fa parte della GEM- Gruppo Editoriale Magno di Messina, si propone come una struttura dove l'elemento della collettività, nella lettura, nella condivisione e nella discussione dei progetti di pubblicazione, prevale in modo significativo; il suo comitato editoriale è composto dal direttore editoriale Silvio Perrella, critico letterario, da Carlo Guerrera, a sua volta critico, Baggio Guerrera, promotore di eventi culturali, dalla librai della nota Hobelix di Messina, Caterina Pastura, e dallo storico Giovanni Raffaele. Gli “amici” che Mesogea si è conquistata negli anni e che sostengono questa piccola “voce del Mediterraneo” sono molti e illustri, pochi nomi soltanto: Gianni Bonina, Caterina Resta, Vincenzo Consolo, Franco Cassano, Predrag Matvejevic, Massimo Cacciari, Isabella Camera D’Afflitto.

Insinuatasi nel solco di quel “pensiero meridiano”, di cui negli ultimi anni si è parlato molto come concetto geo-filosofico, secondo il quale quest’area mantiene una particolare identità, unica al mondo, carica di molteplici valenze dal punto di vista storico, politico, e culturale, la Mesogea ha voluto rivolgere uno sguardo autonomo, mai facile o scontato, alle più o meno sotterranee o più o meno note, realtà letterarie e culturali che nel passato e nel presente hanno animato e animano il Mediterraneo. Con il fine non celato di “suggerire” una modalità di società possibile, una *con-vivenza* che, pur cosciente dello scontro che si svolge sulla terra tra i popoli, ne propone una modalità di superamento, rappresentata dalla navigazione nel mare chiuso, *con-diviso* che è il Mediterraneo.

«Il Mediterraneo di oggi è un luogo di conflitto e di conflitti, una frontiera tra nord e sud; è, nel senso pieno della parola, un

campo di battaglia. Un luogo dove la cultura è chiamata a ripensare se stessa nel bel mezzo delle rotte delle armi e degli eserciti in continua allerta, è chiamata a denunciare interessi e ragioni di conflitti, oltraggi e ingiustizie permanenti e contigue alla sorpresa della bellezza. I testi che continuano ad affluire in redazione ci confermano che, dal Cairo ad Atene, da Zagabria ad Algeri, la cultura ha ancora una lingua fatta di molte voci. Di fronte ad aerei e cannoni sono forse voci flebili ed essenziali, così com’è ancora il lavoro di Mesogea; ma si può essere flebili ed essenziali; perciò continuiamo in questa impresa».

Queste parole si leggono nella prefazione del numero zero della rivista *Mesogea. Segni e voci del Mediterraneo* che dal 2002 viene pubblicata con periodicità annuale. Questo importate strumento di approfondimento si accompagna alle regolari uscite librerie che sono confluite in due collane, la Grande (7 titoli) e la Piccola (30 titoli). La semplicità disarmante di questi nomi tende un tranello all'ingenuo lettore. Perché i testi sono tutto, fuorché semplici. Si passa, infatti da Camus a Jean Grenier “scoperta” della Mesogea, Duby, Consolo, Cassano ad autori sconosciuti e mai tradotti in Italia che hanno pensato ed elaborato il Mediterraneo contemporaneo, “vivendoci, interrogando e interrogandosi”.

La raccolta di numerosi e differenti voci e di altrettanti e diversi sguardi caratterizzano in special modo alcune pubblicazioni. *Venature Mediterranee*, a cura di Costanza Ferrini, 24 conversazioni con scrittori del composito paesaggio mediterraneo, la serie *Rappresentare il Mediterraneo*, declinata in dieci contributi di autori provenienti dal Marocco, Tunisia, Libano, Egitto, Francia, Italia, Germania, Spagna, Turchia, Grecia.

Molta narrativa, quasi altrettanta saggistica, quindi per Mesogea che, tracciando i suoi percorsi tra letteratura, storia, filosofia, architettura e archeologia, offre a chi è curioso di scoprirla quella identità meridiana che accomuna noi, uomini del sud. Un’identità multiforme, ambigua e infinitamente ricca.

Francesco Vilasi

UN SOGNO MEDITERRANEO Dai sansimoniani agli intellettuali degli anni Trenta (1832-1962)

di *Émile Temime*

Traduzione dal francese: Rita Fulco
pp. 240 - € 19,50

Il libro: la storia delle guerre e delle dominazioni nel mediterraneo, lascia molto spesso in ombra gli sforzi compiuti, in un passato non troppo lontano, da chi ha creduto possibile ristabilire il dialogo tra gli uomini. Perciò Temime ritiene cruciale mettere in luce che, «ci sono stati uomini e donne che hanno saputo comunicare il loro sapere e hanno tentato di realizzare o difendere una pace che non fosse quella dei cimiteri». E ricostruisce, in pagine essenziali e di notevole sollecitazione, la trama di quel ‘sogno mediterraneo’ che, dagli anni Trenta dell’Ottocento fino agli anni Sessanta del Novecento, connette, in un universo lacerato dal colonialismo e dalle sue conseguenze, gli utopisti sansimoniani, ad altri ‘sognatori’ (G. Audisio, J. Amrouche, A. Camus tra questi) della *riconciliazione* tra oriente e occidente, tra i popoli mediterranei. Che il loro sogno non abbia potuto realizzarsi di fronte al precipitare di intolleranze e nazionalismi, come sostiene lo stesso Temime, «nulla toglie alla grandezza della loro lotta».

L’autore: Émile Temime, professore emerito di storia contemporanea all’università della Provenza, è direttore del gruppo di ricerca di storia delle migrazioni all’*École des hautes études en sciences sociales*; specialista di storia della Spagna contemporanea, su cui ha scritto diversi saggi (tra essi: *La révolution et la guerre d’Espagne*, 1961, *Histoire de l’Espagne contemporaine*, 1979, *La guerre d’Espagne. Un événement traumatisme*, 1996); di storia di Marsiglia e, in particolare delle migrazioni in area mediterranea cui ha dedicato numerose pubblicazioni.



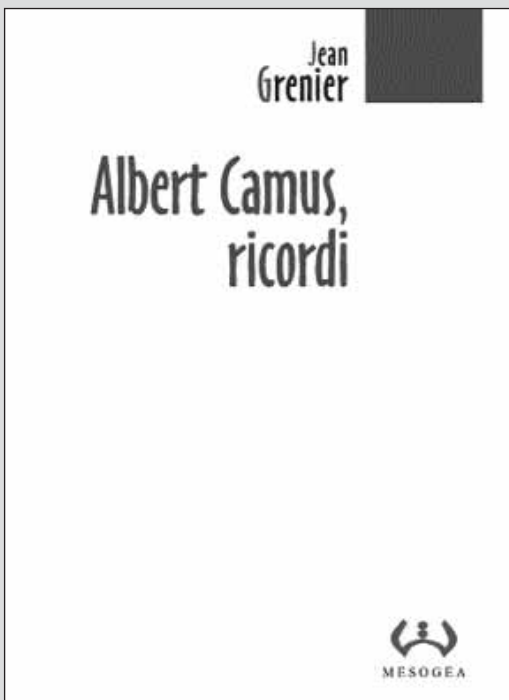
Albert Camus, ricordi

di *Jean Grenier*

Cura e traduzione: Caterina Pastura
pp. 168 - € 12,50

Il libro: Jean Grenier, il raffinato intellettuale di origine bretone che fu maestro di filosofia del giovane Camus ad Algeri, negli anni Trenta compone il mosaico dei ricordi personali che lo legarono all’allievo e amico di una vita. Sottraendosi con consapevole naturalezza alle pretese (e alle insidie) esaustive della biografia e del saggio critico, Grenier ci consegna una testimonianza diretta dell’esperienza di reciproco apprendistato che alimentò quell’amizia fatta di molte intese ma anche di sostanziali differenze. Privi di sbavature egocentriche o celebrative, i *ricordi* di Grenier si snodano, lucidi e intensi, tenendo fede alla *misura* cara a lui e all’amico, in uno straordinario equilibrio tra discrezione e precisione del racconto. Nello stile sobrio e umano che già *Isole* e *Ispirazioni mediterranee* hanno rivelato, si delinea il ritratto di un autore, Camus, e del suo tempo, il quadro composito di slanci e contraddizioni da cui affiorano politica, religione, temi esistenziali; l’Algeria della tragedia coloniale, la creazione letteraria. Ma si delinea in filigrana anche il profilo di chi, scrivendo con pudore dell’amico, lascia intravedere se stesso, continuando un dialogo discreto.

L’autore: Jean Grenier (Parigi 1898-Dreux 1971) trascorre la prima giovinezza in Bretagna e, nel 1930, insegna filosofia al liceo di Algeri, dove gli sarà, prima allievo, quindi amico di una vita, Albert Camus. Vincitore, nel 1968, del Grand prix national des lettres, collaboratore della «Nouvelle revue française», è autore di saggi critici, letterari e filosofici, di corrispondenze e memorie.



Fausto Renzi storico e poeta di Lavezzola

Echi lo dice mai che Fausto Renzi è un esordiente, lo chiameremo un “esordiente adulto”, un ossimoro che gli sta a perfezione; “Quaderno della prima estate” (Edizione La Vallisa-Bari 2005) si riversa in tutta la sua forza nel naturismo colorito del paesaggio e di certi “interni” riscoperti al disincanto. Uno sguardo ovunque a catturare le minuzie, l’infinitesimo, i momenti di ogni principio; una ricerca che spiazzava perché Renzi ti fa assistere all’invedibile: capacità di penetrazione?

Sicuramente è un poeta che va oltre il senso figurato e non di meno questo tipo di scavo ha l’alea di attirarlo nelle secche di un doloroso calcolo della vita: “... e sciacquo la mia catena/in un’ansia più vera del tuo confine/su questa tregua d’insofferenza/amaro galleggiare/mia battaglia”.

Fausto Renzi è di Lavezzola (Ravenna) ha da quelle plaghe assorbito gli umori, gli odori, i sensi, il paesaggio; ci sono poesie che forse non leggeremo mai in altri contesti, con la fluidità dei mezzi e la periscopica sonda dell’occhio, prima della parola, come: “Ascesa al monte Amiata”, “San, Fele”, “Lungomare di Bari”. La sua poesia non solo si traduce negli squarci di un paesaggio o nell’abbaglio del “tempo in sottovento” o nella “luce odorosa di spine” o “nell’anima sciolta nei tini” cui viene in mente Bigongiari e

via via scalfito anche Montale, per certe risoluzioni asettiche e più personali; il repertorio di Renzi è anche dialogante, la ricerca all’osso della parola, il fluido raccontare in metafore sempre ardue.

Un libro scritto “a stanze” in un succedersi di fluttuazioni sul duplice binario di una vicenda d’amore, antiponendo le figure della memoria a quelle degli incontri di oggi; il poeta non vuole - manco a dirlo - disarmare la voce dei monti, quei bracci di solitudine e d’immenso che vive nell’aria tra correnti sinuosi di vento quando “lo scirocco fra i ginkgo biloba/fascia l’ombra elettrica degli orti...”. Riusciti, maiuscolati questi versi specie quando si fa cantore della vita all’aperto. Questa poesia è scritta, in parte, da un luogo di solitudine; poeta come navigatore avventuroso, tenta come Orfeo, riportare a vivere chi sta “ai limiti” o vi è un tentativo di dileguarsi da un essere umano che “era ombra”?

Precisione e accuratezza in un libro che sa farsi da sé storia, e non è capriccio di un poeta salvifico tanto per starci “con gli altri” in questo affollato Parnaso: “...l’edera intasa vulve infeconde/tesse fiotti d’elagio alle finestre/accecate dal tempo ustorio”.

Antonio Coppola



Il realismo universale di Fortunato Seminara

L'anima ricca di nobiltà e ritegno di uno scrittore simbolo della Narrativa Meridionale

“Seminara era un uomo tarchiato e taciturno; un volto corruciato che ricordava un pò il suo conterraneo Corrado Alvaro, ma con capelli crespi e occhi pungenti. Ci eravamo conosciuti agli inizi degli Anni Cinquanta lo consideravo un coetaneo, sia pur un poco più anziano, perché il suo atteggiamento non era diverso da quello di tutti noi che avevamo esordito nel dopoguerra, con la stessa soggezione verso gli scrittori delle generazioni precedenti che potevano emettere sentenze inappellabili su quello che scrivevano. Solo avvertivo in lui una concentrazione più ostinata, un silenzioso orgoglio. Un giorno lo sentii dire: <<Devo mettermi all'opera, perché ho un programma di cose da scrivere tra i cinquanta e i sessant'anni>>. Trasalii. Mai avevo pensato che avesse tanti anni più di me. Quelli che per me erano allora gli “anziani”, i “maestri”, erano quasi tutti molto più giovani di lui. Seminara aveva dentro di sé anni oscuri di vita di paese, di attese del postino con la risposta dell'editore che non arrivava mai... Nell'opera di Seminara si potrà dunque seguire un mezzo secolo di storia del profondo Sud e soprattutto gli accenti d'una voce grave e pausata, dal profondo d'un'anima ricca di nobiltà e ritegno”.

Scrivava così, Italo Calvino, su *La Repubblica* del 3 maggio 1984, a pochi giorni dalla morte dello scrittore calabrese Fortunato Seminara, nato a Maropati (Reggio Cal.) e morto a Grosseto il 1° maggio del 1984. Un autore simbolo di una meridionalità schietta e caparbia, che continua a raccontare e a raccontarci anche dopo oltre vent'anni dalla sua scomparsa. La sua vicenda letteraria è stata segnata da grandi contraddizioni, molte delle sue opere, che sono state pubblicate postume, vennero respinte dalle “grandi” case editrici del Nord, mentre la critica più valida lo acclamava. La Fondazione “F. Seminara” di Maropati, nata nel 1995, si è posta l'obiettivo, come afferma la presidente Caterina Adriana Cordiano, “di risarcire lo scrittore, scegliendo come punto di partenza lo stesso identico punto dove si era fermato il suo lavoro: ristampando i libri, pubblicando gli inediti, sollecitando il mondo della critica per obbligarla ad interrogarsi sulla qualità di una scrittura impegnata, e inevitabilmente sofferta...”. E' proprio merito della Fondazione, se oggi, le speranze e i sogni di Fortunato Seminara, sono in parte una realtà, che continua a farsi strada, grazie anche all'editore Pellegrini di Cosenza, a cui è stata affidata la pubblicazione dell'intera *Opera Omnia*. In sintonia con il bisogno di oltrepassare gli ingiusti limiti di una ghettizzazione che, spesso, ha dovuto subire e continua purtroppo a subire la nostra letteratura, riportiamo alcune parti del testo di una nota conferenza sulla “Narrativa Meridionale”, tenuta in Francia, dallo scrittore Fortunato Seminara.

«In terra di Francia io scrittore calabrese sono stato preceduto da due illustri personaggi: Tommaso Campanella e Francesco di Paola. Il primo, dopo una vita travagliata e ventisette anni di carcere, accusato di cospirazione contro il Re di Spagna, vi trovò rifugio e pace; l'altro vi arrivò, preceduto da una fama di santità, chiamato da un re per giovarsene delle sue virtù taumaturgiche per la propria salute. Non vengo da voi a portarvi un nuovo messaggio religioso, né una nuova teoria estetica, o filosofica, né una scoperta scientifica mirabolante; ho solo l'ambizione, che voi giudicherete quanto fondata, di tracciare alcune linee di svolgimento della mia arte di narratore e illuminarne alcuni aspetti, per farmi conoscere e capire. E prima che della mia arte voglio parlarvi della mia terra, la Calabria, che in un mio libro (*L'altro pianeta*) ho paragonato ad un pianeta lontano e sconosciuto, la Calabria fisica. L'altra, che mi porto dentro i miei pensieri, mi sono sforzato d'interpretarla e di trasferirne l'essenza nei miei libri, dove, chiunque ne abbia voglia, potrà trovarla. Premetto che non sono un arido erudito, il quale se ne va in giro con le sue schede piene di nomi, di date e di nozioni raccattate nei libri, ma uno scrittore che indaga l'uomo e la realtà sociale in cui vive ed agisce e crea storie e personaggi. Premetto ancora che le idee esposte in questa conferenza non sono nozioni raccolte nei testi di storia letteraria, ma nella maggior parte intuizioni e libere interpretazioni personali...»

«Talvolta gli autori sono irritati e indignati dai giudizi dei critici, come se i critici profanassero il loro tempio. Neppure Manzoni andò esente da questa suscettibilità, anzi moti di ribellione. Una volta che un critico si provò a scoprire le ragioni recedite d'una sua opera, esclamò: <<Ma quest'uomo pretende di saperne più di me>>. E chi sa se non avesse torto, perché il critico può riuscire a conoscere l'opera d'uno scrittore meglio del suo autore, come il fisiologo conosce anatomicamente il bambino meglio della madre che l'ha generato. Comunque, non è facile giudicare per un autore la propria opera. L'interpretazione che può dare della propria opera è una delle tante interpretazioni che di essa si possono dare; può fornire, se mai, qualche lume, aprire qualche spiraglio a chi si accinge a studiarla. Ma più difficile per un autore è parlare di sé, svelare la propria natura, le inclinazioni, le debolezze, anche le manie. Lo trattiene un senso di comprensibile pudore; gli mette ostacoli e preclusioni il timore di

mondo a me congeniale, è la piega calda del terreno, in cui il seme della mia narrativa è caduto ed ha fruttificato. Del resto è stato il territorio lo scenario di tanta narrativa meridionale, anche se i protagonisti non sono stati sempre contadini, ma pescatori, solfatori o briganti. Nella narrativa calabrese in particolare (direi anche nella cultura e in questo caso citerei Tommaso Campanella) dal Padula di “Persone in Calabria” al Misasi fino agli scrittori contemporanei, pur con diversi atteggiamenti, si riscontra un dato costante: lo sguardo rivolto alla realtà circostante, uomini e ambienti, con preferenza agli strati sociali più bassi. E ciò si spiega col fatto che la nostra realtà è stata sempre così drammatica, da non lasciare alcuna illusione, da non permettere, come altrove, alcuna attenuazione, né evasione. Basta pensare alle tante dominazioni straniere che si sono succedute nella nostra regione e alle conseguenze economiche e sociali che da esse sono derivate; alle incursioni dei pirati, alle quali le nostre coste erano esposte. Pensare al malgoverno degli spagnoli e alla tracotanza dei baroni che ridussero la Calabria in estrema miseria. Ecco l'analisi severa e spietata, che il Campanella fa delle condizioni delle popolazioni calabresi del '600. Dopo aver affermato che la gente era costretta a fuggire dalle proprie terre e talvolta addirittura dal proprio Regno, a rubare, a uccidere per sfamarsi e sopravvivere alle tante cause di morte, come la denutrizione, l'usura, la peste ed altri flagelli, per queste e non per altre ragioni, seguita «*molti non pigliano moglie per non patire queste miserie i loro figli, e le femmine diventano puttane per un pezzo di pane. Oggidi si vede un uomo che ha centomila scudi di rendita, e poi mille uomini non hanno tre scudi per uno. Ora questo delle centomila occupa la rendita dei mille, la spende in cani, cavalli, buffoni, stoffe dorate e puttane, che è peggio. E se litiga il povero contro loro, non può avere giustizia, onde si fa fuoriuscito, o muore in carcere, ed il ricco deprime chi gli piace, perché il giudizio da lui dipende, mentre per favori si fanno i giudici, o per denari per lo più, massime in terre piccole.*»

Nel 1806 i francesi che occuparono la Calabria, la trovarono in condizioni, che gli storici definiscono spaventose, tale da apparire ai visitatori stranieri come il paese dei “Selvaggi d'Europa”. Questa nostra realtà, pure atteggiata nelle varie forme e tendenze letterarie è stata sempre presente alla coscienza degli scrittori calabresi...»

«Il contadino nelle mie opere non è il “villico” del Decamerone, oggetto di riso, né il personaggio fittizio del dramma pastorale, né il personaggio del melodramma ottocentesco e del folklore siciliano, né il servo della gleba della narrativa russa, né il povero perseguitato e compianto del paternalismo manzoniano: è il mio compagno di sofferenza e di lotta. Non il mio prossimo da amare e compatire secondo il precetto cristiano, ma il mio pari oltre che il mio simile. E ciò non suggerito da un atteggiamento letterario, ma da una consapevole partecipazione; perché io, figlio di contadini, in mezzo ai contadini ho passato la maggior parte della mia vita. Questo contadino si presenta sulla scena del mondo non per sollazzare i borghesi bontemponi, ma per raccontare la sua storia di dolori, di lotte, di drammi, di pazienza, renderne testimonianza e porre le sue rivendicazioni: dire insomma la sua parola e farla ascoltare. Personaggio serio, vero e non convenzionale, reale e non romantico coi suoi sentimenti e



risentimenti, dominati dai bisogni fisici talvolta al limite della sussistenza, che conculcati in alcuni momenti, come un'energia compressa esplodono. Si presenta sulla scena della storia, oltre che come individuo, come classe emergente...»

«Difficoltà del mio lavoro: tante e gravi. Calarmi nei sentimenti e nei pensieri dei contadini ed elevarli a dignità artistica, adeguandovi il linguaggio, senza alterarli e senza creare eroi mitici, né romantici, né simbolici. Tracciare un quadro ravvivato dalla fantasia senza rompere i limiti del reale e del verosimile e senza alterne i colori. Costretto ad inventarmi un linguaggio senza possibilità di seguire altri esempi; lontani i novellieri toscani, utile, ma non esemplare la lezione di Manzoni, inimitabile la scoperta di Verga (“fu una scoperta, non un modello” dice il Sapegno). Lo stesso Sapegno ha messo in evidenza uguali difficoltà contro cui urtano i veristi italiani: <<ancora una volta-dice- toccava loro il compito di interpretare e tradurre in parole il disperato silenzio di una moltitudine estranea e lontana che non sarebbe stata in grado mai di riconoscersi nella loro opera...»

«Il mio lavoro è stato come un filo che si svolge giorno dopo giorno, anno dopo anno senza impazienze e senza deviazioni. Le mode letterarie non mi hanno mai attirato, appena mi hanno incuriosito. Con lo sguardo rivolto ad alcuni punti di riferimento, ho seguito su una via

che mi sono tracciata al principio, non chiuso in convinzioni dommatiche e settarie, ma aperto a suggerimenti e idee capaci di arricchirmi la mente e lo spirito. Deciso, se non fossi riuscito a vincere la resistenza degli editori, a lasciare le mie opere inedite. (Non è più un segreto che il mio primo romanzo: *Le Baracche*, che segnò una svolta nella narrativa italiana, fu pubblicato dopo otto anni dalla sua stesura: 1934-1942). Un lavoro che ha richiesto lunga pazienza e intera dedizione. Vi ho consumato gli anni migliori e le migliori energie. Spero che questo sacrificio mi valga un riconoscimento maggiore di quello ottenuto finora e anche riconoscenza delle future generazioni, se non delle presenti, in una società rinnovata e più libera e anche nella mia terra, in una Calabria riscattata dalla sua secolare arretratezza e più attenta ai valori della cultura. Le mie radici sono in quella terra. E malgrado l'oltraggio subito con l'incendio della casa e la distruzione della biblioteca e di manoscritti, io voglio lusingarmi, che se il messaggio è stato accolto nel cuore e nella mente di un calabrese, esso sarà accolto nel mondo; perché il cuore e la mente d'un calabrese sono anche il cuore e la mente del mondo. Se un solo seme di ciò che io ho seminato è caduto nel cuore e nella mente d'un calabrese, esso potrà fruttificare nel mondo intero.»

Federica Legato

NOTE BIOGRAFICHE

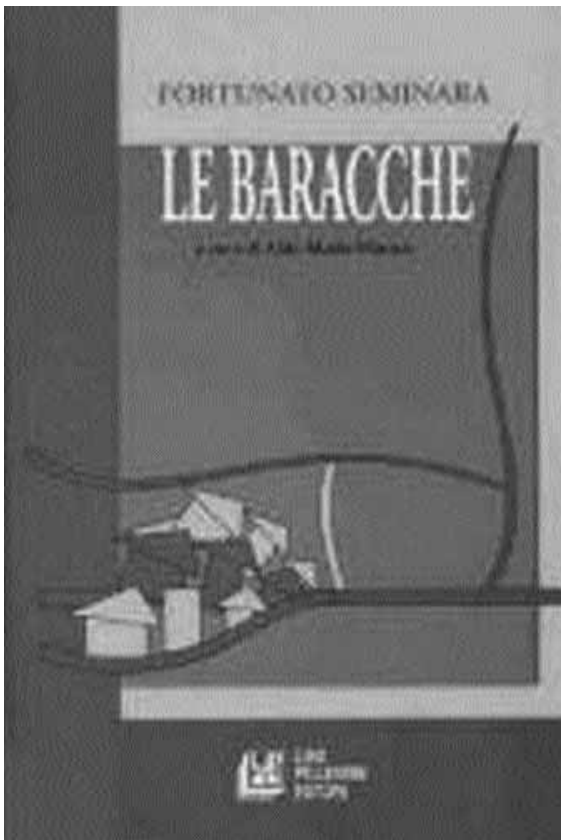
Fortunato Seminara è nato a Maropati, in provincia di Reggio Cal., il 12 agosto 1903, da una famiglia di contadini. Studiò a Mileto in seminario, frequentò il ginnasio a Palmi e a Reggio Calabria, il liceo a Napoli e a Pisa, l'università a Roma e a Napoli, dove si laureò in giurisprudenza. Per qualche anno è stato in uno studio legale della stessa città. Poi si recò in volontario esilio in Svizzera, dove venne a contatto con scrittori di diversa estrazione ideologica, subendo l'influsso dei naturalisti francesi e russi. Aderì inoltre al Partito Socialista e collaborò al giornale “*Le travail*” sul quale pubblicò numerosi articoli contro il fascismo. Ritornato poi nel 1932 in Italia, dopo un breve soggiorno anche a Marsiglia, in Francia, non riprese più l'attività di avvocato, ma ritirandosi nel paese natio, si stabilisce nella sua casa di Pescano, in campagna. Qui si diede interamente allo scrivere che lo aveva sempre appassionato, fino al 1975, anno in cui un incendio (doloso) distrusse la sua abitazione insieme ai libri e ad alcuni manoscritti. La sua prima opera a stampa, articoli giornalistici a parte, fu il romanzo *Le Baracche*, scritto nel 1934, ma edito da Rizzoli, nel 1942 in una collana diretta da Leo Longanesi.

A questo seguirono: *Il vento nell'oliveto*, Torino, Einaudi, 1951; *La masseria*, Milano, Garzanti, 1952; *Donne di Napoli*, Milano, Garzanti, 1953; *Disgrazia in casa Amato*, Torino, Einaudi, 1954; *La fidanzata impiccata*, Venezia, Sodalizio del libro, 1956; *Il mio paese del Sud*, Caltanissetta, Sciascia, 1957; *Il diario di Laura*, Torino, Einaudi, 1963; *L'altro pianeta*, Cosenza, Pellegrini, 1967; *Quasi una favola*, Reggio Cal., Paralelo 38, 1976.

Vi è anche la traduzione in cieco di *La masseria* e in portoghese di *Donne di Napoli*.

Muore a Grosseto, in casa del figlio, il 1° maggio 1984.

Attualmente la Fondazione “F. Seminara” di Maropati con la collaborazione della casa editrice Pellegrini di Cosenza, sta ristampando le opere edite dello scrittore, e si occupa della pubblicazione di inediti, tra i quali “*L'Arca*”, “*La dittatura*”, “*Il viaggio*”, e “*Terra Amara*”.



portare alla luce una parte di sé, che conviene mantenere segreta e custodire nel profondo, di strappare bruscamente il velo quasi il mistero che lo avvolge e lo difende dalla curiosità indiscreta. Si può comprendere che il poeta abbia bisogno di circondarsi di cautele, abbia bisogno intorno a sé di un territorio riservato, che non sia calpestato da piedi estranei, dove non penetri occhio indiscreto e lui possa muoversi in piena libertà. Ma poi, riflettiamo, un autore conosce veramente se stesso? E' capace di giudicarsi senza indulgere anche ad una certa civetteria, ad un compiacente mito che si è fatto di se stesso? E' capace di buttare dal piedistallo la statua, che l'adulazione altrui e la propria vanità gli hanno eretto? E quale è d'un autore l'immagine autentica: quella che si ritrova nella sua quotidianità, o quella che le sue opere rispecchiano? (Perché nelle sue opere, anche in quelle che non sono scopertamente autobiografiche, un autore lascia sempre una parte di sé) ...»

«Eccetto poche isole industriali, l'economia meridionale è basata sull'agricoltura, la popolazione agricola forma la maggioranza e la civiltà è civiltà rurale. La mia opera riflette questa civiltà; le vicende dei miei romanzi, eccetto uno pubblicato (*Donne di Napoli*) ed un altro ancora inedito sulla dittatura ed eccetto alcuni racconti, si svolgono in un ambiente rurale: il mondo rurale è il

Giuditta Levato, un sacrificio lontano per una terra senza riscatto

La vicenda di Giuditta Levato è una pagina quasi nascosta tra le pieghe della storia della Calabria, così come tutte quelle scritte dalle rivolte contadine del Meridione all'indomani della fine della II guerra mondiale. Melissa, Portella della Ginestra, Calabricata sono nomi che la nuova generazione conosce vagamente e che stenta a riconoscere come un passato proprio neanche troppo lontano. Forse perché si parla troppo poco della storia locale nelle nostre scuole, forse perché il latifondo, la miseria, le occupazioni delle terre e la morte di una contadina incinta sono temi troppo estranei alla scuola delle tre I. Così di Giuditta Levato molti hanno sentito parlare per la prima volta in questi ultimi mesi, quando, dopo sessanta anni, con una decisione decisamente tarda, il Consiglio Regionale le ha intitolato una sala del modernissimo Palazzo Campanella. Tragica fatalità per questo imponente edificio di nuovissima costruzione (che di caratteristiche calabresi ha tutto, la maestosità inutile da cattedrale nel deserto e la storia dei decenni che ci sono voluti per innalzarlo) che è già segnato dalle vicende sanguinose della nostra regione; le sue sale sono state intitolate ad altri innocenti uccisi, il bimbo americano Nicholas Green che ha trovato in Calabria la morte con un colpo di arma da fuoco e a un uomo di Stato nostro concittadino, morto in un paese in guerra, Nicola Calipari.

Giuditta Levato è una contadina di un piccolo centro del basso crotonese, Calabrica, nata nel 1915, figlia di contadini, moglie di contadini, probabilmente madre di contadini. La descrivono come un donna solida, orgogliosa, gentile, ma determinata; soprattutto decisa a vivere con i frutti della terra che lo Stato aveva poco tempo prima assegnato alla cooperativa locale di contadini. Le terre di proprietà dei nobili, gestite dai "massari" per loro conto, adibite per lo più al pascolo o lasciate incolte, rappresentavano le massime ambizioni per la povera gente afflitta da una povertà atavica, aggravata dalla guerra, la possibilità di coltivare, la possibilità di mangiare. Il 28 novembre 1946 si diffuse la notizia che l'agrario stava venendo con i buoi a distruggere le semine dei contadini. Giuditta, incinta già di qualche mese, con le sue compagne scappò nei campi e lì venne colpita da un colpo di fucile sparato dal campiere. Morì il giorno dopo nell'ospedale di Catanzaro. Il suo caso destò scalpore, perché era donna, era incinta e già madre di due figli.

Questo fu solo uno dei tanti episodi che videro le popolazioni del Meridione convinte dal sogno comunista di un riscatto vicino spiegato dai *compagni* arrivati nelle povere case, nei piccoli villaggi, là dove i bambini non avevano di che sfamarsi e di che vestirsi. La possibilità di coltivare le terre, finalmente, dopo la povertà e gli stenti di generazioni, acuiti dal bisogno e dalla miseria della guerra. Un sogno che alcuni anni dopo è già in frantumi per il fallimento della riforma agraria che aveva concesso solo una parte delle terre ai contadini.

Fatti ancora più sanguinosi sono quelli di Melissa, in Calabria, e Portella della Ginestra, in Sicilia, dove si contrapposero le spinte comuniste con quella che sarebbe diventata, o era già, la criminalità organizzata. Quella mafia che prende il sopravvento proprio in quei momenti di grande disagio sociale, dove i contadini cercavano protezione e la trovavano in chi poteva garantire loro una mediazione o una vittoria sul padrone e che si salda agli interessi dei più forti, cioè i proprietari. Un primo esempio di uno Stato che si ritira e lascia ad altri il compito di occuparsi di cittadini che stenta a riconoscere come propri.

Dire di Giuditta Levato che è un chiaro esempio di coraggio, di orgoglio, di forza, della nostra terra, è troppo facile oggi. Ora risuona lontano il suo sacrificio e non c'è più la terra da conquistare. Ma oggi, come allora, si cerca di che vivere nella Calabria dove non c'è lavoro e c'è al contrario quella mafia che anche il fallimento di quelle lotte ci ha lasciato.

Oriana Schembari

“Un po’ di storia”

L’occupazione delle terre e la riforma agraria nel 1949-1950

Nel periodo che va dal 1946 al 1950 si registrano diversi episodi cruenti tra i contadini e i braccianti da un lato e le forze di polizia e i proprietari terrieri dall'altro. Il fenomeno dell'occupazione delle terre e i conseguenti scontri ebbero il loro culmine nel biennio 1949-1950, anno in cui fu approvata la riforma agraria. Nel Mezzogiorno in particolare, ma anche nelle campagne del Nord furono diversi i morti.

L'Italia aveva un'annosa questione da risolvere, quella del latifondo e dei terreni incolti. In Calabria oltre un quarto della terra era diviso in poco più di duecento proprietà, il Crotonese e soprattutto il Marchesato costituivano l'area a più elevata concentrazione fondiaria, quasi un'intera provincia era nelle mani di poche famiglie di proprietari. I primi incidenti seri si verificarono nella primavera del 1949, in concomitanza con lo sciopero di due mesi indetto da Feder-

La linea rivendicativa della Federbraccianti, che ha alla sua testa Luciano Romagnoli, tende a saldare le rivendicazioni della categoria con quelle dei mezzadri e dei contadini nella prospettiva della riforma agraria. Gli scioperi si susseguono ininterrottamente da gennaio intorno alla richiesta di minimi salariali, assegni familiari, sussidio di disoccupazione.

In maggio a Molinella (Bologna) viene uccisa durante uno scontro con la polizia la bracciante Maria Margotti; scioperi di categoria si estendono dal Nord al Centro, alla Puglia, alla Campania, alla Lucania. Braccianti e salariati attuano il loro primo sciopero nazionale, che ha il suo epicentro nella Val Padana, dove dura 36 giorni. Il 23 giugno viene raggiunto l'accordo tra sindacati e agrari per la stipulazione dei patti provinciali, per l'attuazione della legge sul sussidio di disoccupazione e la validità biennale dei contratti dei salariati fissi. Il movimento di occupazione delle terre è scandito da fasi repressivi e sanguinosi delle forze di polizia. A Melissa, Montescaglioso, Bondeno e in altre località. Nell'ottobre del 1949 viene ucciso a Isola Capo Rizzuto il bracciante Matteo Aceto, organizzatore di occupazioni di terre; a Melissa (Catanzaro) un gruppo di braccianti occupa la tenuta Fragalà del Barone Berlingeri; interviene la polizia e due giovani, Francesco Nigro e Giovanni Zito, vengono uccisi, mentre una terza ragazza morirà in seguito alle ferite da lì a poco, quindici i feriti. Un altro eccidio a



della riforma agraria per l'opposizione della Confagricoltura, viene approvata una legge speciale per la Sila che concede 4.000 ettari di terra.

Il 10 agosto viene istituita la cassa del Mezzogiorno. In ottobre, come anticipazione della riforma agraria (che non verrà fatta)

viene approvata in parlamento una legge "stralcio" che distribuisce 60.000 ettari (in Puglia 13.000 su 100.000, in Basilicata 15.500 su 40.000, in Maremma 20.000 su 195.000).

Proposta dal democristiano Antonio Segni, allora Ministro dell'Agricoltura, prevede espropri delle grandi proprietà latifondiste per la costituzione di unità poderali di 10 ettari ciascuna, giudicate in grado di aggiudicare il mantenimento di una famiglia. Sono creati anche degli Enti di Riforma con il compito di regolare l'assegnazione delle terre, avviare opere di bonifica, agevolare l'acquisto di macchinari, impianti, sementi. L'opposizione dei partiti di sinistra a questi provvedimenti fu severa, perché giudicati inadeguati a risol-

vere i reali problemi e utili solo a creare un bacino di voti alla DC.

Gli effetti delle leggi stralcio furono piuttosto modesti, per l'assenza di una vera politica generale in campo economico. Si assistette, quindi, a partire da quegli anni, a una massiccia emigrazione dalle regioni

meridionali. In questi anni nasce la rivista Cronache Meridionali, del cui gruppo fondatore fanno parte Amendola, Alicata, Rosario Villari, Vito Sansone, Gerardo Chiaromonte e, in una prima fase, anche Ernesto De Martino. La rivista avvia una riflessione approfondita sia sulla esperienza delle lotte agrarie dei primi anni Cinquanta, sia sui ritardi nella comprensione da parte del partito comunista degli effetti di quella che viene definita la “penetrazione monopolistica” del Mezzogiorno. La rivista cessa le pubblicazioni nel 1964.

Giuseppe Giannetto



novembre a Torremaggiore, a dicembre un contadino viene ucciso a Montescaglioso (Matera). Nel marzo del 1950 200 feriti e numerosi arresti a Palatino e Bisacquino in Sicilia; in aprile due lavoratori sono uccisi e dodici feriti a Celano; in luglio viene ucciso un bracciante a Contessa Entellina. Centinaia di dirigenti di partito e lavoratori sono arrestati e processati arriva a ventimila e quello degli uccisi a 84. I provvedimenti dei Governi solo in minima parte accolgono le richieste dei contadini, dei lavoratori e delle organizzazioni del movimento operaio. Dapprima, nel maggio del 1950, dopo l'affossamento della legge



Il GIORNALE DI CALABRIA
compie vent'anni.
Complimenti a Giuseppe Soluri
che superando mille ostacoli
produce quotidianamente
un ottimo strumento
d'informazione,
esemplare nella sua
completezza ed essenzialità.

F.A.

I Premi Nosside evento speciale alla Fiera del libro dell'Avana

I Premi di Poesia Nosside, organizzati dal Centro Studi Bosio di Reggio Calabria, hanno ottenuto un'ottima affermazione come unica presenza ufficiale dell'Italia nella XIV Fiera Internazionale del Libro dell'Avana, che ha avuto tra il 3 e il 13 febbraio oltre 400.000 visitatori e 635 Incontri. Tra questi ultimi i Nosside sono stati, lunedì 7 febbraio, uno dei dieci Eventi Speciali del programma. Eventi che hanno concluso alle cinque della sera le singole giornate nella Sala "Nicolás Guillén", la più grande della Fortezza della Cabaña con oltre duecento posti.

Come unico Evento Speciale della Fiera non cubano, ma italo-cubano è stato ampiamente evidenziato nei media: nei Telegiornali Nazionali con intervista al Presidente Pasquale Amato, negli Speciali televisivi sulla Fiera, nei servizi con interviste di Radio Progresso,



Poesia Vincitrice del Premio Nosside 2004

(Composizione in lingua araba)

Colore rosa

Nei miei sogni in rosa
scelgo il mio pensiero
la mia essenza
la mia donna, gli amici
la mia casa.

Nei miei sogni in rosa
posso sfiorare Samarcanda
organizzare concerti nel bosco
dove cantino gli alberi
e i passerai sui loro rami
accarezzo le piume del pavone
rimasto nei palazzi dell'antica Persia
per indurlo a raccontare la sua storia.

Nei miei sogni in rosa
sento il fuoco d'un vulcano
la sua lava lenta e minacciosa
galleggio sull'agosto di Cartagine
sul suo mare annegato nel sale
cammino sugli anelli di Saturno
mentre le guerre
distruggono il mondo
e una giovane indù
esegue la danza di Madras

Nei miei sogni in rosa
ho una città da comprare: Marrakesh
cerco l'amicizia delle palme
qualche ricordo in un dedalo greco
colgo un gusto agrodolce
lo sguardo d'un pulcino
e l'essere invece del sembrare

Nei miei sogni in rosa
riunisco gli amici
scelgo la mia assenza
la mia donna, la mia casa
la mia vita.

Angelo Rizzi

«La composizione si caratterizza per la delicatezza formale di versi che si posano, come freschi petali, nel giardino dei sogni del poeta. Avido di storia egli sfiora e desidera fantastiche città e accarezza un pavone, prezioso testimone rimasto tra le antiche mura. Ma nel giardino dei suoi sogni in rosa coglie anche i fiori amari. Vede la tela della vita bruciare, il pennello tingersi di rosso.

Nel bosco degli spietati rapaci coglie anche lo sguardo di un pulcino, piccolo grande essere in un mondo che in questo tenero sguardo trova ancora la forza di sognare, al riparo, nel suo nido. Ora può sentire il leggero respiro del vento sulle foglie degli alberi e farsi accarezzare dalla notte, che piano piano si veste di rosa».

Radio Taino e Habana Radio, del Sito WEB CubaLiteraria e di riviste e periodici culturali. L'emittente italiana Sky ha curato un Servizio Speciale e l'ANSALatina, portale latino-americano dell'Agenzia ANSA, ha dato ampio risalto all'Evento sia nell'edizione spagnola che nell'edizione in portoghese per il Brasile.

Il Centro Studi Bosio con i Premi Nosside ha allestito l'unico stand italiano della Fiera, chiuso già da martedì 8 febbraio per esaurimento delle Antologie "Nosside 2004", presentate assieme ai depliant del Regolamento del VI Nosside Caribe-2005.

Nella Sala gremita di pubblico hanno partecipato alla Premiazione per l'Italia l'Ambasciatore a Cuba Elio Menzione e l'Assessore alla Cultura del Comune di Reggio Calabria Amedeo Canale e per Cuba il Presidente dell'Istituto Cubano del Libro Iroel Sanchez e il co-Presidente cubano del Premio Nosside Caribe Jorge Timossi. Ha condotto la cerimonia Edél Morales, Vice-presidente dell'Istituto Cubano del Libro e Direttore del Centro Culturale Loynaz.

Pasquale Amato, fondatore e Presidente dei Premi Internazionali Nosside e del Premio Nosside Caribe, ha sottolineato nella sua relazione introduttiva che alla V Edizione del Nosside Caribe hanno partecipato per la prima volta, oltre a duecento poeti cubani, concorrenti del Venezuela, del Messico, della Colombia e di altri paesi. Il poeta messicano Ezequiel Damián Guzmán è stato inoltre il primo Menzionato Speciale non cubano con una composizione in lingua mixteca, originaria indo-americana. A giudizio di Amato questi sono stati «indubbi segnali che il Nosside Caribe si è esteso per la prima volta in altri paesi dell'area, anche tra le comunità autoctone, avviandosi così ad assumere le stesse caratteristiche del Nosside Internazionale, che in venti anni ha premiato poeti di oltre cinquanta lingue del mondo». Sino al Vincitore Assoluto della XX Edizione, che è stato ospite d'onore della cerimonia dell'Avana: *Angelo Rizzi*, italiano che vive in Francia e ha vinto con una poesia in lingua araba.

Il cubano Pedro Llanes Delgado di Villa Clara è stato il Vincitore Assoluto del V Premio Nosside Caribe, assicurandosi la pregevole Targa d'argento di Gerardo Sacco, 600 pesos convertibili (equivalenti a 600 dollari) e il viaggio in Italia. Lo hanno affiancato i quattro Vincitori, Ileana Alvarez González di Ciego de Avila, Javier Marimón dell'Avana, Ricardo Alberto Pérez Estévez dell'Avana

Angelo Rizzi
COLORE ROSA
COLOR ROSADO

Pedro Llanes Delgado
AGUA, FULGOR
ACQUA, FULGORE



Antologia dei Premi di Poesia
Antologia de los Premios de Poesia
NOSSIDE 2004
XX NOSSIDE INTERNAZIONALE
V NOSSIDE CARIBE

A cura di / Cuidado de
Pasquale Amato
Enza Laganà

CITTA' DEL SOLE EDIZIONI
Reggio Calabria Città del Bergamotto - Italia

EDITORIAL LETRAS CUBANAS
La Habana - Cuba

e Rigoberto Rodríguez Entenza di Sancti Spiritus.

Delgado è stato proclamato da Pasquale Amato per il Centro Studi Bosio (Italia) e Jorge Timossi per l'Istituto Cubano del Libro (Cuba) dopo le designazioni della Giuria Internazionale italo-cubana composta per la parte italiana da Emanuela Favoino e Giam-pietro Schibotto e per la parte cubana da Luis Marré e David Curbelo.

La Giuria ha inoltre assegnato *Menzioni Speciali* a dieci concorrenti: Ezequiel Damián Guzmán di San Antonio Tepetlapa (Oaxaca, México), con una poesia in lingua mixteca, e i cubani Pedro Oscar Godínez Lanzó di Ciudad de La Habana, Margarita Lozano dell'Avana, Mirta Débora Fuentes Gavilán dell'Avana, Manuel González Bustos di Sancti Spiritus, Alfredo Manuel Pérez Muñoz di Manzanillo - Granma, Otari Oliva Buadze dell'Avana, Annia Karelia Alejo Laborit di Guantánamo, *Anisley Miraz Lladosa* di Sancti Spiritus e Ramón Serrano dell'Avana.

L'italo-francese Angelo Rizzi, vincitore del XX Nosside internazionale con poesie in arabo e in spagnolo è il primo a vincere con una composizione in lingua araba.

Lo affiancano i 4 vincitori Giancarlo Angelini di Genova, Gianfranco Garrucci di Tempio Pausania (SS), Daniela Raimondi di Londra e Agron Tufa di Tirana (Albania).

Tra gli altri premiati poeti provenienti da 13 regioni italiane, in lingua nazionale e in idiomi, da Albania, Romania, Serbia e Montenegro e per la prima volta dal Brasile.

Le premiazioni si sono svolte il 3 dicembre a Reggio Calabria. Altri eventi hanno avuto luogo a Melito Porto Salvo il 4 dicembre; a Roma, nell'Istituto Italo Latino Americano, il 7 dicembre; e a La Habana (Cuba) il 7 febbraio 2005.

Angelo Rizzi, nato nel 1956 a Sant'Angelo Lodigiano, residente a Draguignan in Francia e insegnante di Lingua e Letteratura Araba, ha ricevuto nelle Premiazioni del 3 dicembre a Reggio Calabria la Targa Nosside di Boccioni, rielaborata e realizzata dal Maestro Orafo Gerardo Sacco, 1.000 Euro, la partecipazione con dieci poesie nell'Antologia "Nosside 2004", il viaggio a Cuba nel febbraio 2005 per presenziare alla Premiazione del V Premio Nosside Caribe nella Fiera Internazionale del Libro dell'Avana.

Il Presidente Amato ha così commentato. «I risultati della XX Edizione - con la vittoria assoluta di un poeta italo-francese che si esprime in lingua araba, la premiazione di poeti provenienti da 13 regioni italiane, da Gran Bretagna, Francia, Albania, Romania, Serbia e Montenegro e per la prima volta di un poeta brasiliano - hanno rispecchiato il carattere di globalità del Nosside. Hanno confermato la dimensione senza confini del progetto nato 20 anni fa a Reggio Calabria - Città del Bergamotto - per opera del Centro Studi Bosio Aics».

«Il percorso biografico e poetico del Vincitore Assoluto - ha evidenziato Amato - è in straordinaria sintonia con l'unico concorso globale di poesia per inediti, aperto a tutte le lingue, culture, etnie e a tutte le forme di espressione. Si identifica con lo spirito aperto e il dialogo paritario tra tutte le culture del mondo che caratterizza il nostro Progetto culturale. Un progetto che emerge in tutta la sua valenza aprendo il sito www.nosside.com giunto a nove lingue (italiano, inglese, francese, spagnolo, portoghese, russo, serbo, rumeno e polacco) e destinato ad espandersi ulteriormente».

Giuseppe Giannetto

La Calabria e il cinema

Una passione nascosta che chiede di emergere

Schermi dell'Utopia

di Isabella Marchiolo

ARIEL EDIZIONI
pp. 160 - € 16

«**I**l libro di Isabella Marchiolo, giovane giornalista attenta al panorama del cinema italiano contemporaneo, rappresenta un altro tassello importante per registrare la storia del cinema di ambientazione calabrese e quella professionale dei registi e degli attori di origine, o nati, in una regione che ha, ancora oggi, la necessità di scoprire la propria identità - il più delle volte negata - soprattutto in campo artistico. I Calabresi sono stati, sono e saranno sempre “gente in viaggio” che si portano appresso un bagaglio esistenziale che non potranno mai scaricare, perché ogni arrivo è l’inizio di una nuova partenza».

Il critico, sceneggiatore e regista Giovanni Scarfò introduce così “Schermi dell’Utopia”, il glossario dei Calabresi attivi nel passato e nel presente nel mondo del cinema che il giovane editore Sebastiano De Benedetto, con la sua Ariel Edizioni, ha pubblicato lo scorso anno. La giornalista reggina, oggi al Quotidiano della Basilicata, ha espresso in un lavoro serio e accurato il contributo che la sua terra, la Calabria, ha dato alla cinematografia. Il progetto, nato in veste ridotta, grazie all’Associazione culturale di Cosenza “Trapobana”, ha assunto poi proporzioni ben maggiori di quelle inizialmente pensate. Corredato dalla presentazione della stessa autrice e dalla prefazione del già citato Scarfò, il libro offre un elenco poderoso e sorprendente dei calabresi che, come attori, registi, produttori, sceneggiatori, tecnici o altro hanno partecipato alla multiforme, esaltante e coin-

volgente avventura che ha come protagonista la macchina da presa. Si scoprono così in questo elenco rigorosamente alfabetico nomi insospettati, famosi o sconosciuti, (Francesco Nuti, Vittoria Belvedere, Raoul Bova, Raf Vallone, Pier Francesco Pingitore, Salvatore Puntillo... e tanti altri) che spalancano una finestra su una passione che la terra di Calabria sembra tenere, così come tante altre, gelosamente serbata.

Il popolo che parte per necessità, emigra, si ingegna in tutte le parti del mondo, combatte e sopravvive lontano, è il popolo della nostalgia, ma anche del rapporto conflittuale con la propria terra e i suoi abitanti, in un misto di rancore, ricordo lirico e suggestioni mitiche, analisi impietosa e realistica, di espressioni di denuncia e polemica. Queste caratteristiche trovano nel cinema una delle loro espressioni più profonde e regalano al calabrese una nuova consapevolezza di se stesso. Tutti coloro che partono, o che sono figli di quelli che sono partiti, conservano un legame con la Calabria, forse anche nel rifiuto che da questa terra hanno subito. La Calabria non permette, infatti, l’accesso a molte attività, non ha l’humus culturale o i mezzi per consentire a chi desidera coltivare una passione - in questo caso artistica, ma il discorso potrebbe essere più generale - di approfondire conoscenze e maturare esperienze. Per cui l’unico modo è evadere. E chi parte, anche nel caso che voglia partire, lascia dietro di sé amarezza e quando ritorna, anche se ha avuto successo, accanto ai complimenti di chi è rimasto, trova ancora amarezza. Ma per loro, dice Isabella Marchiolo, “la Calabria è stata priva di mezzi, ma generosissima d’ispirazione”. Riferendosi a cineasti, ormai noti come Gianni Amelio, Mimmo Calopresti, Carlo Carlei, Elio Ruffo, l’au-

trice non manca di far rilevare come i loro lavori finiscono, prima o dopo, per fare i conti con la terra d’origine, ricca di diverse e contrastanti suggestioni. Per citarne uno, il Calopresti di *Preferisco il rumore del mare* approda tardi nella “sua” terra, ma lo fa con un ritratto intenso e pensieroso che ci restituisce un’immagine della Calabria, non patria da cui fuggire o di nostalgico ritorno, ma esito di una scelta non indolore, ma priva di fatalismo. Scarfò scrive a proposito di coloro che “tornano” che essi raccontano “la loro regione di origine in via di trasformazione, attraverso avventure socio-esistenziali tendenti ad evitare il fatalismo antropologico della calabresità e della nostalgia”.

La Marchiolo ricorda che “i cineasti calabresi della nuova generazione stiano iniziando a riporre quella valigia... e tentino di ritrovare il loro cinema nella loro terra. Non più ospiti, ma padroni di casa, con la complicità di paesaggi, volti, fantasmi di storia e mito. Ovvero cinema in Calabria, ma non necessariamente sulla Calabria”. La scommissa di oggi, per i calabresi e per coloro che sono del sud, è restare, lo si può fare perché nuove prospettive si sono spalancate; la produzione artistica non è più autoreferenziale, ma ricca e aperta a nuove impressioni e sperimentazioni. Così delle esperienze estremamente attuali sono portate avanti, con la fin troppo nota difficoltà, da coloro che operano in questo contesto, appassionati e associazioni (basti ricordare per la sola Reggio Calabria, i circoli del cinema Charlie Chaplin e Cesare Zavattini). Ma alcuni momenti di particolare rilievo, come il Festival Internazionale del Cinema, che sembrava rappresentare un evento decisivo per l’uscita dal provincialismo di Reggio, si sono conclusi ancora miseramente. Dopo essersi svolto per quattro



anni fino al 2001, “XXI secolo” è naufragato nel nulla per il mancato appoggio della nuova amministrazione comunale, come testimonia il suo organizzatore reggino di nascita, il produttore Bruno Restuccia, nell’intervista che conclude il volume. Un’occasione mancata, grave, in considerazione del fatto di quanto si fosse riuscito a realizzare fino a quel momento, portando in riva allo Stretto anteprime nazionali e nomi del calibro di Julien Temple, Dario Argento, Tim Roth, Piero Umiliani.

Una Calabria che ha ancora molta strada da fare e il cui rap-

porto con il cinema si riflette pienamente nelle parole di Vittorio De Seta, cineasta siciliano, calabrese d’adozione per aver scelto di vivere la sua vecchiaia in provincia di Catanzaro, e la cui intervista costituisce un altro prezioso contributo a questo lavoro.

«Per me, la Calabria è sempre stata questo: dissimulata, ritrosa, non appariscente, difficile da penetrare. Il paesaggio riesce sempre a ispirare il cinema. Ogni cosa può essere materiale artistico, se suscita un’emozione, un sentimento, un pensiero».

Oriana Schembari

Il mondo accademico scientifico reggino tra realtà locale e globalizzazione

Nel calendario delle lezioni relative a “Democrazia, scienze e nuove tecnologie” aventi come tema: “Università: ricerca e impegno sul territorio” si sono tenuti tre importanti incontri presso l’Istituto di formazione politico-sociale “Mons. Lanza”. In un momento in cui la scienza tende a trasformarsi in una branca sempre più autonoma con il rischio di divenire un *nuovo potere* in antitesi al mondo politico, i corsisti hanno potuto spaziare le loro conoscenze grazie al contributo di tre docenti del mondo accademico reggino. Il Prof. Enrico Fattinanzi della Facoltà di Architettura, docente di Estimo, il Prof. Domenico Ursino della Facoltà di Ingegneria ed il Dott. Giovanni Petino, ricercatore in Politica agraria. Fattinanzi, reggino d’adozione, insegna nella nostra città ormai da circa trent’anni, convinto che l’università meridionale non deve solo svolgere una funzione formativa, ma deve stabilire un equilibrio tra capacità e competenze che possono incidere nella realtà locale, valutando criticamente ciò che avviene fuori. In questo senso la globalizzazione non riguarda solo i processi economici, ma anche quelli culturali amplificati dai mezzi di comunicazione di massa. Il mondo universitario, a parere del Professore, deve favorire uno sviluppo ampio, ma essere sensibile alle risorse sfruttabili a livello locale. Sostiene, infatti, che mentre la collettività vede ancora il mondo accademico come un “esamificio” e chiede di semplificare gli esami, le Istituzioni in Calabria non guardano all’Università come una risorsa, ma come una limitazione, stabilendo con essa un rapporto *una tantum* fatto di consulenze isolate ed individuali, mentre sarebbe auspicabile un rapporto di fiducia. Quando l’Università ha come impegno la stesura di un progetto, questo deve essere portato avanti rispetto alle priorità del territorio. Ogni scelta ha delle ricadute in ter-

mini politici, l’Università meglio di ogni altro ente deve poter dare l’indirizzo e capire sia le esigenze dell’Amministrazione sia del territorio in cui viene ad incidere. Il docente si è soffermato su importanti interventi fatti a Catanzaro, dove è stato trasferito il centro per l’edilizia, e a Cosenza, dove è stato recuperato il 100% dei finanziamenti del Governo Prodi per la realizzazione degli alloggi dell’ATERP, a Crotone dove sono stati stipulati con privati i contratti di quartiere. Fattinanzi ha fatto riferimento al “*Progetto di Sviluppo Integrato*” che va sfruttato per la crescita della regione, e dei *Progetti Urbani Complessi*, strumenti urbanistici negoziati attraverso la pianificazione del sindaco; ha poi sottolineato che il settore dell’edilizia in Calabria è un’importante fonte di occupazione anche se mancano ancora molte industrie di beni come infissi, porte, che il meridione deve acquistare dal Nord. Il Prof. Ursino associato di ingegneria informatica, dopo avere illustrato con delle diapositive la struttura organizzativa dell’Ateneo, si è soffermato sugli importanti sbocchi lavorativi della facoltà di ingegneria che variano dalle aziende, a partneriati con l’Università. L’informatica come disciplina di base viene insegnata nei primi anni di tutti i corsi di laurea e in alcuni corsi specialistici. Il gruppo di informatica nei corsi triennali si occupa di informatizzazione di aziende multimediali, re-engineering di sistemi informativi (ristrutturazioni di programmi), agenti intelligenti. Nei corsi quinquennali ci si occupa di comunicazione tra sorgenti informative su Web, servizi di telelavoro. Nel campo informatico la domanda supera l’offerta. Sono attivi due Master molto importanti uno su “*Ambiente e territorio*” l’altro in *Biomedica*”, quest’ultimo nato in collaborazione con l’Azienda Ospedaliera Binchi-Melacrino-Morelli e aperto a laureati in ingegneria, medicina, biologia, matematica, fisica, scienze naturali. Di rilievo il

corpo docente, con insegnanti provenienti dalla Florida, dal Politecnico di Milano, da Salerno, da Roma (la Sapienza), Pisa. Il corso è stato inaugurato dal premio Nobel Prof. M. Edelman. Originali le tesi sulla gnomica (struttura tridimensionale delle proteine) e quelle sull’andamento del tumore al cervello attraverso i segnali opportunamente sequenzializzati dell’elettroencefalogramma. Il collegamento con il territorio avviene grazie alla creazione di CD pensati, ad esempio, per la scuola aventi ad oggetto argomenti diversi tra loro come la droga, il fumo, l’alcool. Un’importante collaborazione si sta per realizzare con la Sovrintendenza con la preparazione di CD sulla storia della Calabria anche attraverso lo studio delle pergamene, provincia per provincia, sulle fabbriche di pipe, sulle ferrovie calabresi. Per la ricerca ci si occupa di banche dati differenti, di internet, con stretti collegamenti con la Cina, Vienna, istituti di ricerca. Le tesi quinquennali sono di taglio internazionale. E’ quindi chiaro che la facoltà è fortemente radicata al territorio, ma con uno sguardo proiettato all’esterno. Il Dottore Petino di Politica Agraria ha aperto i lavori, affermando che la Facoltà di Architettura di Reggio Calabria, che ha compiuto venti anni nel 2004, all’inizio era chiusa e arroccata su se stessa. Oggi grazie ai viaggi fatti dagli studenti sono aumentate le esperienze e le motivazioni, anche se ci si interroga sul futuro della facoltà con l’introduzione della riforma Moratti. Nel Consiglio di Facoltà non tutti i docenti possono partecipare nonostante decisioni molto importanti. Un ricercatore non sempre viene messo al corrente delle scelte fatte del suo istituto né di come verranno impiegate le risorse. In particolare un ricercatore svolge funzioni di ricerca, docenza, utilizzazione commissione di esame, attività tutoriali, tutor di tirocinio, tutor di tesi, tutor di dottorandi, senza che sia concessa la terza fascia cioè la

docenza con il relativo titolo e con risorse davvero risicate (1000 Euro per una ricerca). Per quanto riguarda la collocazione della facoltà bisogna considerare che essa è inserita nel Mezzogiorno d’Italia, in Calabria, con un polo a Lamezia Terme e con due sedi a Gallina e a Feo di Vito a Reggio. Oggi la Facoltà sta uscendo allo scoperto, cercando di trasferire qualcosa ai sindaci e alle organizzazioni imprenditoriali. Quando occorre fare uno studio o una tesi bisogna rapportarsi con enti, imprenditori o politici, con grandissime difficoltà. Petino ha citato la problematica dello studio sul *cacio cavallo silano* che dovrebbe essere prodotto solo in Sila e fruire così di una rendita di posizione (ossia una sorta di monopolio) grazie alla DOP, mentre invece viene prodotto in cinque regioni meridionali con un procedimento industriale a scapito della qualità. Ha rilevato, poi, che l’incontro con i responsabili legali è stato molto difficile e controverso (ci sono voluti tre anni). Per fare una ricerca sui pescatori del basso Jonio gli studiosi hanno rimediato qualche coltellata. Nonostante le difficoltà sono stati portati a termine importanti lavori presentati in sala, molti dei quali sono stati inseriti in pubblicazioni nazionali ed internazionali: citiamo “*Processi innovativi nell’olivicoltura calabrese*” di Baldari-Gulisano “*Indennità di esproprio e mercato fondiario*” di S. Nesci - G. Petino, Laruffa Ed., “*la sostenibilità socio-economica della pesca nel basso Jonio calabrese*” di G. Gulisano, Laruffa Ed.

Dalle tre relazioni emerge che l’Università deve guardare ai giovani, al loro futuro, seguire la realtà locale in continua evoluzione, mai tralasciando il recupero culturale della storia e dello sviluppo ma con un occhio sempre attento alla globalizzazione come strumento di confronto dei diversi aspetti del territorio.

Francesca Zappia



PUBBLICITA' ISTITUZIONALE a cura dell'Ufficio Stampa del Consiglio regionale della Calabria

La famiglia e i minori costituiscono pilastri fondamentali della società e su entrambe ha legiferato nel 2004 il Consiglio regionale. Le feste natalizie richiamano, di per sé, i valori della famiglia e della persona umana, perciò pubblichiamo una riflessione sulla famiglia del Presidente del Consiglio e la relazione alla legge sul garante dei minori firmata dal vicepresidente del Consiglio regionale

Le politiche sociali, economiche e finanziarie dell'Assemblea regionale

L'impegno del Consiglio a sostegno della famiglia

A conclusione del 2004, proclamato Anno Internazionale della famiglia, mi corre l'obbligo di sottolineare l'impegno prodigato nei confronti dell'istituzione familiare nei dodici mesi trascorsi di lavori della massima Assemblea elettiva della Calabria.

Non posso che esordire ricordando che il più importante atto deliberativo di quest'anno - e, direi, dell'intera legislatura - vale a dire, il nuovo Statuto regionale, proclama, tra i principi e le finalità della Regione, all'articolo 2: "La Regione ispira in particolare la sua azione al sostegno della famiglia, orientando a tal fine le politiche sociali, economiche e finanziarie e di organizzazione dei servizi".

Ma il 2004 in Calabria è stato inaugurato, dal punto di vista legislativo, da uno degli atti legislativi più importanti prodotti sulla materia dalla nostra Assemblea.

Il 26 gennaio scorso il Consiglio regionale ha approvato una legge sulla famiglia che rappresenta un momento assai importante della vita istituzionale della massima Assemblea elettiva calabrese. L'approvazione del provvedimento di legge è avvenuta a larga e significativa maggioranza, ma ha fatto registrare un dibattito molto acceso in Commissione e poi in Aula, dove le diverse impostazioni politiche e culturali si sono confrontate.

La nostra legge, alla quale mi onoro di aver contribuito personalmente anche come proponente, riconosce e sostiene il ruolo assolutamente centrale del nucleo familiare nell'ambito della società. Ne sono particolarmente soddisfatto, infatti, non solo nella mia qualità di Presidente del Consiglio, ma anche perché ho elaborato uno dei due testi, poi unificati, su cui la competente Commissione consiglia e infine il Consiglio hanno espresso parere favorevole. La legge esalta l'impegno sulle politiche sociali di questa legislatura regionale attraverso il sostegno ai nuclei familiari e la dovuta attenzione ai loro specifici problemi, quali, per esempio, l'assistenza ai bambini più piccoli, alle associazioni di volontariato che operano su questo fronte di impegno, e aiuti concreti per le giovani coppie.

Sostenere e facilitare la formazione di quella che rimane la struttura sociale primaria, aiutare il diritto-dovere dei genitori alla cura ed all'educazione dei figli riconoscendo il valore sociale sia della maternità che della paternità libera e responsabile, salvaguardare e tutelare i soggetti deboli ed i minori: sono i cardini del provvedimento che ora necessita di adeguati finanziamenti nel bilancio regiona-

le e, soprattutto, di un "rodaggio" idoneo ad assicurarne la piena utilizzazione da parte di tutti i soggetti pubblici e privati interessati.

La mia soddisfazione trova legittimità anche per l'ampio consenso riscosso al momento del voto dalla legge, grazie anche ai settori dell'opposizione che hanno espresso il loro parere positivo.

In poche altre occasioni, come in questa, le varie gradazioni e le diverse sfumature riconducibili a visioni materialistiche della società si sono misurate e hanno dialogato con altre visioni, pure variegate, ispirate ai valori della fede. Sono certo che ogni consigliere, indipendentemente dallo schieramento di appartenenza su una materia così delicata, ha fatto veramente appello alla propria coscienza e non si è fatto trasportare da visioni di parte. Un solo obiettivo comune: la famiglia venga rafforzata e promossa in una ottica che veda sempre più esaltata la funzione dell'articolo 29 della Costituzione italiana e in un rapporto di sussidiarietà orizzontale che esalti l'uomo proprio nella

cellula più importante della sua formazione.

Il testo della legge raccoglie, del resto, i bisogni e le aspettative di numerosi nostri concittadini, a fronte delle difficoltà economiche, sociali e relazionali che i nuovi nuclei famigliari incontrano.

Sono previsti, infatti, alcune significative innovazioni quali: l'erogazione di prestiti e mutui a tasso agevolato e non per l'acquisto della casa; la stipula di convenzioni con enti di credito con assunzione, da parte della Regione, degli oneri di interesse e della fidejussione di garanzia e la previsione, negli interventi di edilizia agevolata, di quote di immobili da destinare alle giovani famiglie.

Abbiamo voluto così promuovere una concreta azione di sostegno a favore di quei calabresi che con i propri mezzi non riescono ad affrontare e superare difficoltà temporanee.

Con questa legge, inoltre, si promuove un servizio pubblico mirato alla tutela dei componenti della famiglia, attraverso una organica politica

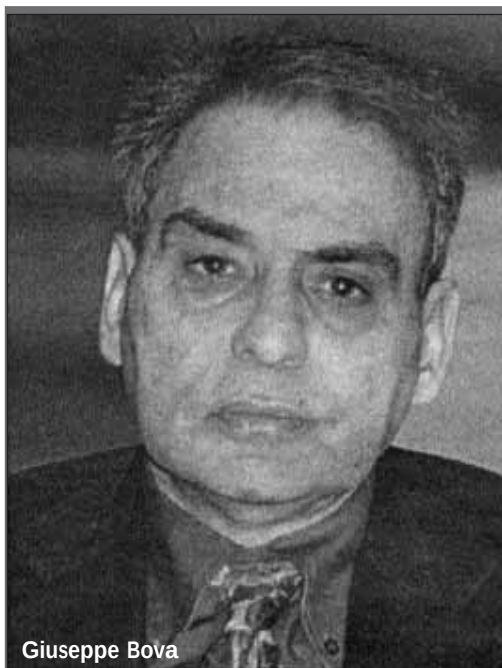
di intervento sociale per sostenere il diritto della famiglia al libero svolgimento delle sue funzioni, ritenendola - come sottolineavo all'inizio - l'ambito più importante in cui si forma e si sviluppa la personalità dell'individuo.

Sono convinto che aver richiamato l'impegno delle pubbliche istituzioni a sostegno della famiglia, in questi giorni di festività che propri o all'interno dei nuclei familiari si vivono più intensamente sia quanto mai opportuno. Colgo, ovviamente, l'occasione per formulare a tutti i calabresi e alle loro famiglie gli auguri più sinceri per un anno migliore.

LUIGI FEDELE
Presidente del Consiglio regionale



Luigi Fedele



Giuseppe Bova

Istituito con legge dal Consiglio regionale nella seduta del 29.10.2004

I bambini e gli adolescenti hanno finalmente un Garante

In un contesto sociale in continua evoluzione, non c'è dubbio che i minori rappresentano il fulcro sul quale impostare la società del futuro.

Da quando l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il 20 novembre 1989, ha sancito la Convenzione sui diritti del fanciullo, certamente tanto cammino è stato fatto. Politica e Istituzioni, attraverso azioni coordinate, si sono impegnate ad uniformare le norme di diritto a quelle della Convenzione per far sì che i diritti e la libertà in essa proclamati siano resi effettivi. Appare però opportuno riflettere sistematicamente rispetto ai progressi compiuti in materia di tutela dei diritti, come d'altronde prevede l'art. 18 della stessa Convenzione, in cui si dice che i vari Stati devono provvedere alla creazione di istituzioni, istituti e servizi incaricati di vigilare sul benessere del fanciullo, salvaguardandone bisogni e diritti. Proprio in attuazione dei principi e delle finalità della Convenzione, ma anche per colmare carenze di adeguata tutela proprie del nostro ordinamento giuridico, ci appare estremamente necessario presentare la proposta di legge incentrata sull'istituzione in Calabria della figura del "garante per l'infanzia e l'adolescenza".

Con l'art.1 si definisce la finalità del progetto e l'istituzione della figura del garante.

Nell'art. 2 sono specificate le funzioni del garante con particolare attenzione:

- alla vigilanza sull'attuazione delle convenzioni internazionali;
- alla promozione di iniziative per la diffusione della conoscenza dei diritti dei minori;
- alla richiesta di informazioni rilevanti ai fini della tutela dei minori alle pubbliche amministrazioni, agli organismi preposti;
- alla promozione di azioni atte a diffondere una nuova cultura dell'infanzia.

Requisiti per la nomina del garante sono contenuti nell'art. 3, mentre all'art. 4 si precisa il del garante con il difensore civico.

La collocazione dell'ufficio del garante presso il Consiglio regionale e i rapporti tra garante e Consiglio regionale sono contenuti nell'art. 5.

Nell'art. 6 si evidenzia l'importanza di organizzare ogni 3 anni, da parte del Consiglio regionale, una conferenza in collaborazione con il garante, con la struttura regionale competente, con gli Enti locali e con tutti i soggetti interessati, al fine di promuovere lo sviluppo di una più diffusa sensibilità sui temi e le problematiche dell'infanzia.

L'art. 7, infine, contiene le norme finanziarie.

Tutti siamo d'accordo sull'importanza di tutelare i diritti dei minori e siamo coscienti che per arrivare a questo obiettivo occorrono scelte forti e condivise. Occorre, cioè, che ciascuno faccia la propria parte e la Regione Calabria con l'approvazione della legge, può dare una più significativa risposta al problema della formazione e della piena attuazione delle norme vigenti in favore dei minori.

GIUSEPPE BOVA
Vicepresidente del Consiglio regionale e relatore della legge



PUBBLICITA' ISTITUZIONALE a cura del'Ufficio Stampa del Consiglio regionale della Calabria

Il mensile del Consiglio compie 32 anni di vita

La rivista Calabria “modello” d'informazione

Considerata un vero e proprio “modello”, la rivista **Calabria** - circa duecentomila lettori, venticinquemila copie diffuse in regione, nelle edicole e tramite abbonamento, ma anche nel resto d'Italia e nel mondo, - costituisce un'eccezione nel panorama informativo istituzionale. Giunta al suo 32esimo anno di vita, col numero 210-dicembre 2004 in questi giorni in distribuzione, segna l'inizio del decimo anno della sua nuova veste grafica e della nuova direzione affidata a Gianfranco Manfredi (direttore responsabile) e a Romano Pitaro (vice direttore).

Conosciuta soprattutto in Calabria ma anche in molte regioni del Centronord e nel mondo, in quelle aree dove sono sparse le tante “Calabrie dell'emigrazione”, assolve un compito privilegiato di informazione istituzionale e svolge anche un ruolo di primo piano nello scenario informativo locale.

Il taglio di riflessione e di analisi sottolineano la spiccata vocazione di **Calabria** all'approfondimento e alla divulgazione, oltre che alla trattazione di temi di attualità e di cultura con un approccio decisamente



“aperto”, potendo contare la rivista su oltre quattrocento collaboratori di varia estrazione culturale.

Con la sua tiratura, e il gradimento confermato dalle continue richieste, **Calabria** è considerata un autentico “caso” nel panorama informativo, impegnata com'è ad illustrare con linguaggio chiaro l'intero ciclo di attività legislativa dell'Assemblea regionale e ad occuparsi delle varie problematiche istituzionali soprattutto di riforme e, in questi ultimi anni, dell'approvazione degli Statuti. La rivista naturalmente affronta anche importanti temi d'attualità in settori diversi: dalla sanità all'agricoltura, dall'occupazione giovanile al disagio delle nuove generazioni, dall'handicap all'ambiente, al volontariato, l'associazionismo, i fenomeni criminali.

Prestigiosi attestati sono stati tributati negli ultimi dieci anni alla rivista con lusinghieri apprezzamenti. Ne fanno fede recensioni come quella di Carlo Alessandro Landini su “Studi cattolici” Edizioni Ares (n.509/510 del 2003), e lettere di encomio di scrittori e giornalisti come i compianti Francesco Grisi e Franco Cipriani, l'attuale collaboratore più prestigioso di

Calabria, Saverio Strati, lo scrittore Claudio Magris, lo storico Giorgio Spini, il critico d'arte John T. Spike, ma pure Reg e Maggie Green (i genitori del piccolo Nicholas), giornalisti come Edoardo Raspelli, il manager Santo Versace, il priore della Certosa di Serra San Bruno, Dom Jacques Dupont e tanti altri.

Sul piano istituzionale, al di là degli apprezzamenti, valgono più di ogni altra cosa le iniziative dei Consigli regionali della Campania e del Molise: entrambe le Assemblee hanno, dichiaratamente, assunto come riferimento il mensile calabrese per progettare e realizzare analoghe pubblicazioni.

Passando al numero in distribuzione in questi giorni, la cui copertina è qui riprodotta, rileviamo che oltre ai lavori del Consiglio regionale e a tanti altri temi di stringente attualità, risalta, in primo piano, la battaglia di Italia Nostra per la salvaguardia di cinque tesori del patrimonio storico-artistico e paesaggistico mi questi tempi minacciati. **Calabria** raccoglie l'SOS lanciato dalla presidente regionale di Italia Nostra, Teresa Liguori proponendo in proposito un vero e proprio dossier. Un documento d'impegno civile.

IL CONSIGLIO A PORTATA DI TELEFONO

CONSIGLIO REGIONALE

89123 Reggio Calabria - Via Cardinale Portanova - Centralino 0965.88.01.11
Sito Internet <http://www.consiglioregionale.calabria.it> - e-mail: consiglioregionale@consrc.it

URP - Ufficio Relazioni con il Pubblico - Tel. 0965.28109 - Fax 0965.880263
e-mail: urp@consrc.it - www.consiglioregionale.calabria.it/urp
Orario d'apertura da lunedì a venerdì: 10,00-12,30 - martedì e mercoledì: 16,00-17,30



UFFICIO DI PRESIDENZA

	Telefono	Fax
Presidente: Luigi FEDELE	0965.891814-25903	0965.880406
Vice Presidente: Domenico RIZZA	0965.894324-894354	0965.880412
Vice Presidente: Giuseppe BOVA	0965.22014-23404	0965.880408
Consigliere Segretario: Francesco PILIECI	0965.812341	0965.880413
Consigliere Segretario: Antonio BORRELLO	0965.812353	0965.880425

GRUPPI CONSILIARI

	Telefono	Fax
Gruppo FI	0965.880604	0965.880182
Gruppo AN	0965.880197	0965.880593
Gruppo DS	0965.880198	0965.880200
Gruppo UDC	0965.880179	0965.880106
Gruppo PPI	0965.880431	0965.880176
Gruppo CCD	0965.880175	0965.880603
Gruppo PS	0965.880300	0965.880601
Gruppo SDI	0965.880299	0965.880294
Gruppo UDEUR	0965.880298	0965.880591
Gruppo Per la Calabria - UPR	0965.880297	0965.880592
Gruppo Calabria Democratica - L'Ulivo	0965.880602	0965.880108
Gruppo Comunista	0965.880608	0965.880301
Gruppo Alleanza Popolare	0965.880262	0965.880594
Gruppo Liberal Sgarbi	0965.880174	0965.880605
Gruppo Rifondazione Comunista	0965.880595	0965.880456
Gruppo Verdi - L'Ulivo	0965.880172	0965.880110
Gruppo Democratici Popolari per l'Europa	0965.880196	0965.880187
Gruppo Margherita	0965.880634	0965.880103
Gruppo PRI	0965.880289	0965.880663
Gruppo Misto	0965.880141	0965.880142

COMMISSIONI CONSILIARI

	Telefono	Fax
1ª Politica Istituzionale	0965.21452	0965.880370
2ª Sviluppo Economico	0965.894107	0965.880206
3ª Politica Sociale	0965.22474	0965.880252
4ª Tutela dell'Ambiente	0965.895729	0965.880372
Commissione per l'autoriforma	0965.880549	0965.880493
Commissione Politiche Comunitarie e relazioni esterne	0965.880548	0965.880492
Commissione contro il fenomeno della mafia	0965.880610	0965.880611

UFFICI

	Telefono	Fax
Ufficio Stampa	0965.890556-330404	0965.880121
Calabria - Mensile del Consiglio - Direzione e Redazione	0965.330275-880118	0965.880134
Sala Stampa	0965.880495-880583	0965.880132
Gabinetto del Presidente	0965.891814-25079	0965.880629
Portavoce	0965.895946	0965.880429
Settore Segreteria Ufficio di Presidenza	0965.812801-812396	0965.880422
Presidenza Giunta regionale	0965.812352-330585	0965.880142
Segretariato Generale		
Capo Dipartimento	0965.811275-24133	0965.880369
Settore Segreteria Assemblea	0965.24133-26352	0965.880368
Settore Resoconti	0965.330888-811274	0965.880133
Commissione Pari Opportunità	0965.880122	0965.880133
Dipartimento Studi, Relazioni esterne e Comunicazioni		
Capo Dipartimento	0965.811438	0965.880263
Settore Legislativo	0965.811439-814873	0965.880204
Settore Documentazione e Studi	0965.330884-895850	0965.880244
Biblioteca	0965.27860-880165	0965.880101
Ufficio Gestione Sistema Informatico e Internet	0965.811887	0965.880661
Dipartimento Assistenza Commissioni		
Capo Dipartimento	0965.898556-812285	0965.880293
Settore Assistenza Giuridico Legislativa 1ª Commissione	0965.26437-895489	0965.880367
Settore Assistenza Giuridico Legislativa 2ª Commissione	0965.330890-811426	0965.880292
Settore Assistenza Giuridico Legislativa 3ª Commissione	0965.330885-811428	0965.880255
Settore Assistenza Giuridico Legislativa 4ª Commissione	0965.330405-811508	0965.880371
Aula Commissioni	0965.330172-880129	0965.880132
Dipartimento di Gestione		
Capo Dipartimento	0965.899894	0965.880279
Settore Risorse Umane	0965.330705-880271	0965.880354
Settore Bilancio e Ragioneria	0965.23841-330889	0965.880354
Settore Legale e Contratti	0965.811425	0965.880349
Settore Provveditorato ed Economato	0965.28206	0965.880155
Settore Tecnico	0965.811389	
Dipartimento Raccordo e Supporto Istituzionale		
Capo Dipartimento	0965.898806-812354	0965.880259
Settore Segreteria Collegio dei Revisori	0965.811425-811427	0965.880350

L'indifeso poeta buono di Me rifiutato in vita balzato po

Una storia lunga di ostacoli editoriali per p Critici famosi e Case editrici Nazionali lo

Un punto fermo su cui riflettere e capire Lorenzo Calogero, va ricercato in quella distanza autore-critico-editore che mai si colmò, anzi rese via via problematica l'esistenza del poeta. Il trovarsi sempre di più in un guado per la inopia degli editori e dei critici accelera quel processo di instabilità che lo erode *ab initio* e lo dispone al cimento con quel tremendum che è la vita.

Per il poeta è motivo di disprezzo la chiusura immotivata ad un confronto, dunque, respinge la supponenza, il mortificante "silenzio" degli arrivati; vani sono i tentativi di pretendere almeno una parola di incoraggiamento. Con tenacia ha battuto questo tasto, lo si può acclarare nella peregrinazione epistolare con cui profila il suo bisogno di farsi conoscere; i continui martellanti invii (nei primissimi contatti, solo attraverso "sventagliate" di lavori manoscritti) a critici e Case editrici, le quali quando rispondono lo fanno con lettere cliché, o evasivamente, che "hanno altro da programmare e la poesia non entra nei loro piani editoriali".

Quella stessa poesia, rifiutata, poi, travolse ed entusias mò Leonardo Sinisgalli, il quale, che tene-ro non era, volle vederci chiaro e scandagliarne il terreno. Quella poesia lo convinse e tenne nel tempo un rapporto di fiducia che non si interruppe mai fino alla morte del poeta.

Critici di valore non presero mai sul serio quel "caso" limite di poeta emarginato, oscuro, con tutto il rispetto ai molti estimatori usciti, poi, allo scoperto. Credo sia venuto il momento di mettere mano filologicamente ai tanti qua-

derni (a righe, delle elementari) che ci ha lasciati dopo la sua morte, avvenuta nel marzo del 1961. Anche la sua morte è avvoluta nel mistero, c'è chi sostiene che si è suicidato avvelenandosi, mentre il referto medico parla di infarto del miocardio. Sicuramente la sua fine è stata favorita dalla solitudine, ascrivita nel codice dell'uomo solo, nel suo profondo disagio e nella patofobia che lo minò dentro credendo di essere malato di cancro o di TBC. La sua poesia inizialmente crepuscolare via via si fa più oscura, a cloni a grappoli, a folgorazioni, sospesa nella alogica visione di un'esistenza consumata nel disamore. Calogero non ha nessuna realtà da difendere, perché non ne ha mai avuta una, il suo orfismo è un interminabile spettacolo magico dell'io; forse comincia il lento logorarsi a un passo dalle piaghe della nevrosi quindi ai ripetuti ricoveri a Villa Nuccia di Gagliano (Cz); il lodo di questa spoliazione radicale lo trafisse come una spada. Calogero esprime ancora di più fra il vecchio e il nuovo mondo una visione ancora manichea in un momento di rottura e di crisi, c'è anche in lui la passione di giochi fonici della parola, l'abile salto del poeta filosofo che si solleva dalla greve pesantezza del mondo. Melicuccà è un paese tra Bagnara S.Elia e Seminara, un paese prevalentemente a coltura estensiva non toccato dalla Riforma fondiaria, dunque sanziona col trasferimento colà il picco del turbamento anche se tutto sommato, la scelta non gli è stata imposta. Ricade ben presto nella depressione, tenta di farla finita e chiudere il conto sparandosi un colpo di pistola, ma viene salvato in extremis. Ormai la sua



Disegno di Nunzio Solendo - Lorenzo Calogero

vita scivola nella "malattia creativa", qualche barlume di luce si para innanzi, tenta di difenderlo, è combattuto ora da fughe ora da terribili emicranie che non nascondono il suo stato psico-fisico, anzi lo accentuano. Le fughe o meglio partenze, sono fugaci e si concludono nel breve ritmo di una giornata nei paesi limitrofi sulla costa tirrenica della Calabria, per la verità -come si è detto- non tanto amati perché li troverà isolati e non favorevoli i contatti culturali; una deriva lenta che potenzia lo stato demenziale e la scissione della personalità. Attenti però, di non fare di Calogero un "caso umano", patologico, ne diminuirebbe di molto il valore della poesia che ci ha trasmesso. Calogero si colloca a pieno titolo e per meriti tra i maggiori poeti del Ventesimo secolo.

Consta la sua produzione poetica, dai dieci ai quindicimila versi inediti (molti sono i quaderni che ci ha lasciato) e si trovano catalogati in un fondo alla Casa della Cultura di Palmi, sarà compito degli esegeti quali salvare dagli altri: quel che è certo sono le pubblicazioni giunte a noi: *Come in dittici*, *Quaderni di Villa Nuccia* (composti nella casa di cura omonima, 1959-60) poi, successivamente raccolti nel volume *Opere Poetiche* da Lerici Editore che, supererebbe, secondo il Tedeschi (autore di un'ottima monografia sul poeta) gli *Derniers Vers* di Rimbaud (Ultimi versi). Noi a questa affermazione rimaniamo perplessi. Sono poesie dotate di un'energia umana straordinaria, implicano un ascolto particolare, una volta orecchiati appaiono come scavi petrosi e labirintici, scritti con una particolare tensione emotiva da superare se stesso. Compagno fulgide masse di visioni bibliche tralucanti cieli, corpi, donne, "puri gigli"; su suggerimento della Lerici editore e con l'avallo del Montale si propose di fare imprimere nel cofanetto di colore rosso, una illuminante esergo: "folle sul tuo cuore come sopra il cuore di un leone".

La parola si fa eco tremenda, enigmaticità, "credo", i temi sono *ab intus* quelli della Vita e della Morte e dell'Amore, lontano, platonico, sussurrato, forse mai cercato con l'insistenza dell'uomo de Sud. Anche la inconclusa storia di Graziella, una giovane studentessa di Reggio, non fa che acuire il suo male di amore perché non riesce in effetti neppure a travasare (nelle fluviali lettere) quello autentico sentimento, seppure l'interessamento costante della madre porterà qualche spiraglio di luce alla difficile, sin dal suo nascere, relazione epistolare già logorata da una presa di posizione decisionale della giovane.

In lui prevale una netta spaccatura tra i bisogni reali che un giovane aspira e un mondo che veniva prefigurandosi tutto il suo contrario, un mondo che non dà clemenza ai fantasiosi e decadenti superstiti crepuscolari; una tempe-rie che accrescerà il disagio in Calogero e se tanto valeva tanto ora si rimpiangeranno quei tempi esplorativi, formativi dentro un cor unum et anima sola.

In questa ottica dell'impatto sublime e sulla scia del maestro Ungaretti vanno lette molte poesie che si ispirano alla ragione ermetica, così potrà scrivere: "Quando i funebri stuoli/ non si possono cogliere/ per troppa possanza/ e i fantasmi fuggono, volano,/ lascio che il tempo in me parli antico/ e lasci un sapore salmastro/ nelle mie parole,/ con i suoi soavi detti...". Le vertigini dell'infinitesimo si intrecciano con la concezione panica, prendiamo ad esempio un lacerto di poesia giovanile "Angelo della mattina" inserita nella silloge *Parole del tempo* (del '31-'32) così si descrive: "...Io sono uno strano mendicante/ che chiede cuore e parole,/ sono un solitario emigrante/ verso le terre della luce e del sole". Si stava compiendo un suo presentimento, cioè che la poesia fu la sua pena, diventa metafora di tutta la vita, un crogiolarsi dentro temi filosofici non innocui, esempio di martirio della carne, come certe

vite di rinuncia dei Santi, egli percorre i sentieri bui della vita narcisisticamente, come si può osservare dalla raccolta *Poco suono* (1936) a dispetto del fatto di una semplicità sorgiva vengono fuori versi debitori da Rimbaud, anche il grado di ambiguità per mezzo di un linguaggio polisemico, la vita "scardinata" di passaggi e dolorose frustrazioni, presenti e ripetuti nei titoli "Vita nomade", "Morte", "Come la pena del Poeta". Il filo sinopico si interrompe e volutamente nel passaggio ad una "seconda fase" incontrerà l'inazione come ineluttabilità di una perdita data ai suoi fantasmi immaginari o reali, ha tutti contro persino i critici, il Betocchi solo in un secondo tempo appare più possibilista ma non convinto del tutto delle poesie: le pubblica sì, ma con una dedica su "Frontespizio" che sa di equivoco avvertimento: "Finché c'è un giovane strano, col quale ho avuto alcune conversazioni per lettera, e al quale avevo suggerito di non stampare ancora il suo libro, ecco che io ho confessato le mie relazioni e sono libero dunque di essere più severo con questi che con chiunque altro da me conosciuto". Quasi a prendere le distanze, scansarsi da un giovane molestatore, per avergli dato quel manello di poesie alle stampe, ma il raccomandare di non stampare il libro forse è eccessivo e punitivo: quelle poesie inserite in *Poco suono* non sono affatto da buttare e l'averle inserite non è stato un demerito.

Ma cerchiamo di capire cosa significhi "rimozione" in un Calogero tetragono alla poesia, votato alla poesia, marchiato di poesia. La professione di medico passa in secondo ordine, la poesia fa parte di lui, come un mattone che sostiene un muro, è un fatto di viscere. Potrebbe essere questa la spiegazione.

Fu medico ad interim negli anni '40 a tutto il '45, nelle frazioni o distretti di Sellia Marina, Belvedere, Zagarise, Papanice di Crotona, tutte condotte mediche da esperienze contrastanti; sono gli anni pure del primo tentativo di suicidio e della rottura con una giovane signorina di nome Graziella, pur con le tante mediazioni della madre e del fratello di lei, Rodolfo che da questo punto di vista non favorì affatto l'unione. Quegli anni sono stati bui, con invasioni, guerre, per l'Italia e il resto del mondo, una cosa anche questa strana, Calogero vive catafratto ed estraneo al conflitto, non ne fa alcuna menzione nei suoi scritti epistolari.

Riprende a scrivere poesia con furia, scrive di giorno e di notte in un irrefrenabile parossismo, riempie decine di quaderni a ritmo convulso, edita con Maia di Siena di Luigi Fiorentino *Ma questo* (1955) e *Parole del tempo* (1956) e si prepara a chiudere un altro volume *Come in dittici*. Nascono versi complessi, abbaglianti ghirigori dettati dalla sua condizione di esule, versi di un'anima tribolata, conflittuale, indagatoria; il suo è un flusso continuo di domande senza risposta, si vede "sottratto" defraudato di qualcosa, i molti perché sulla vita e morte e la sua ineluttabilità lo ricollega ai temi dell'inquietudine di Fernando Pessoa, di Borges. Nella lirica "Mutilate ombre" si ha chiara la visione del suo nichilismo, mediato attraverso la filosofia di Nietzsche che

LORENZO CALOGERO

OPERE POETICHE

Folle sul tuo cuore come sopra il cuore di un leone
Poesie di un giovane strano
Il frontespizio del 1 volume delle Opere Poetiche.

LERICI EDITORI

Calicuccà - Lorenzo Calogero - Postumo nel Parnaso

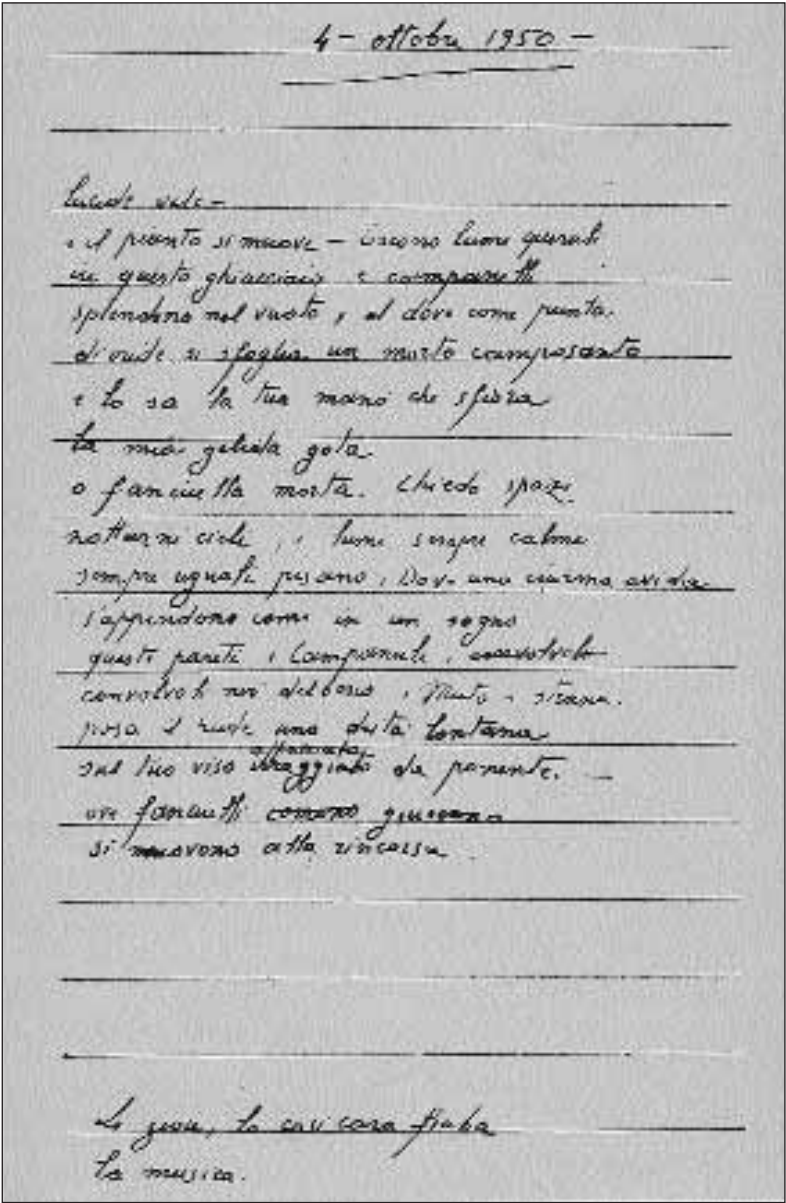
pubblicare in vita le sue opere hanno oscurato e ignorato

configura e condensa il suo senso tragico della vita. Il presentimento di una fine prossima è contiguo, vive assorbendo i miti di Novalis, Holderlin, Verlaine, Rimbaud. Ascoltiamolo in questo verso lapidario: “Non sono vero più di quanto una figura immobile”.

Queste immagini di morte le troviamo più nette e dirompenti nei *Quaderni di Villa Nuccia* che ne è il libro meglio enucleato, essenziale, il diapason lirico di stupori, di accoramento, di tragedia. Nel nome della poesia ha frantumato tutto se stesso a quel palcoscenico cui assopita esisteva un apparente normalità: ha reso dilatata e sfuggente la parola, l’ha esaltata in presenze immateriali di solo murmure con l’energica passione dell’iperbato senza le “straziate rimembranze”, e Piromalli avvalora bene il senso di questi passaggi⁵; “Calogero in *Come in dittici*, nel profondo magma che è la sua coscienza, coglie moti impercettibili e li segue con decisione capillari come se portasse a termine un esperimento, come se dipingesse con straordinaria cura; in tal senso l’arabesco è precisione tecnica, è lama che affonda nella materia per estrarne particelle infinitesimali in effervescente movimento, l’opera del poeta confina con quella dello sperimentatore”. In *Quaderni di Villa Nuccia* poi defluiti, per interessamento dello stesso Tedeschi alla Casa Lerici, con il titolo assuntivo di *Opere poetiche*; abbiamo fatto anche nostro quello che altri critici non si sono fatti sfuggire, la vicinanza a Rimbaud e Mallarmé, e per la coloristica visionarietà e per il gioco di simboli ereditati dal movimento simbolista e per un soave richiamo al femminile nelle varie concrezioni che alimenta nel fuoco della passione e nella discreta confessione autobiografica.

La salvifica infermiera di Villa Nuccia, Concettina, è un’altra prova di coinvolgimento indiretto dell’eterno femminile che a volte fa miracoli, in Calogero fu solo la percezione di un sogno: si aggrappa a tutto, quel turbamento di quell’angelo apparso tra la squadrata geometria delle mura lo rende tremante come un ragazzino, questo è. Spinto in un mondo di favola che lo fa fantasticare e scrivere poesie per lei. Il 1960 fu l’anno del preludio, in quest’ultimo periodo il cerchio si restringe e vince quell’implosiva autodistruzione; scelto come preda si lascia sopraffare e autodeflagarsi, come un bonzo aspetta le fiamme, egli si adagia vittima predestinata nelle braccia della morte: “La morte m’innamora/ e la vorrei condurre a quel sito/ in cui ella come amata amante/ mi ama ancora....”.

Abbiamo in qualche modo trac-



Una poesia autografa del poeta Lorenzo Calogero

ciato un modesto profilo, anche molto lacunoso, può essere però una cellula rischiarante sulla poesia di Calogero; un poeta “massacrato” dalla critica e ignorato in vita, ora scoperto e rivalutato, grazie a Sinisgalli che gli ha voluto bene e all’irpino Tedeschi che ha consultato le carte, scrivendo un’adeguata monografia e, ancora prima, su “L’Europa letteraria” un profilo “La sua vita è già una leggenda” insieme a una presentazione di Sinisgalli, primo scopritore in assoluto⁶.

Come in Mallarmé non è agevole l’approccio ai testi così in Calogero abbiamo asperità dello stesso grado, per es. leggasi questo verso già messo in luce da Tedeschi: “la levità trascorre in due della sera”: è un rompicapo, un verso alogico, ma se collocato in una trasposizione piana avremmo la sua lettura così: “la levità della sera trascorre in due”.

Calogero è stato un intellettuale isolato, sconfitto, rinunciatario, non veramente aiutato come si doveva. I famosi, da Sereni a

Montale, sono scappati inorriditi, non tanto per la poesia ma per il suo stato psichico e il suo allure che avrebbe potuto screziare la loro notorietà, ci perdevano in dignità e lo hanno ignorato effettivamente.

Un poeta che non ha bisogno di trespolo per reggersi e neppure di busto di gesso, ha conquistato da solo l’egemonia di poeta, con la sua morte ha lasciato un compito arduo agli studiosi e ai biografi per meglio comprendere il suo carattere trasversale di poeta maledetto che sa incidere sulla propria carne versi di inaudita bellezza. Noi avremmo concluso e non vorremmo che l’appello del critico per il poeta saldi due vite parallele nell’oblio per l’effetto di questa riscoperta esortazione di Ruggero Jacobbi⁷: “Perché a questo lavoro egli ha sacrificato la propria vita, e non è giusto fare oggi in contrario di ciò che egli ha voluto, cioè sacrificare alla sua vita il senso compiuto del suo lavoro”

Antonio Coppola



Lorenzo Calogero poeta

Note al testo

¹ Si cita per tutti la corrispondenza Betocchi del 3 novembre 1935, ora in G.Tedeschi, *Lorenzo Calogero*, pag.33, parallelo 38, Reggio Cal. Sett. 96: “Mi sono dedicato alla lettura totale dei suoi manoscritti, e l’espressione generale, suffragata da molti particolari ragioni, non è quale avevo creduto nella mia speranza...non sarebbe opportuna la pubblicazione di tutte le Sue poesie che sono tantissime. Un giovane poeta che esce pubblicamente a stampa per la prima volta dovrebbe a se stesso e agli altri questo atto di modesta umiltà (...).”

² Avevamo preso per buona l’opportunità di consultare le carte Calogero custodite dalla Casa dela Cultura “L.Repaci” di Palmi, ora apprendiamo da uno scritto recensivo a firma G. Sicari Ruffo a proposito de *Itinerario poetico di Lorenzo Calogero* a cura di G.A. Martino (*Calabria Sconosciuta*, n.103 luglio-settembre 2004) che le carte Calogero non sono consultabili. A quaranta e più anni dalla morte, pare che gravi ancora una condanna per questo infelice poeta. Cfr: anche C.Carlinio in *Calabria* n.209, nov.2004, il quale riferisce di dispute ereditarie in via di soluzione, dopo di che le carte ed i quaderni saranno accessibili agli studiosi.

³ Un avvertimento come risultato della decisione di Betocchi di pubblicare su *Frontespizio* (nov. ’36) le poesie di Calogero più un servizio per il volume *Poco suono*; ora in G. Tedeschi, cit., che lo riporta in nota. Noi ne abbiamo dato notizia della lettera solo in stralci. Stessa sorte tocca ora, dopo circa settant’anni, a Maria Marchesi, poetessa, dalla “vertigine lirica” secondo E. Siciliano; uscita in volume con “L’occhio dell’ala” solo nel 2003 (Roma, Lepisma. Cfr: G.Pedota, “L’Epoca che ha dissipato i suoi poeti”, in *Poesis*, nn. 28-29, 2004.

⁴ Si consulti il cap. V, “La mia vita non uscirà salva e sarà condannata all’inazione” in G. Tedeschi *Lorenzo Calogero*, cit. da p.44 e sg. Trovasi la fitta corrispondenza tra il Poeta e la signorina Graziella.

⁵ A tal proposito si segnala il n.4 de *La provincia* di Catanzaro, luglio.agosto 1983, il numero speciale dedicato a Calogero. Si segnala l’articolo di A. Piromalli “Nuove precisazioni su L.Calogero”; inoltre, da menzionare l’ottimo apparato di collaborazioni di A.Rosselli, S.Lanuzza, G.Tedeschi, L.Lombardi Satriani, L.Sinisgalli, E.Montale, A.Iacopetta, R.Jacobbi, V.D’Agostino, G.Morabito, ecc.

⁶ Un omaggio a Calogero si può osservare in *L’Europa Letteraria*, aprile 1961, dove spicca una breve biografia del poeta, la prefazione di L.Sinisgalli al libro *Come in dittici*. Si legga, anche, “la sua vita è già una leggenda” di G.Tedeschi, già confluita per intero nell’opera monografica dello stesso. A chiusura sono riportate 20 liriche del poeta contrassegnate con numeri romani.

⁷ Cfr.: “Secondo tempo di Calogero” di R.Jacobbi, in *La Provincia*, cit. p.33

Poesia in cofanetto stile rétro della collana “Le rose del giullare”

Sulle orme delle grandi opere, l’editrice Scuderi, tenta il colpo grosso nell’editoria, presentando in Cofanetto elegantissimo, quattro poeti noti e men noti, con altrettante plaquette di Poesia “Riscossione degli accenti” curate da un giovane critico dei più accorti dell’area meridionale. Un Cofanetto concentratissimo e colorato di un rosso pompeano, un’operazione scevra da obiettivi mercantili(non è in vendita)ma è sponsorizzata dagli stessi poeti inseriti, se non fosse così, l’editore andrebbe a ramengo.

Lo scopo è quello di un target oculato, di critici, poeti e cultori speciali; l’ideatore di questa bella impresa che inaugura la Collana “Le rose del Giullare”, è l’acutissimo critico Armando Saveriano.

I poeti di Plaquette sono in quattro (veramente plaquette ridotte all’osso, con max 24 pp.) Antonio Masilotti, Giuseppe Vetromile, Enzo Rega e Gerardo Pepe. Sono poeti che gravitano nell’area campana, ognuno portatore di un substrato di profonda e limpida vena poetica. Gerardo Pepe, scrive il Saveriano “esalta l’eternità

dell’attimo, qua in uno sfogo lirico, là in una sorta di diario impersonale, tavolta in chiave soave, tavolta nel tormento di una affiorante ansia dell’esistere”. A noi sembra anche risolutivo che sa uscire dai suoi involucri esistenziali; Antonio Masilotti, ci sembra più frammentario nelle sue complicate allusioni d’amore, sempre vigile nella “liquida oscurità”. Enzo Rega ha belle immagini e suadenti riprese di luoghi e cose: “...Il luogo fu ancora/l’abbraccio vulcanico/dell’isola di Vivara/e- oltre essa”. Giuseppe Vetromile, forse il più

persuasivo che affronta con una luce non più vedutistica, la Napoli brulicante e allucinata di oggi: “Si scatena lo sole mio dalle mandole tzicane/e dalle viole ondole dei quattro posteggiatori/giù alla Ziteresa...”. Una impresa sicuramente da ripetere, auspichiamo una più rigorosa e meno stringata plaquette che possa portare buoni frutti; i presupposti ci sono tutti e una iniziativa che va incoraggiata e non abbandonata.

Antonio Coppola

Le mani sulla città, l'attualità del capolavoro di Francesco Rosi

La facoltà di Architettura conferisce la laurea honoris causa al regista

Ripercorrere oggi, a distanza di due mesi e mezzo dall'evento, la giornata memorabile del conferimento della Laurea *honoris causa* a Francesco Rosi significa innanzitutto interrogarsi sulla portata di queste celebrazioni, sulla loro eredità, su quanto di programmatico e di seminale esse portino potenzialmente con sé. Il che vale soprattutto in contesti culturali poveri e asfittici come quelli del Sud, in cui le occasioni di crescita civile e intellettuale sono troppo spesso assenti o sacrificate a compromessi d'ogni sorta, col risultato di dar vita ad eventi male organizzati, provinciali o addirittura campanilistici, strapaesani. La Reggio degli ultimi anni (nella quale imperano sagre della salsiccia, del fungo e altre amenità gastronomiche, e in cui quello 'schermo sull'acqua' che nel '99 ospitò il Festival Europeo *XXI secolo* e la rassegna *Riflessi sull'acqua* viene oggi ceduto alla gestione di esercenti privati) non sfugge purtroppo a questo schema generale.

È per questo che l'onore tributato a un maestro del cinema come Rosi assume un valore speciale: sia perché gli viene da quell'*Università Mediterranea* che è forse l'unica grande istituzione che in questi anni ha saputo crescere nella nostra città, a dispetto del generale regresso del suo tessuto civile e culturale; sia per la statura assoluta della sua personalità; sia infine per l'opera per la quale Rosi ha ricevuto il riconoscimento, *Le mani sulla città*, un film che narra della devastazione materiale e morale della più grande città del Sud, Napoli, che non può non far pensare ad altre devastazioni avvenute ancora più a Sud.

Reggio è riuscita in quest'occasione a vivere un evento importante senza ammantarlo di provincialismo, senza strumentalizzarlo in funzione di improbabili tornaconti di immagine, pseudo-turistici e pseudo-culturali, forse proprio perché l'evento non è stato organizzato come fatua vetrina di assessori e politici di turno, come abito esteriore di discutibili operazioni di "rilancio dell'immagine della città". Questo evento è stato pensato e realizzato da una delle poche strutture che in questa città sembrano funzionare e avere le idee chiare, cioè la sua Università, che sta dimostrando di avere le potenzialità (a patto che ne abbia anche il coraggio) per porsi come uno dei punti di riferimento culturale nell'Italia a Sud di Napoli e per guardare all'intero bacino del Mediterraneo come luogo *naturale* di approdo del suo orizzonte culturale.

La proposta di attribuire a Rosi il prestigioso riconoscimento risale già al 18 novembre 2003, quando il Prof. E. Costa espose le motivazioni della sua richiesta, in seguito fatte proprie dal Consiglio di Facoltà

(26/11/2003) e dal Senato Accademico (4/12/2003): dunque una celebrazione programmata già da tempo e non il frutto di un mero calcolo di interessi, di una trovata 'pubblicitaria' estemporanea. Il giorno dell'evento è il 27 gennaio 2005, quando alla proclamazione vera e propria nella mattinata (con la presentazione del Rettore A. Bianchi, l'allocuzione di M. Giovannini, la *laudatio* di E. Costa; la *lectio doctoralis* di Rosi) ha fatto seguito nel pomeriggio l'inaugurazione della mostra a lui dedicata nel foyer del "Cilea" (per la quale Rosi, accompagnato dal fratello Architetto, Massimo, ha avuto parole di grande ammirazione) e poi, in serata, la proiezione del film.

La storia dell'imprenditore

sizione Fermariello rimprovera, in controcampo, l'incapacità dei suoi concittadini di liberarsi, col loro voto, da chi amministra la città pensando solo a perpetuare il proprio potere).

Sia nel suo intervento sia nel successivo incontro con gli studenti il regista ha rivendicato fino in fondo le proprie scelte estetiche e la costante presenza, in tutte le sue opere, di un'idea di cinema capace di costringere lo spettatore a riflettere sul suo tempo, sui meccanismi che regolano le vicende della storia, privata e collettiva. Rosi matura la propria vocazione cinematografica negli anni '50, quando collabora con Zampa, Antonioni, Visconti, per approdare alla regia con *La sfida* (1956). Sono gli anni del *Neoreali-*



Nottola che, pur di poter controllare in prima persona il piano regolatore e gli appalti della città, non esiterà a gettarsi in politica e riuscirà a farsi nominare assessore, è solo uno degli innumerevoli sguardi profetici che Rosi riesce a gettare sulla realtà, senza mai rinunciare alla dimensione estetica. Un film magistrale, di bellezza e padronanza tecnica assolute, con superbi attori, geniale uso del campo visivo e commoventi movimenti di macchina (come nella scena in cui il consigliere dell'oppo-

smo, in cui l'Italia rinnova profondamente il linguaggio cinematografico e l'idea stessa di cinema. Ma se la lezione neorealista a partire dalla seconda metà degli anni '50 darà vita a percorsi cinematografici nuovi e ad esiti in parte diversi dalle premesse iniziali (spartiacque simbolico essendo da ritenersi, a giudizio di chi scrive, *Pane, amore e fantasia* (1953) di L. Comencini, in cui la denuncia del dramma sociale del primo Neorealismo scivola verso il macchietismo e viene 'dirottata' verso la commedia, l'accettazione dello *status quo*, il *volèmose bbène*, in una prospettiva che allude alla tacita soppressione delle maggiori questioni nazionali), Rosi continuerà ancora a lungo a guardare a quella straordinaria e fecondissima stagione della produzione italiana con sguardo lucido ed attività critica, traendone ispirazione formale ed indignazione intellettuale, al punto da poterlo oggi considerare come il vero e più alto erede di quella rivoluzione estetica.

Egli eredita da quella visione del cinema il lucidissimo sguardo morale che, attraverso la nuda narrazione degli avvenimenti, vede irrompere sullo schermo la realtà quotidiana, le classi più povere, le vicende private: ed è uno sguardo tanto più morale e tanto più lucido quanto più di quegli eventi, di quelle condizioni sociali spiega la genesi, la formazione *storica*, rompendo finalmente con l'accettazione fatalistica della realtà *così com'è* e cominciando a porre domande su *come sarà* o almeno su *come potrebbe essere*. E quanto questa eredità neorealista sia viva ancora oggi nel suo cinema è

lui stesso a ribadirlo proprio nella sua *lectio doctoralis*: «È la lezione raccolta dai grandi maestri del dopoguerra, i padri di quel neorealismo che ha cambiato modo di fare cinema nel mondo. Rossellini, Visconti, De Sica [...] avevano creduto in un cinema che raccogliendo lo stimolo della Resistenza, esprimeva l'esigenza di partecipare alla ricostruzione materiale e morale di una società uscita distrutta dalla guerra, di andare nelle strade, di entrare nelle case. [...]. A questo modo di fare il cinema appartiene "Le mani sulla città", un film il cui valore di denuncia costituisce l'informazione necessaria per il cittadino ignaro di ciò che un potere corrotto può determinare ai danni suoi e della società».

È tanto più significativo quindi che a conferirgli la Laurea *honoris causa* in Pianificazione Territoriale, Urbanistica ed Ambientale (dopo quella in Architettura del Politecnico di Torino nel 2002) sia stata un'Università del Sud, di quel Sud di cui lo stesso Rosi è figlio e che è l'ambiente storico, sociale, politico, geografico entro cui si svolgono le vicende narrate in molti dei suoi film. Quel Sud che in un'occasione come questa riesce a prendere coscienza dello scempio che è stato compiuto nei suoi confronti, della devastazione selvaggia del suo territorio, della distruzione delle sue speranze ad opera dei suoi stessi figli, o comunque con la loro complicità o anche solo tacita accettazione.

La geografia devastata del Sud diviene nel film di Rosi metafora di una devastazione morale, di una

incapacità di costruire spazi per l'uomo, di organizzare il territorio secondo modelli di crescita e di sviluppo integrati e complessi, che tengano conto delle esigenze dell'intera comunità che di quel territorio dovrà fruire. E mostra con lucidità estrema come la *ricerca del profitto generi le periferie*, come il mutare illegittimo ed artificioso della destinazione d'uso dei terreni dia vita alla costruzione di quartieri *inumani*, appendici oscure di una città nelle quali la società capitalista getta e deporta, come in un retrobottega, le parti di sé che non vuole far vedere agli altri e anzi in primo luogo a se stessa, la sua coscienza infelice.

In questo senso, se la scelta di insignire Rosi di questo titolo non si rivelerà effimera, ma risponderà ad una strategia di lungo corso; se essa significherà per Reggio e per il Sud il momento di una nuova duratura presa di coscienza dei suoi mali e della volontà di venirne a capo; se sarà possibile far discendere questa presa di coscienza 'intellettuale' nella vita materiale di tutti i giorni: allora questa laurea *ad honorem* avrà segnato un punto di svolta importante nella nostra storia. Diversamente, rimarrebbe l'ennesima iniziativa destinata a morire nel giro di poche stagioni. Se il rilievo posto sulle nuove sfide, cui è chiamata a rispondere l'urbanistica come disciplina dell'organizzazione del territorio urbano, non troverà riscontro e applicazione materiale nella vita delle nostre società, nessuna nuova stagione civile diverrà possibile per il Sud. Guardando ad esempio alla nostra città, qualcuno saprebbe citare un'opera rilevante commissionata o per la quale sia stata a qualsiasi titolo interpellata la Facoltà di Architettura di Reggio? Se un'Università che attiva un Corso di Alta Formazione in *Estetica della città* e che da anni coltiva seminari, studi, scambi internazionali sull'architettura della città mediterranea non viene poi chiamata ad avere parte attiva nel processo di pianificazione e di crescita territoriale, non c'è poi da stupirsi se quei pochi progetti che vengono realizzati sono tutti esteticamente inadeguati e soprattutto mal coordinati col territorio, e se molti di essi sono per giunta firmati da Geometri anziché da Architetti.

L'incontro con Rosi ha messo dunque in luce soprattutto questo: che la metafora che stava alla base dell'intuizione del Maestro (che il piano regolatore di una città, quando la classe politica che lo realizza non tenga conto delle necessità della popolazione, diviene anche la mappa di pulsioni egoiste che si muovono lungo direttrici tese a formare una disperata geografia umana, ad operare la relegazione negli spazi periferici di strati umani di cui liberarsi) è più che mai attuale, e lo è a maggior ragione in luoghi come Reggio, che vive e si accresce in uno sviluppo caotico ed attuato senza alcuna progettazione d'insieme.

È tempo dunque di smettere di piangere: è tempo di mettersi in cammino.

Adriano Gerace



Gli inediti: racconti e poesie

IL SAPORE DEL FERRO

Una ridente Baires lo aspettava di sotto, si sentivano degli schiamazzi di bambini venire dalle strade e la luce del sole che si appoggiava assopita sui tetti conferiva una particolare consistenza metallica ai suoni.

Era tardo pomeriggio e Luis, affacciato da un vecchio balconcino in mattoni a vista, si godeva un momento di riposo dal suo lavoro, vedeva la città indaffarata: una donna si stava affrettando per tornare a casa per preparare la cena, sentiva l'odore del vicino ristorante dove stavano preparando un invitante matambre.

Dai vicoli arrivava la tristezza e il disincanto di un tango suonato da una fisarmonica annoiata, gli ricordava la loro canzone, struggente e lontana.

Una piccola formica camminava sul bordo del balcone, indifferente a Luis ed alla gente che si accalcava nella via; gli uomini acceleravano il passo per vedere la finale dei mondiali, e quando sarebbe capitato di rivederli in Argentina?

Luis dopo aver dato un'altra rapida occhiata alla strada, si mise comodo alla sua scrivania, prese un foglio e lo spianò bene, carezzandolo quasi con affetto, sotto i polpastrelli sentiva la rugosità della trama della carta. Una piccolissima macchiolina giallognola ne comprometteva il virgineo biancore, la rigirò sui due lati quasi ad ispezionare che non ci fossero altri difetti che ne oltraggiassero ancora la sua essenza.

"Cara Gabriela, qui a Buenas Aires, la vita scorre tranquilla, se non per qualche piccola preoccupazione di lavoro, ma roba di poco conto, in genere comunque si tratta di un lavoro molto ripetitivo e noioso, che però almeno distoglie dalla pena di pensarti così lontana.

Qui la gente pare essere impazzita per la finale del campionato mondiale e sembra non interessi altro, ma ammetto che anch'io ogni tanto con i colleghi faccio una piccola interruzione per vedere la partita, in effetti i superiori non fanno grossi problemi.

Ti assicuro che nulla, però mi fa smettere solo per un minuto di pensarti, sai ho un ricordo dolcissimo di quando ti ho vista la prima volta..."

Luis pensò che un accenno al loro primo incontro l'avrebbe toccata, lo faceva spesso, ma aveva il suo effetto sempre; un filo di vento aveva appena scostato la finestra ed una luce intensa illuminò la stanza che era in penombra, quasi a scoprire i sentimenti di Luis.

"Tu eri arrivata appena a Baires, ti ho vista per strada smarrita, confusa, non ho mai avuto il coraggio di dirtelo, ma mi sono soffermato su un dettaglio: i tuoi orecchini d'oro, non so perché mi fossi concentrato su quelli, forse perché non riuscivo a guardarti negli occhi, o forse perché in un certo senso ti possedevo se possedevo un tuo dettaglio; insomma mi piacevano e quando te ne sei andata ne ho comprati un paio uguali per poterti tenere in qualche modo vicina.

Sai che momento interminabile quando vedevo che ti allontanavi ed io non sapevo cosa fare per avvicinarmi a te, non riuscivo a trovare alcuna scusa valida.

Poi tu mi hai chiesto dove fosse un negozio ed io mi sono offerto per accompagnarti, non sarò stato originale, ma è servito".

Un lieve lampo increspò la fronte di Luis, ma allora era stata Gabriela a fare il primo passo, se non fosse stata per lei non si sarebbero mai conosciuti, sembrava una cosa da poco, ma per lui era importante, si fermò un attimo, sentì la penna sotto le sua dita, usava sempre una penna particolare per le lettere a Gabriela, percepì il suo peso e la piacevolezza al tatto; si alzò ed andò verso la finestra l'aprì di nuovo, ora tutto sembrava più calmo, dimesso, delle sottili nuvole nascondevano appena il sole.

Chiuse un po' le palpebre e sentì, dal tepore che aumentava, che le nuvole in quel momento si erano diradate, il suo viso era appena riscaldato e la piacevolezza del momento gli impediva di riaprire le palpebre, allora sempre ad occhi chiusi pensò a Gabriela, agli orecchini ed al distacco, alla piacevolezza della sua mancanza ed al suo pungente desiderio.

Non voleva compiere nessun altro atto che compromettesse quella situazione di stallo, quell'abbandono verso

le sue più intime sensazioni, verso i suoi più morbidi sentimenti.

Pensò a tutto quello che era successo quel giorno e di come le cose sarebbero potute andare in modo diverso, di come sarebbe bastato poco perché non le avesse parlato, come si sentiva incapace di gestire le cose, poi i suoi pensieri tornarono alla dolcezza del loro rapporto.

Ad occhi chiusi ricostruì l'immagine di Gabriela, si appassionò nei suoi desideri.

Con un po' di dispiacere si fece ferire gli occhi direttamente dalla luce del sole: ora non c'era più neanche una nuvola, andò verso la scrivania e continuò:

"Ora devo lasciarti, il lavoro mi attende. Ti mando un grosso bacio. Luis"

Si alzò un po' pensoso, scostando al sedia, si soffermò su Gabriela così lontana, pensò al sentimento un po' indecifrabile che lo legava a lei, al loro futuro.

Si diresse verso il corridoio, spinse la pesante porta insonorizzata: la stanza era davvero buia, accese la fioca luce del lampadario che illuminava solo il cono d'area sulla sedia, lui era ancora seduto lì, dove sarebbe potuto andare? Due robuste cinghie di cuoio gli legavano le braccia alla sedia, il capo appena reclinato sulla destra, dalle tempie scendevano dei piccoli rigagnoli di sangue incrostato, il volto, che una volta doveva essere molto bello, era tumefatto.

Luis sentì dentro la sua bocca il feruginoso sapore del sangue, era angosciato ed eccitato nello stesso tempo, era inebriato dal pieno controllo che aveva sul corpo di un atro essere.

Sulla parete vicina delle macchie color ruggine gridavano angosciate.

In un tavolino di legno ben ordinati c'erano gli attrezzi da lavoro.

Luis, con calma e distacco, si avvicinò al tavolo mentre il desaparecido era ancora svenuto, e controllò che tutto fosse in ordine.

Come era appagante per lui vivere in questi suoi mondi paralleli.

Chiuse le palpebre e vide gli occhi ridenti e leggeri di Gabriela, sentì il loro struggente tango ancora una volta, poi infilò i guanti da lavoro.

racconto di Enrico Antonio Cameriere

L'attesa

Il Sole
ha trafitto il suo cielo
ora l'attesa
può compiere
il suo pellegrinaggio infinito
e il giardino
gremirsi
del canto perenne
dell'allodola.
Mi separa da te
la consolazione
di un rimpianto.
Mi separa da te
l'allegro mirare
di alti monti.
Nella prigionia
del tuo sguardo
io ritroverò
ciò che era mio
e quando l'oscurità
verrà incontro
al mio dolore
le insegnerò
ad illuminare
la tua ombra.
Il ricordo
ha trafitto il mio cuore
ora l'attesa
può compiere
quel suo martirio infinito.

Florentino Ariza

UN POMERIGGIO D'INVERNO

L'inverno stava ormai finendo, i pomeriggi cominciavano ad essere meno freddi e la pioggia cadeva di meno. Dalla finestra della mia camera, osservavo i passerotti che festosi svolazzavano dai rami degli alberi rincorrendosi uno dietro l'altro, avevo ormai terminato di studiare e, chiuso il libro, scesi giù dove la mamma e le mie sorelle erano intente alle faccende domestiche. Prima di uscire, cambiavo le scarpe e misi ai piedi un paio di tennis, aprii la porta e di corsa raggiunsi il sagrato della Chiesa dove Carmelo e Mimmo calciavano un pallone color rosso mattone.

Ci scambiammo un rapido saluto e con noi si unirono Lelè e Antonio; il tempo di formare due squadre e via quel piccolo spiazzo diventava per noi uno stadio di calcio. Tra grida di goal e invettive il tempo trascorreva velocemente, a volte la palla calciata malamente andava a finire vicino alla porta del Sig. Vincenzo, le sue grida minacciose ci mettevano paura e per un poco smettevamo il gioco, ma poi, pian piano, riprendevamo le ostilità. Intanto il buio cominciava a scendere e il freddo diventava più pungente, ormai stanchi smettevamo di giocare, madidi di sudore e con il viso rosso per la fatica, assetati ci portavamo nella vicina fontana dove Vincenzo, il garzone del Sig. Antonino, abbeverava il mulo "Dodò" e lo incitava con un fischio melodioso, noi lo osservavamo con estasi presi da quel rito che sem-

brava magico. Il garzone era un uomo basso e tarchiato, vestiva pantaloni larghi di colore verde con una larga cinghia di cuoio e una borchia di ferro, la giacca era dello stesso colore, aveva un viso largo e paffuto, gli occhi neri, capelli brizzolati e ricci che a ciuffi sporgevano di lato di una coppola scura. Dodò, ormai con la pancia piena, sollevava la testa e mostrava i grandi denti, mentre con lo zoccolo dell'arto anteriore graffiava il cemento, Vincenzo allora, lo tirava con le redini e pronunciava parole che a volte noi non capivamo e quasi a trotto lo accompagnava nella vicina stalla. La fontana, ora era tutta per noi, a turno ci dissetavamo con quell'acqua fresca, mentre ancora si sentiva il caratteristico lezzo del mulo. Davanti alla porta della chiesa, una larga lastra di marmo era sistemata a mo' di panca, noi ci sedevamo felici, mentre tenevamo d'occhio non distante da lì una porta dalla quale usciva una tenue luce, era il forno a legna; erano le diciassette e sfornavano il pane della sera. Alcuni di noi presi i soldi a casa, ci portavano dentro quella stanza dove la Signorina Titina sistemava il pane che i suoi fratelli portavano da una porticina posta di lato ad una grande credenza, davanti un banco di legno con sopra una vecchia bilancia a pesi e un coltello con un manico scuro che serviva per tagliare il pane della "aggiunta" a colmare il peso. Afferravo il pane ben avvolto in un foglio di carta caldo e fumante e con passo svelto tornavo a casa

mentre tra un morso e l'altro l'aggiunta finiva nello stomaco. A casa, tagliavo una grossa fetta di orlo, la coprivo con della carta e di corsa mi recavo nel frantoio di Carmelo, dove Vincenzo, un uomo alto, dalla pelle scura con un grande neo sulla guancia era intento al controllo delle macchine del frantoio in un frastuono assordante. Di lato, giganteggiavano due grosse pietre che giravano schiacciando le olive che da un lato un garzone con una grande cesta buttava dentro, di fronte tre grandi cilindri metallici contenevano le fiscole con la pasta di olive frante venivano sollevate e pressate in alto da un grosso cilindro di ferro facendo colare l'olio. Noi aspettavamo a turno che Vincenzo ci chiamasse pronti a tenere tra le mani il pane aperto mentre lui con le mani scavava un buco tra la pasta di olive e subito saliva un liquido giallo oro, con un grosso mescolo distribuiva quel nettare profumato e noi contenti lo salutavamo e di corsa a sederci davanti alla chiesa.

C'era chi di noi ragazzi terminava per primo la fetta di pane e con le mani unte si portava nella fontana a pulirle e bere; ora si era veramente sazi, il tempo di scambiarsi le ultime impressioni, ci salutavamo e via ciascuno verso casa propria, i più fortunati che possedevano il televisore potevano vedere il "carosello" dopo cena, gli altri attorno al braciere a sentire le storie della nonna.

*Estratto da
"Ricordi di fanciullezza"
di Mercurio Sanchez*

Ventuno marzo

Salve soave luce
che splendi sul mio cielo,
ricadi su di me
ricreando il paradiso.
Come tenue e dolce
è il suo sorriso.
Oh soave luce
splendi nei suoi occhi
languidi e un po' tristi,
tinti di gioia e allegria
cantano con amore
la loro melodia.
Apri il cielo del mio mondo incantato
per portarvi dentro
l'armonia che ti ho donato.
Candido fiore
fresco di rugiada,
inondi il mio nido
col tuo profumo,
che delicato e puro
mi spinge nel delirio.
Quando mi lasci
arido e triste
ogni cosa s'inaridisce
e come per magia
il mio sogno svanisce.

Annalisa Bruzzese

Felice sera, i ricordi di una maestra in Aspromonte

Felice Sera

di Irene Carastro Mosino
Quale Cultura - Jaca Book
pp. 82 - € 8,00

L'Aspromonte era un mondo a parte. Quando si entrava nei paesi sparsi sui versanti rocciosi si entrava in un mondo arcaico, chiuso, regolato dalle ferree leggi di un'autentica barbarie.

E questo solo quarant'anni fa, l'epoca in cui l'autrice fa rivivere i suoi ricordi di maestra elementare, mandata in giovane età ad insegnare. Ma non solo, anche a portare notizie di un mondo nuovo: un mondo fatto di leggi scritte codificate, un mondo fatto di igiene, rispetto e cultura. In più l'autrice amplia il concetto di cultura apportando notizie sulla religione, sui sacramenti e, cosa strana per quel contesto, portando la notizia che esisteva il perdono. Grandi, sosteneva lei, sola, sperduta e affranta, si diventa perdonando, come nostro Signore in croce.

Una missione, la sua, un'avventura nel buio dell'ignoranza e dell'arretratezza. Ma sempre con la certezza di fare qualcosa di utile per la sua gente, per la sua terra: la Calabria, che a volte dischiude tesori di bontà e di umanità.

Le scarpine di Nicola

Il mese di maggio. Ricordo ancora il mese di maggio nelle scuole d'Aspromonte, con il profumo stordente delle rose, delle violac-ciocche, della ginestra, tanti fiori portati dagli alunni, messi in grandi secchi pieni di acqua, a rallegrare stalle adibite ad aule, piccole stanze sporche, con banchi sconnesi, con dentro tanta voglia di fare, con un desiderio di onnipotenza: si pensava di cambiare il mondo, via quella mentalità mafiosa, via quella arretratezza, via quella mancanza di igiene, siamo maestre, ce la faremo. Ci confortavamo l'un l'altra: hai visto Melina oggi... si è lavata le orecchie, Nicola ha salutato il suo nemico... sì, ce la faremo.

Ecco Nicola: la mia prima vittoria.

Nicola era un alunno di quinta, ma aveva quindici anni, aveva ripetuto tutte le classi, era alto grosso, forte, burbero, aggrondato in perenne dissidio col mondo intero. Era lui a decidere la vita della classe, chi aveva ragione e chi no, se si doveva mancare di rispetto all'insegnante, se si poteva farle fare lezione. Appena arrivata in quella sperduta frazione della Piana, nota solo negli annali delle Forze dell'Ordine, per l'alto tasso di criminalità, il fiduciario mi rivelò che io ero l'ultima arrivata e che quindi mi toccava la classe con Nicola. Per amore di chiarezza mi fece sapere che l'anno precedente la maestra era stata chiusa in classe e ben bene bastonata, perché aveva preteso dal caro ragazzo il riassunto scritto delle imprese di Napoleone.

- "Ma voi non vi preoccupate, portatevi sempre una verga, l'importante è che sia nodosa, adoperatela, prima di lui. Se non ve la

sentite, mettetevi in congedo, c'è mia nipote, che ormai va sempre in quella classe, lei è supplente, voi fate un'opera buona, mia nipote si sa poi disobbligare..."-

- "E come fa a farsi ubbidire vostra nipote?"-

- "Semplice: a scuola ci va con suo marito che è disoccupato, e quindi è sempre a spasso, a lui che è un uomo lo ubbidiscono..."-

Senza saperlo quella perla di viscido fiduciario aveva toccato la nota giusta: era una sfida e io l'accettai.

Arrivai in classe il primo giorno di scuola, e tutto mi parve bello, Nicola ancora non era arrivato, e io potevo sciorinare tutti i miei tentativi di novità: cominciai a spostare i banchi, ad assegnare i posti, gli alunni ridacchiavano nel senso "fate, fate ora viene Nicola e si vedrà". Poi cominciai a cantare una filastrocca in francese "*Au claire de la lune*". Gli alunni mi guardavano stupiti, non sapevano che fare in assenza del loro capo, ma qualcuno già timidamente accennava a ripetere, quando la porta si aprì e Nicola si materializzò sulla porta "*Chi è stu burdello?*". Mi riuscì subito simpatico, il piccolo delinquentello e questa fu la mia e la sua salvezza. Assieme per un anno lavorammo, come si doveva e fu un grande successo di immagine, la scuola divenne centro propulsore di vita, di iniziative e tutto ciò mi aiutò a diventare sicura di me, con grande dispiacere del fiduciario e della sua nipote, costretti a fare imbrogli in altra sede. Ma tornando a Nicola, io feci finta di non sentire la sua domanda, e lo invitai a prendere posto, ma lui non volle, la bambina che io gli avevo assegnato come compagna, era sua nemica, e me lo gridò:

- "So patri mi m'ammazzati me mamma". E la bambina di rimando: - "E so patri mi m'ammazzati a me patri". Sfido chiunque a

organizzare una scuola di quel genere. Ma io ero per le cause perse, e scesi in campo.

Corsi ad abbracciare la bambina: - "Anche a me mi hanno ammazzato la mamma, sono stati medici disgraziati che me l'hanno tolta, siamo uguali nella sventura, dobbiamo volerci tanto bene, io e te" -.

E poi rivolto a Nicola: - "Io non ho neanche il padre, ho bisogno di aiuto, Nicola mi hanno detto che tu sai come fare..." -.

E gli porsi la mano come si fa tra pari, infatti io avevo vent'anni ed ero veramente orfana di entrambi i genitori.

Nicola non lo diede subito a vedere, ma rimase scosso da quella richiesta d'aiuto, prima che decidesse il da farsi io avevo già organizzato il lavoro, la mia prima lezione fu sulle carceri, sulla necessità di migliorarle, e per questo bisognava studiare, per poter cambiare il mondo. - "Se siete ignoranti, tutti vi possono imbrogliare, non potete mai migliorare" - E cominciammo a studiare, a grandi linee la Costituzione, fu per quell'anno il nostro centro di interesse, da lì partivamo per l'analisi logica e grammaticale, per la sintassi, per i testi scritti e orali, per la storia e geografia. Tutti presenti, tutti d'accordo, che tempi gente, che tempi.

Gli alunni erano quasi miei coetanei, mi insegnarono loro tante cose della vita, mi aiutarono ad uscire dal bozzolo ingessato di ragazza borghese, mi spronarono a vedere il mondo dal loro punto di vista e da allora non mi fermai più.

Senza retorica:

- Maestra, domani non vengo a scuola, devo andare a trovare mio padre in carcere -

Senza pietà:

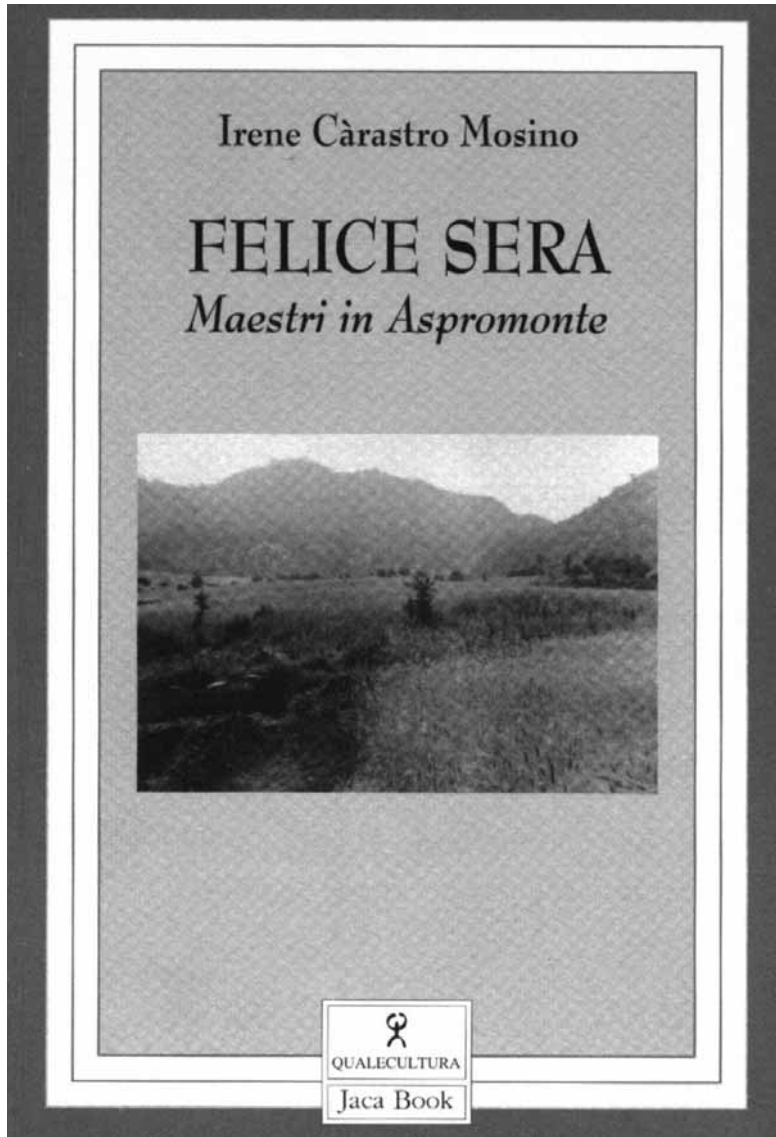
- Maestra, u gnuri (il padrone) vuole mia sorella la grande, hanno già due figli, ma lui è sposato, in paese ha un palazzo con quaranta stanze -

Senza speranza:

- «Maestra, quando sono grande, vado a fare il militare, quando torno, devo ammazzare don Sarò, sta spogliando la mia famiglia -

- Maestra che studio a fare la storia del libro, noi abbiamo la nostra storia, fatta di ingiustizia e di sopraffazione -

Tutti intelligenti, acuti, maturi, ma anche vittime di "quello che dice la gente". Nicola fu esempio, quell'anno cercò di togliere dal suo cuore ferito le spine dell'odio, della vendetta, ma "ammucciuni", cioè senza che altri lo sapessero. Così volle essere preparato per ricevere i Sacramenti, ma di nascosto, durante la ricreazione. «Che diciti, ma è vero?»: così le sue reazioni alla verità della fede, che ascoltava da me nel corridoio della scuola, da me animata dal sacro fuoco missionario. Mi sembrava di essere in Africa, in India o chissà dove, lontano da tutte le



regole codificate, e i precetti della chiesa, in quel contesto, un oscuro corridoio di uno sperduto casolare della Piana, venivano visti con occhio critico, Nicola ascoltava, a testa bassa, senza darmi sazio, cioè senza darmi soddisfazione. Lo sconvolse solo il fatto che Gesù perdonasse i suoi nemici. La Sua Resurrezione lo coglieva impreparato, non si persuadeva. La Sua presenza nell'Eucarestia alla fine lo placò, dopo tante titubanze. I preparativi per ricevere i Sacramenti furono lunghi e complessi. Nicola non si volle confessare con il parroco del luogo, lo accompagnammo nella cattedrale di un paese vicino, io e una mia collega, una delle poche veramente brave che ho conosciuto in tanti anni di militanza scolastica. Sempre *ammucciuni* lo preparammo al grande giorno. La domenica si fece trovare assieme ad alcuni parenti nella chiesa designata, lo vedemmo arrivare con una andatura stranamente incerta. Lui capì e ci mostrò "le scarpine": gliele aveva mandate suo padre dal carcere, per il grande giorno, solo erano di qualche numero più piccole, ma ciò non lo aveva distolto dall'infilarle, erano segno di distinzione, nere, lucide, con la punta stretta, con i lacci lunghi pendenti. Lui abituato agli scarponi di montagna, ma riusciva a stare

dentro le scarpine della città, ma non poteva certo distaccarsi da quelle preziose scarpine che gli parlavano del padre e della città: entità lontane e a lui entrambe sconosciute.

Per tutta la cerimonia Nicola fece fronte al suo dolore fisico, ma dopo il Ringraziamento lo trovammo scalzo e finalmente sereno, ci salutò senza tante storie, come si conveniva ad un uomo del suo rango sociale e seguito dai suoi parenti se ne andò, con le scarpine in mano ed il vestito scuro, che gli avevano aggiustato alla ben meglio, era stato di suo padre, il giorno del matrimonio.

Nicola continuò gli studi, lo seguii per alcuni anni, poi se ne andò nella città lontana dove viveva recluso il padre. Non so se è riuscito a salvarsi, certo è che non ho mai visto il suo nome nei grandi fatti di sangue della sua terra d'origine. Chissà, forse vive calzando sempre un paio di scarpine della sua misura, almeno così spero e qualche volta forse ricorderà una povera maestra che gli parlava della Legge eterna e della legge degli uomini, *ammucciuni*, per non fargli perdere la faccia davanti alla barbarie della sua gente.

*Per gentile concessione dell'editore
Irene Carastro Mosino*

Umanesimo e meridionalismo nel "Piccolo Taccuino Sanitario" di Fortunato Aloï

Per la prima volta ci capita di leggere un "Piccolo taccuino sanitario" (Città del Sole Edizioni) scritto da un deputato di AN che, per scelta fatta, va a curarsi nella "rossa" Bologna. Questo avvalora meglio l'apertura mentale di Fortunato Aloï che non soggiace a condizionamenti di natura politica o ideologica.

Nondimeno il suo itinerario potrà scorrere nei giorni di degenza, infilzando qua e là congetture e dotte riflessioni sulla politica.

Il sottotitolo del libro ne testimonia questa intenzione: "un'occasione per riflettere sulla nostra realtà politica ... meridionale"; perciò ben s'inflette il carattere colloquiale che, forse, prende un "tono caldo" e di attesa per scacciare i fantasmi e neri pensieri. Aloï da quelle colline Felsinee vi allarga il cuore nei giorni prima dell'intervento, lo fa anche dopo, assicurato dalla scienza, proprio in quelle mani dell'amico meridionale, oggi primario all'ospedale Maggiore.

Una sanità, dice Aloï, di primo piano e si domanda quanta strada dovrà ancora fare il Sud con le sue strutture fatiscenti e con una

generale sanità impoverita su tutti i fronti. Ma la ricchezza dello spirito è sempre in primo piano nei meridionali, e Aloï cita nel suo taccuino, Gioacchino da Fiore e San Francesco da Paola, autentici baluardi di fede: *Si spiritus pro nobis contra nos?*

Dalla fede alla politica il passo è breve e ogni riferimento appare appropriato; non gli va giù quell'alternarsi di "maggioritario" e "proporzionale" (lo scrivono i giornali che non si fa mancare in quel giugno 2004) lo scrive lui, per farlo ben capire ai suoi alleati, in sferzante controtendenza: "Un alternarsi di posizioni che testimoniano dello spirito "pragmatico" di chi ha scordato, con le proprie "radici", il rilevante patrimonio programmatico e socio-culturale che ha caratterizzato, sin dalle origini, la storia della "Destra italiana".

Insomma un taccuino pepato, con la degenza o senza, Aloï sa infliggere punture di spillo che, per i suoi di alleanza nazionale, meritano delle sante riflessioni.

Antonio Coppola



Poeti e Scrittori d'oltre frontiera

di Domenico Defelice

Come una fra le forme d'arte pura, che più difficilmente può vantare l'unanime consenso della critica, la poesia, rimane un mondo inesplorato o quanto meno poco conosciuto. Basta, però, accostarsi a questo mondo, per scorgere quanta comprensione, racchiuda in sé, ciò che è solo apparentemente incomprensibile.

Il nostro mondo interiore è spesso in conflitto con la realtà e questa viene giustamente trasfigurata dalla poesia.

Il sentimento, quindi, inteso come espressione della propria interiorità, non sottomette alle cosiddette "leggi di frontiera".

L'uomo conserva in sé l'universale e, tutto ciò che è spiritualmente intelligibile, va ben oltre le differenze di lingua e nazionalità.

"Sono un poeta, un grido unanime..." - scriveva Ungaretti.

A tal proposito, ho piacere di segnalare, un recente libro di Domenico Defelice, affermato e conosciuto scrittore di origini calabresi, nato ad Anio (Reggio Cal.) ma residente a Pomezia, nei

"La vera poesia può comunicare anche prima di essere capita".

T.S.Eliot "Dante"

pressi di Roma, dove dirige il mensile *Pomezia-Notizie*, riconosciuto dalla IWA (International Writers Association, USA).

L'opera di Defelice, *Poeti e Scrittori d'oltre frontiera* (Edizioni Eva - gennaio 2005), prova tangibile di un rigoroso ed eclettico studio della letteratura mondiale, rappresenta un'importante finestra sul panorama poetico-letterario dell'ultimo Novecento.

Lo scrittore ci propone, con ben 45 autori - stranieri o italiani residenti all'estero - una dimensione culturale che spazia: dalla francese Jacqueline Bloncourt-Herselin allo statunitense Nino Caradonna; dallo spagnolo Nicolas Del Hierro all'italo-argentino Juan Jorge Molinelli; dalla

cilena Teresinka Pereira all'inglese Peter Russell.

Ognuno caratterizzato da una propria individualità, eppure simile, per la ricchezza dei contenuti, per lo slancio umanistico di una scrittura aperta al sociale, sensibile all'essere umano. Mondi e realtà che si intersecano in quel lirismo che li rende parti di uno stesso universo.

Pertanto, il saggio di Defelice, che si presenta critico ed onesto, è quasi un atto di riconoscenza, in quanto riesce a sintetizzare, con cenni storico-biografici e precise citazioni, il profilo di ciascun autore, in modo da incuriosire ed illuminare, più che influenzare, il lettore.

Federica Legato

DOMENICO DEFELICE

Poeti e Scrittori
d'oltre frontiera



EDIZIONI EVA

XV Edizione - CITTA' DI POMEZIA

L'Editrice POMEZIA-NOTIZIE - via Fratelli Bandiera 6 - 00040 Pomezia (RM) - Tel. 06 9112113 - E-Mail: defelice.d@tiscali.it - organizza, per l'anno 2005, la XV Edizione del Premio Letterario Internazionale CITTA' DI POMEZIA, suddiviso nelle seguenti sezioni:

A - Raccolta di poesie (max 500 vv.), da inviare fascicolata e con titolo, pena esclusione. Se è possibile, inviare,

assieme alla copia cartacea, anche il dischetto;

B - Poesia singola (max 35 vv.);

C - Poesia in vernacolo (max 35 vv.), con allegata versione in lingua;

D - Racconto, o novella (max 6 cartelle. Per cartella si intende un foglio battuto a macchina - o computer - da 30 righe per 60 battute per riga, per un totale di 1800 battute. Se è possibile, inviare, accanto alla copia cartacea, anche il dischetto);

E - Fiaba (max 6 cartelle, come sopra, lettera D); F - Saggio critico (max 6 cartelle, c. s.).

Non possono partecipare alla stessa sezione i vinci-

tori (i Primi classificati) delle trascorse Edizioni.

Le opere (non *manoscritte*, pena l'esclusione), inedite e mai premiate, con firma, indirizzo chiaro dell'autore e *dichiarazione di autenticità*, devono pervenire - all'indirizzo della rivista e **in unica copia** - entro e non oltre il **31 maggio 2005**.

Le opere straniere devono essere accompagnate da una traduzione in lingua italiana.

Ad ogni autore, che può partecipare a una sola sezione e allegare un breve *curriculum* di non oltre dieci righe, è richiesto un contributo di 20 Euro per la sezione A e 10 Euro per le altre sezioni, da versare sul c. c. n.° **43585009 intestato a: Domenico Defelice - via Fratelli Bandiera 6 - 00040 Pomezia (RM)**. Sono esclusi dal contributo i minori di anni 18 (autocertificazione secondo Legge Bassanini).

Non è prevista cerimonia di premiazione e l'operato della Commissione di Lettura della Rivista è insindacabile. I Premi consistono nella sola pubblicazione dei lavori.

All'unico vincitore della Sezione A verranno conse-

gnate 20 copie del Quaderno Letterario **Il Croco** (supplemento di *Pomezia-Notizie*), sul quale sarà pubblicata gratuitamente la sua opera. Tutte le altre copie verranno distribuite gratuitamente, a lettori e collaboratori, allegando il fascicolo al numero della Rivista (presumibilmente quello di ottobre 2005). Sui successivi numeri saranno ospitate le eventuali note critiche e le recensioni.

Ai vincitori delle sezioni B, C, D, E, F e ai secondi classificati per ciascuna sezione, verrà inviata copia della Rivista - o del Quaderno Letterario *Il Croco* - che conterrà il loro lavoro.

Per ogni sezione, qualora i lavori risultassero scadenti, la Commissione di Lettura può decidere anche la non assegnazione del premio.

La mancata osservazione, anche parziale, del presente regolamento comporta l'automatica esclusione. Foro competente è quello di Roma.

Domenico Defelice

Organizzatore dei Premio e direttore di Pomezia-Notizie

Associazione Volontariato "Utilità" Protezione Civile

**Piazzale Macello n.6
Tel. e Fax 0966/931464
cell. 338/7878726**

**Iscrizione Registro Regionale del
Volontariato al n.460 del 18.02.2003
Iscrizione Albo Regionale dei
Volontariati di Protezione Civile
al n. 6617 del 18.05.2004**

Parecchie volte mi è capitato, mentre ero in servizio, che qualcuno mi domandasse da quanto tempo faccio parte dell'Associazione di volontariato di Cinquefrondi. La cosa strana di questo fatto è che, da come ne parlavano, sembrava non sapessero che a Cinquefrondi, di associazioni di volontariato, ne esistono ben due, e non una sola.

Di episodi di questo genere ne sono capitati, come ho già accennato, fre-

quentemente, durante tutta la scorsa estate, nonostante il costante impegno di ogni singolo volontario e nonostante i numerosi interventi a manifestazioni, festività, ecc, per garantire l'ordine pubblico, la viabilità e l'appoggio ai vigili urbani.

Ebbene, tutt'ora, c'è ancora qualcuno che ignora l'esistenza di questo piccolo gruppo di persone, che giornalmente si dà da fare, per far sentire la propria presenza, all'interno del paese e nei luoghi limitrofi dove ha pure avuto modo di operare.

Forse, la colpa di questi episodi, è dovuta al luogo un po' fuori mano in cui è situata la sede, e anche alla poca, perché no, pubblicità che è stata fatta.

L'Associazione Volontariato Utilità, di cui sono fiera e orgogliosa di fare parte, è iscritta all'Albo Regionale del Volontariato di Protezione Civile della

Regione Calabria dal 18/05/2004, ed è quindi lieta di annunciare e festeggiare, con chi volesse partecipare, il primo anno passato con successo nella Protezione Civile.

I volontari si sono dati particolarmente da fare, durante la scorsa estate 2004, con numerosi servizi, da non dimenticare il prezioso servizio antincendio, grazie al quale il numero degli incendi nei nostri boschi è finalmente calato, inoltre, l'Associazione è attualmente impegnata nel sociale, con servizi rivolti alle persone anziane e/o ammalate, come l'accompagnamento in luoghi di prevenzione e/o di cura, e simili.

Al momento conta pochi iscritti, pochi sì, ma volenterosi e carichi di spirito, pronti a buttarsi a capofitto nel lavoro per il bene dei cittadini, chiedendo in cambio solo un piccolo con-

tributo a titolo di donazione per l'Associazione.

Il Presidente Reitano Umberto Michele, e gli altri membri del direttivo: Ammazzagatti Salvatore (Vice Presidente), Luciano Michele (Tesoriere), Fonte Antonio (Segretario) e Roselli Luigi (Consigliere); è lieto di accogliere chiunque fosse interessato ad una eventuale iscrizione presso la nostra Associazione.

*Per informazioni, servizi,
e quant'altro, rivolgersi:
Associazione Volontariato Utilità
sito in Piazzale Macello n° 6 89021
Cinquefrondi (Reggio Cal.)
Telefono e fax 0966/ 931464,
per urgenze cell. 338/ 7878726*

Annalisa Bruzzese

Il parco Nazionale dell’Aspromonte: da montagna “criminale” a parco-laboratorio

Cinque anni di “grandi e positivi cambiamenti” nella relazione del Prof. Antonio Perna

“Nessuna montagna è stata, nella storia d’Italia, più odiata dell’Aspromonte. Sinonimo di criminalità feroce, di crudeli riti arcaici, di industria dei sequestri di persona. Un odio che è durato anche quando è finito il fenomeno dei sequestri, un odio che è penetrato nell’immaginario collettivo di questo paese, e non solo, che ha portato ad identificare l’Aspromonte come la montagna della criminalità”.

Con queste parole, da questa dura realtà, parte l’analisi, relazionata dal Presidente Ente Parco, Prof. Antonio Perna, di un percorso difficile quanto necessario.

Siamo agli inizi degli anni ’90 del secolo scorso, l’Italia si volge sempre più ad una dimensione europea, ma nelle regioni del Sud, di questa dimensione neanche l’ombra.

Nel 1994, venne istituito il Parco Nazionale dell’Aspromonte (PNA), ed erano trascorsi appena tre anni dall’ultimo sequestro di persona.

“Trasformare la montagna “criminale” in un parco nazionale, luogo di attrazione turistica e fonte di cultura e promozione sociale...”, è stata una vera e propria sfida, fatta di coraggio e lungimiranza. L’operato del prof. Antonio Perna comincia alla fine del ’99, e lo vede instancabile protagonista per cinque anni (2000-2004). Sono anni di attività, di iniziative, di straordinarie esperienze, durante i quali il PNA è cresciuto velocemente, acquisendo la sua identità come soggetto istituzionale che ha una mission ben definita: “tutelare l’ambiente con la partecipazione delle popolazioni locali”.

Un laboratorio socio-ambientale, luogo di sperimentazione di rapporti più avanzati tra natura-cultura ed economia locale. Ed è per questo che nel Consiglio Direttivo del

parco sono presenti i rappresentanti della Comunità del parco (5), i rappresentanti delle Università (2), delle associazioni ambientaliste (2), del Ministero dell’Ambiente (2), del Ministero dell’Agricoltura (1). Il Prof. Antonio Perna e i suoi collaboratori hanno vissuto, quest’esperienza, con grande passione, riversando in ogni iniziativa anni di studio e ricerche, spesso senza parametri di riferimento. Come per la campagna antincendi, condotta con le associazioni e basata sul principio di responsabilità: “Il successo non era scontato, ma è arrivato il secondo anno, quando la stampa nazionale urlava per la quantità d’incendi che aggredivano il nostro paese e l’attività antincendio del parco dell’Aspromonte è diventato un caso nazionale. E’ stata la prima volta nella storia d’Italia che la stampa e TV nazionali si siano interessati a questa montagna per additarla ad esempio. TG2, TG3, la Repubblica, la Stampa, il Messaggero ecc. fino ad un settimanale popolare di grande tiratura come “Oggi”, hanno parlato positivamente di questa iniziativa partorita nel nostro parco. La cosa non poteva che riempirci di orgoglio. Un tabù era infranto: si poteva far parlare positivamente dell’Aspromonte e del suo parco nazionale”.

Durante gli anni successivi alla sua istituzione, il Parco è stato screditato e posto sul punto di essere messo in liquidazione, ma la fiducia e gli obiettivi che è riuscito a conquistare, rappresentano un importante traguardo, grazie soprattutto all’impegno costante e alla determinazione di tutti coloro che hanno contribuito alla riuscita di questo successo.

Tra le iniziative intraprese, sotto la

guida del Presidente Antonio Perna, nel corso degli anni 2000-2004, ricordiamo:

*Il Convegno sulla Rete Ecologica e la Cooperazione con i Parchi naturali dei Balcani, che ha visto la partecipazione di alcuni importanti Parchi Nazionali italiani e i rappresentanti dei parchi della Bosnia, Albania e Macedonia. Un progetto di cui è stato capofila proprio il Parco dell’Aspromonte e che ha sensibilizzato l’opinione pubblica sui danni ambientali provocati dalle guerre degli anni ’90.

*La Fiera-Agorà dedicata a “Parchi e Fair Trade” che ha visto la presenza di oltre trenta espositori provenienti da diverse parti d’Italia in rappresentanza della rete del “commercio equo e solidale”.

*Il Convegno sulla “Rete Ecologica nell’area dello Stretto” che ha coinvolto significativi soggetti sociali ed istituzioni a livello del Mezzogiorno ed ha posto le basi per un legame forte tra Parchi naturali, Parchi letterari e Parchi scientifici.

*La strategia antincendio sviluppata dal Parco nell’estate 2000 che ha avuto un’eco nazionale. In quell’anno gli incendi hanno coinvolto una superficie di circa 250 ha, di contro ai 700 del ’99 e agli oltre 2000 del ’98.

*Il corso di giornalismo ambientale, il primo in Italia, che ha visto la partecipazione convinta di giovani giornalisti e pubblicisti provenienti da ogni parte d’Italia e che fra l’altro ha prodotto un numero speciale di “Nuova Ecologia” dedicato all’Aspromonte.

*Il master in “progettazione per lo sviluppo locale” insieme all’Università di Reggio Cal. e Milano, unitamente ad un corso di specializzazione per giovani musicisti organizzato in collaborazione con l’Accademia Ipponica.

*Il laboratorio di “scrittura creativa” al quale sono intervenuti valenti scrittori e studiosi italiani.

*Il primo incontro internazionale tra Parchi e aree protette del Mediterraneo, che ha visto la partecipazione di sessanta relatori provenienti da tutti i paesi del bacino del Mediterraneo.

*La Carta della Civiltà dell’Aspromonte che dimostra come aree marginali di questo nostro sud possano ritrovare la via della rinascita a partire dai propri valori semplici ma fondamentali nell’era della mercificazione globale: l’ospitalità, l’amicizia, la convivialità, il rispetto per il patrimonio naturale e storico, la coscienza che bisogna operare per il bene comune, superando logiche di lottizzazioni e localismi egoistici ed escludenti.

*Attività di recupero e abbellimento estetico in collaborazione con l’Accademia delle Belle Arti.

*La creazione dell’Eco-Aspromonte: la prima banconota locale emessa da un ente pubblico nell’U.E.

Tanti problemi restano, ancora oggi, irrisolti, altri sono in via di risoluzione, ma di certo quest’esperienza, questo cambiamento di rotta che “ha intaccato positivamente anche l’immagine nazionale di questa straordinaria montagna, di questo grande fungo verde che divide lo Jonio dal Tirreno, di questo luogo magnifico che ha conosciuto l’inferno e ne è fuggito”, sono alla base di un progetto che oggi è diventato una realtà, a dimostrazione che “un altro sud, un sud migliore, che cammina a testa alta, è possibile ed è a portata di mano”.

Luigi Corrado

Aspromontando

di Diego Demaio

NUOVE EDIZIONI BARBARO

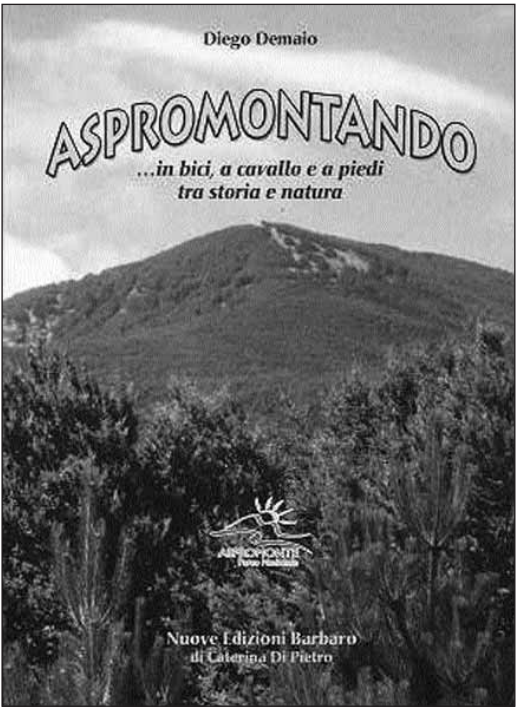
di Caterina Di Pietro

pp. 191 - € 15,00

Il verbo “aspromontare” coniato, in modo alquanto lecito, dall’autore, Diego Demaio, rappresenta il viaggio di una vita. L’amore per la natura e per tutto ciò che essa può dare, si uniscono allo spirito agonistico di un individuo che ha fatto della sua passione un punto fondamentale della propria esistenza. L’Aspromonte diviene allora un grande Amico, un grande Maestro, al punto da riuscire a “dialogare con esso”.

L’esperienza dello scrittore, o meglio, del fautore di questo libro, è una vera e propria testimonianza del suo Amore nei confronti di una montagna incontaminata e spettacolare. Il viaggio si svolge per itinerari, suddivisi nelle varie tappe, corredato da circa 200 foto, e dove viene evidenziata l’accessibilità dei luoghi raggiunti in bicicletta, a cavallo ed a piedi. In ogni itinerario vi è, inoltre, un utile riquadro planimetrico con l’evidenziato tragitto da seguire per le mete prefissate. Per le escursioni in alta montagna, ci sono rilevamenti altimetrici e riferimenti fotografici, molto importanti quest’ultimi, proprio al fine di consentire facilmente l’orientamento.

Un viaggio lungo ed emozionante, dedicato a coloro che - come scrive l’autore - nella bellezza e nei silenzi dell’Aspromonte sanno vedere e ascoltare Dio!



Comunicare il parco

Il piano di comunicazione per i parchi nazionali ed il caso Aspromonte

di Angelica Costa

GANGEMI EDITORE

pp. 256 - € 28,00

Soltanto pochi anni fa, prima delle legge quadro per le aree naturali protette, la 394 del 1991, la questione “comunicare il parco” neanche si poneva. Propagandare i Parchi poteva addirittura sembrare un’azione antitetica alle finalità protezionistiche di un’area protetta, una “mercificazione” dell’ambiente.

Oggi i tempi sono cambiati, si parla di “valorizzazione” dei beni naturali e ci si rende conto che comunicazione e pubblicità possono essere di grande aiuto per attuare le finalità istitutive dei Parchi Nazionali.

Per la Natura un Parco che funziona, tenendo fede ai propri obiettivi, è come un “peckaging virtuale”: la protegge, ma contemporaneamente la fa conoscere e la rende fruibile, spiegandone le modalità d’uso e facendo crescere sia le comunità locali che i visitatori. Dopo aver inquadrato il tema “Parco” nel variegato contesto della situazione italiana, *Comunicare il Parco* si è proposto come obiettivo ultimo la simulazione di un “Piano di Comunicazione” per un Parco particolarmente significativo: il Parco Nazionale dell’Aspromonte.

Parchi del Mediterraneo

Nuove pratiche per un futuro sostenibile

ATTI DEL CONVEGNO: Etica-Economia-Sviluppo

di AA.VV.

CITTA’ DEL SOLE EDIZIONI

pp. 120 - € 10,00

Il ruolo dei parchi e delle aree protette nel Mediterraneo

“I Parchi del Mediterraneo sono un laboratorio che deve influenzare la vita al di là del Parco stesso, devono diventare un punto di riferimento educativo e culturale. Noi abbiamo intitolato un capitolo del nostro programma: Il parco produce arte e cultura; i parchi sono una scommessa di questo tipo. Se invece noi li concepiamo come una fortezza, una difesa, noi abbiamo già perso all’inizio la nostra battaglia. Credo che le nostre esperienze messe a confronto, accelerino quel processo utile a creare un sistema di parchi mediterranei che si ponga come realtà importante per il Mediterraneo e per il suo futuro.”

Tonino Perna

Presidente Ente Parco Aspromonte



Artigianato calabrese: monumento o antiquariato?

Artigianato tradizionale e arte popolare in Calabria
Traditional craftwork and popular art in Calabria

di **Domenica Gabriella Romeo**
LARUFFA EDITORE
Lingua: Italiano/Inglese
pp. 124 - € 18

Con un corredo di notizie storiche ampio, una ricca iconografia fotografica in bianco e nero e a colori e la traduzione a fronte in lingua inglese, il libro della Romeo per i tipi di Laruffa offre uno sguardo introduttivo all'artigianato tradizionale e all'arte popolare calabrese dal sapore compilativo, in pieno stile patinato da libro-brochure turistico.

L'approccio del lavoro della Romeo è di tipo diacronico, storico e geografico. Pur non andando in profondità nell'analisi dell'arte popolare della Calabria, questo volume si offre come una buona introduzione ai fenomeni di produzione artigianale storicamente più rilevanti della regione, presentati nella loro bellezza con una fotografia attenta a restituirne la dimensione "tattile" e strumentale priva che estetica e commentati con abbondanza di ritagli storiografici.

Per capitoli tematici, vengono così presentati la lavorazione della ceramica, la tessitura, la lavorazione del legno, del vetro, della pietra e del marmo. L'attenzione è prettamente documentale, con l'impiego di una vasta massa di dati storico-tecnologici che ricostruiscono il contesto sociologico e economico della regione nelle diverse epoche, le tecniche impiegate per produrre gli artefatti e il loro utilizzo come oggetti prodotti da una società, alla quale facevano ritorno come strumenti dotati di proprietà e significati diversi.

Lungo le pagine del volume è possibile scorrere sui dati per scoprire tecniche di lavorazione, utilizzi, fatti e aneddoti storici di sicuro interesse: l'individuazione

delle corporazioni dei "pignatari" di Seminara nel 1700, l'innesto della cultura *arberesh* nel settore della tessitura, le brocche *gabba-cumpari* e i balconi in ferro battuto degli artigiani del 1800 sono solo alcuni dei molti fatti d'arte e di storia popolare offerti dalle righe del volume.

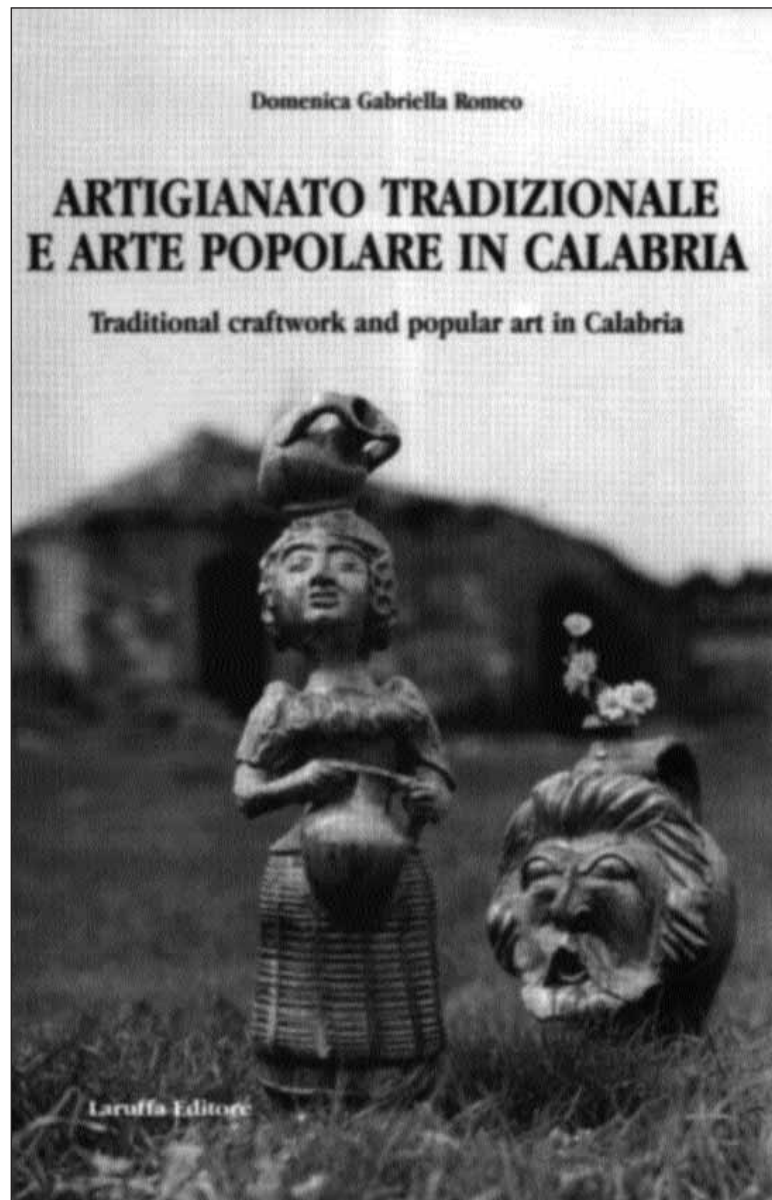
In molti dei casi esaminati, le fotografie dell'archivio Laruffa illustrano gli artefatti con inquadrature e riletture visive degli oggetti quasi sempre in grado di offrire allo sguardo una ricostruzione del loro uso *tattile* prima che visivo, il valore interattivo oltre a quello contemplativo: parte, questa, fondamentale e irriducibile della loro genesi come oggetti d'uso prima ancora che estetici. O meglio, di un'estetica che fa tutto con la realtà stessa, imponendole un surplus di significato: maschere apotropaiche che delimitano soglie di ingresso tra sistemi di sguardi diversi e da segmentare, lamiere che innestano braccia fatte in ferro come simulacri tangibili del rapporto tra sbarre e mani, e così osservando.

Per questa cronaca, il credito va alle fotografie. In quanto catalogo storico-documentale, infatti, il volume di Gabriella Romeo non si arrischia molto sul territorio di analisi estetiche o di letture semiotiche degli oggetti, i quali vengono relegati in una dimensione storica distante, antiquaria, irrimediabilmente "altra". Durante la lettura, la massa di dati storici sembra a volte suggerire letture degli oggetti nel loro valore simbolico: ma queste, alla fine, sono sviolate e ricondotte puntualmente al dato storico, perdendo per strada un'interpretazione che al massimo ripiega sull'etimologia. Vero è che il volume nasce con una precisa vocazione storica, che deve peraltro fare i conti con l'eventuale scarsità di fonti: i buchi e i *fast-forward* temporali o geografici, nella discussione delle tecniche artigianali, sono necessariamente numerosi per una storia che è tanto affascinante e complessa quanto piagata da falle documentali che possono durare per epoche intere, difficili da fronteggiare sul piano della documentazione anche dall'interno di adeguate strutture bibliografiche.

Questo ricco catalogo docu-

mentale ha quindi il pregio di una iconografia suggestiva e fedele ai reperti, oltre a quello di un vasto accumulo di dati storici che possono aprire suggestioni diverse agli studiosi quanto parlare a un pubblico ampio. A questo proposito, tuttavia, va anche detto che il volume ha un difettuccio: che è, poi, la semplice confusione, sul piano degli intenti, tra l'analisi teorica e la leggibilità. Si possono fare analisi profonde e importanti che risultino leggibili da qualunque tipo di pubblico. Oppure si possono gettare le armi di fronte alla complessità dell'argomento, fermandosi al dato storico. Questo, però, va fatto evitando di nascondersi dietro le dichiarazioni iniziali di semplicità linguistica per raggiungere "un pubblico il più vasto possibile". Nel corso del lavoro, questa dichiarazione di intenti stride leggermente con un registro un po' legnoso e barocco o espressioni come "a tal uopo", che tradiscono un approccio un po' desueto nel rapporto con il lettore: turista, studioso o curioso che sia.

Questo approccio un po' antiquario agisce, su un piano diverso ma con simile forma mentis, nella prefazione di Vito Teti, che prende in carico una domanda sul destino di queste opere e tradizioni nella nostra epoca. Gli oggetti della tradizione artigianale sono contrapposti, nella loro originalità, unicità e appartenenza al singolo artigiano, agli oggetti "seriali" della nostra epoca, frutto di un mondo in cui le cose, invece, "vivono indifferenti, interscambiabili secondo procedure neutre". Gli oggetti antichi, sostiene Teti, erano estensioni di vite, professioni e modi di sentire, elementi inestricabilmente legati tra di loro, al contrario di quanto avverrebbe per gli oggetti della nostra epoca. E' un'affermazione poco accorta, che rischia di oscillare tra la banalità superficiale e la miopia interpretativa oltre ad arrivare ben presto a una contraddizione con quanto si sosterrà a proposito dell'utilizzo della tradizione ai fini del presente. Gli oggetti della nostra epoca, va detto, sia sotto il profilo "tangibile" che simbolico, godono delle stesse, identiche proprietà antropologiche degli oggetti di altre



epoche: pur nel variare delle forme e delle funzioni, non sono mai seriali e neutre manifestazioni di nulla, come lascerebbe intendere la prefazione, ma oggetti concreti inseriti in pratiche umane plurime, dotati di utilizzi e significati. Significati che in alcuni casi – perché no? – possono essere anche più profondi di quelli di oggetti più antichi. Gli artigiani dell'antichità – come quelli di oggi – sono depositari di sapere tramandato, quindi di tecnica: tecnica che lavora anche oggi, su piani differenti, per oggetti – industriali e non – la cui "serialità" non incide affatto sulla quantità di sapere, arte e lavoro in essi profusa. Su un piano estetico, le avanguardie del secolo scorso hanno rivendicato lo statuto artistico non solo dell'oggetto di uso quotidiano – che non è poi diverso, proprio per contesto di utilizzo, da quello di un'altra epoca, diversamente prodotto – ma anche dell'oggetto industriale. Diverso sarebbe stato parlare di frattura tra creatore dell'oggetto e suo utilizzatore in termini più espliciti e problematici. La critica della cultura, dal canto suo, ha da tempo eliminato le false distinzioni tra arte "artigianale" e "industriale" quando queste sono viste su un piano, per così dire, "ontologico".

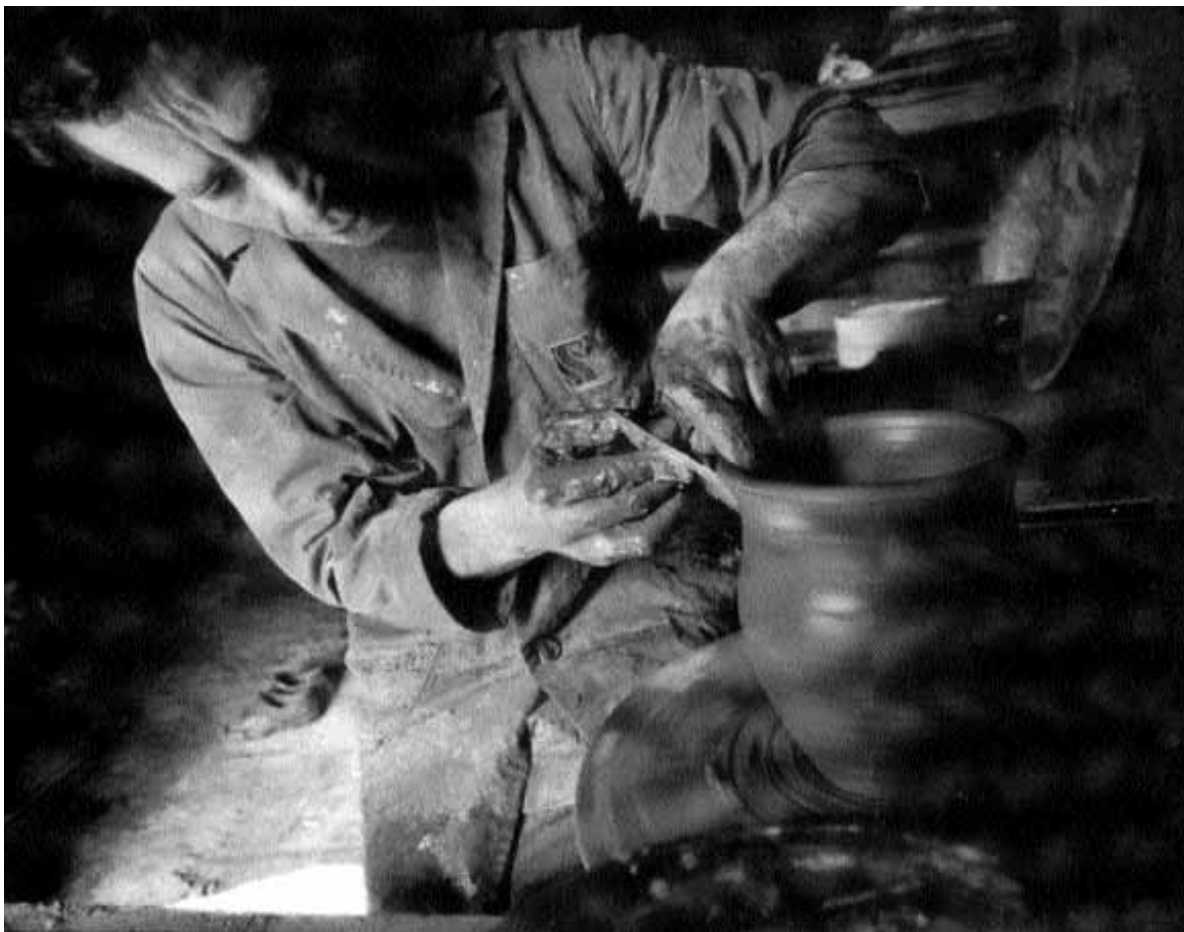
E in fondo, similmente, è lo stesso prefattore a ricordare la fallacia della presunta distinzione tra arti "alte" e arti "popolari" o "basse" che dir si voglia. La tanto decantata "globalizzazione", infine, che da strumento di analisi della società mediale è diventata formula magica d'abbellimento, era già la norma storica in gran parte di questa nostra Calabria geneticamente ibrida: come, ancora una volta, sostiene lo stesso Vito Teti ricordando, poche righe più avanti, come essa risulti da un continuo "mescidamento di culture".

Insomma, a ben vedere la piccola pecca di questa prefazione è, a tratti, di leggera incoerenza. Da un lato si sostiene un uso della tradizione per il presente, quando si dice che essa diventa importante "quando la si assume criticamente, la si mette in dialogo con il tempo presente e con le tradizioni degli altri". Dall'altro, il presente è scisso da un passato che è romantizzato da questa affermazione un po' retorica sui "begli oggetti profondi di una volta", che ha la forma di una sostanziale incomprensione della specificità del presente.

La volontà di recuperare storicamente un patrimonio, insomma, può passare anche attraverso un buon volume come quello della Romeo, ricco di illustrazioni e dati storici. Ben venga la traduzione a fronte, che segnala la volontà di approdare idealmente a un pubblico ampio e internazionale. Ma se si vuole che il testo in inglese superi il target del consumo distratto del turista – o del tavolino del salone per fare arredamento – ci vorrebbe, prima o poi, qualcosa di più nel panorama editoriale, istituzionale e associazionistico.

Dovrebbe mancare, nella forma mentis del calabrese che vuole salvaguardare la tradizione, il facile romanticismo che porta alla deformazione del comune denominatore tra passato e presente. Per l'uomo di oggi e le sue forme di vita, il rapporto fecondo tra "nuovo" e "antico" va allora rifondato, anche nel piccolo di un libro, in senso *monumentale*, con un progetto culturale vasto e coerente nel suo affrontare il presente. E non certo in senso *antiquario*, con i cataloghi lontani e legnosi e le teche polverose che traslocano di salone in saletta perdendo pezzi mentre vengono proclamati più "genuini", senza che li si reinnesti nella vita di oggi.

Marco Benoit Carbone



La vita quotidiana a Reggio

La cruda estate di fuoco del 1943

di Giovanni Giacco

Collana I Tempi della Storia
CITTA' DEL SOLE EDIZIONI
pp. 123 - € 10,00

E' la storia della Reggio durante l'ultimo conflitto mondiale, in quel particolare momento che fu l'estate del 1943, quella che ci racconta Giovanni Giacco. Una città divisa tra speranza e paura, nel

momento della caduta del fascismo, del precipitare nel caos di un paese che era in guerra, senza sapere più con chi. Il racconto attento si snoda nel periodo da maggio a settembre, quando la città, con la sua ferrovia e l'aeroporto utilizzati dai tedeschi,

era oggetto dei bombardamenti degli anglo-americani.

Partito volontario nella brigata "Cremona" dopo la conquista di Reggio da parte degli alleati, poi professore di lettere, Giacco ci regala oggi il suo personale contributo alla ricostruzione stori-

ca di quei momenti, anche con l'intenzione di chiarire alcuni passaggi della storia ufficiale che non risultano esatti. Non è vero, come hanno affermato alcuni, che la popolazione accolse con entusiasmo gli alleati, fu al contrario colpita duramente

E' stato presentato alla "Dante Alighieri" il nuovo saggio di Giacomo Giacco

L'estate del 1943 a Reggio

Nel libro le verità sul conflitto mondiale in riva allo Stretto

UNA RICOSTRUZIONE dettagliata della storia di Reggio durante l'ultimo conflitto mondiale a partire dall'estate del 1943. Un periodo storico portato alla luce grazie ad appunti e bollettini di guerra nei quali, oltre alle vere vicende storiche, emergono le paure e le speranze della popolazione reggina. "La cruda estate di fuoco del 1943" è il nome del libro di saggiistica meridionalista scritto dal professore Giovanni Giacco e presentato nei giorni scorsi presso il Salone "Italo Falcomata" dell'Università per stranieri "Dante Alighieri".

All'incontro, organizzato dalla casa editrice "Città del Sole edizioni" e dal centro studi "Bosco Aice", hanno partecipato insieme all'autore del libro, il promotore dell'Università "Dante Alighieri", Pasquale Crupi, il professore Pasquale Amato, il dirigente superiore e archivista, Domenico Coppola e l'editore della "Città del Sole Edizioni", Franco Arcidiacono.

Il saggio minuziosamente curato dal professore Giacco, racconta il periodo che va da maggio a settembre del 1943, quando Reggio, con la sua ferrovia e l'aeroporto, utilizzata dai tedeschi, era oggetto dei bombardamenti degli anglo-americani.

Partito come volontario nella brigata partigiana Cremona dopo la conquista della città da parte degli alleati, lo scrittore Giacco ricostruisce quella memoria passata per chiarire alcuni passaggi storici sconosciuti e poco esatti.



Pasquale Amato

"L'autore - afferma il professor Crupi - ha sentito la necessità di raccontare i fatti di cui è stato testimone, regalando ad amici e parenti ma anche ai protagonisti di quel periodo una ricostruzione fedele e dettagliata.

Molto importante, a mio parere, è il sottotitolo del testo, "Reggio, città ignota", grazie al quale si coglie l'intenzione polemica dello scrittore verso coloro che hanno definito il Mezzogiorno sempre in modo negativo e



Pasquale Crupi

superficiale".

"Reggio, capitale del delitto, o, Reggio, città dolente sono alcune delle definizioni che in passato hanno in un certo senso classificato la nostra città e condizionato il suo sviluppo".

"Ma finalmente - continua Crupi - l'autore Giacco ha usato un aggettivo giusto, e definendo Reggio ignota non ha sbagliato perché sia la città che tutto il Mezzogiorno sono sempre stati ignorati e sottovalutati. Adesso però è necessario uscire fuori

da quell'appiattimento storiografico presente nei testi e conoscere la verità dei fatti".

Lo scrittore Giacco, dopo aver corretto il testo con un'appendice iconografica, inizia il suo racconto dalla conclusione della battaglia di Sicilia che aveva visto la vittoria degli alleati e il ritiro delle truppe tedesche nell'altra sponda dello Stretto, in Calabria. Ricorda la disperazione e l'illusione degli uomini che avevano sperato sino a quel maggio di restare fuori dagli orrori del conflitto mondiale e che improvvisamente si sono ritrovati coinvolti nell'altra guerra.

"Questo libro - sottolinea il professor Amato - è la memoria diretta di un intellettuale attento che ha colto con grande sensibilità, i sentimenti e le emozioni che serpeggiavano in quel periodo cogliendo aspetti e fatti sconosciuti. Attraverso un linguaggio chiaro e semplice, l'autore dà voce alla memoria storica, dimenticata per tanto tempo e ripercorre quei momenti che portarono allo sfilamento dei reggini e poi allo sbarco".

"Con i miei ricordi - conclude l'autore Giacco - ho cercato di puntualizzare gli eventi del tempo dando il giusto tributo a quella gente ignota e nota che, durante il conflitto, ha dato e ha perso tanto. E' stato uno sforzo obbligatorio e necessario perché credo che quegli avvenimenti non devono essere persi ma anzi devono essere conosciuti e custoditi dai reggini e non solo".

Grazia Candido

da "Il Quotidiano" del 10 aprile 2005

Lettera aperta

Da antifascista ad antifascista

Gentile Professore Giovanni Giacco,

Le scrivo questa lettera aperta soprattutto per ringraziarLa. Ho assistito con piacere pochi giorni fa alla presentazione all'Università per stranieri a Reggio Calabria del Suo libro "La cruda estate di fuoco del 1943" (Città del sole edizioni). È stato un evento di grande interesse, in particolar modo per chi come me non ha - fortunatamente - avuto esperienza diretta della seconda guerra mondiale. (A margine non nasconde la delusione per la troppo poca numerosa partecipazione di miei coetanei all'incontro. Non esistono studenti di storia contemporanea a Reggio? O forse è soltanto competenza di un gruppo di senior occuparsi della memoria collettiva locale?)

Ho terminato da qualche ora la lettura del Suo testo e queste parole, dette a caldo, non hanno la pretesa di fungere da recensione o commento al Suo lavoro di pregevole memorialista. Ho troppa poca competenza sul campo e d'altronde con Lei non posso confrontarmi né a livello culturale né a livello esperienziale. Il fatto è che alcune delle espressioni testuali nelle quali mi sono imbattuto hanno colpito la mia sensibilità di "antifascista". Le mie dunque non saranno soltanto osservazioni e domande che un lettore pone all'autore o un allievo al maestro, ma un tentativo di confronto fra un antifascista dei tempi moderni e un antifascista - mi permetta, in virtù di una questione anagrafica - di vecchio stampo.

Nel Suo lavoro leggo di una Reggio "occupata e non liberata" il 3 settembre del 1943, poiché l'armistizio avvenne un paio d'ore più tardi rispetto all'ingresso delle truppe alleate in città. È un'affermazione di notevole attenzione storica (il professor Crupi d'altronde nel presentare "La cruda estate di fuoco del 1943" aveva sostenuto che Lei fra Verità e Rivoluzione ha scelto la prima), ma

la Sua tesi dell'occupazione corrisponde ad una reale descrizione dell'architettura psicologica e sociale di quel settembre 1943? Sono le dodici ore fra le 5 e 30 del mattino e le 17 e 45 a mutare la coscienza collettiva di una nazione, l'interpretazione popolare degli eventi?

La liberazione dal fascismo e dalle truppe nazista è coincisa con l'occupazione anglo-americana! Sessant'anni fa gli americani e gli inglesi non ci hanno occupato, ma ci hanno liberati dal male del secolo scorso.

In un paio di passaggi Lei cita i bombardamenti su Reggio definendoli "crudeli".

Condivido in linea generale la Sua idea che "la guerra è una disgrazia per la gente comune quale sia la collocazione personale", ma in una logica di strategie belliche non credo si possa contestare l'atteggiamento dell'aviazione alleata. Oggi siamo in un periodo di grande revisionismo, sono passati gli anni, i testimoni oculari iniziano a scarseggiare. Così si commemorano i caduti delle foibe, vecchi camerati s'incontrano in cene sociali per ricordare militi ignoti e ben noti, in Germania ci sono cerimonie in memoria di morti nazisti. Nel caso delle trentamila *Opfern* di Dresda si parla di un "Olocausto" causato dall'aviazione di Harris, ridicolizzando la Shoah vera e propria.

Nel 43 Reggio fu bombardata (a ragione!) in quanto appartenente all'asse nazi-fascista Roma-Berlin. Le bombe uccidono, distruggono, devastano corpi e pensieri. Una vita che se ne va è sempre una vita che se ne va, e in un ambito privato non importa se si tratta di un fascista o di un comunista, di un civile o di un soldato. Ma la Storia si muove per gradini che non sono quelli del privato, dell'intimo, della sensazione familiare. Non dimentichiamoci dunque chi diede inizio alla seconda guerra mondiale, con quali motivazioni, con quali metodologie. Ma questi sono grandi temi, tristi, e troppo impegnativi per una piccola missiva, come questa che io Le sto inviando.

Di spessore più "locale" saranno invece le altre due osservazioni che volevo condividere con Lei rispetto a quanto dice sullo sciaccaggio e sulla onestà delle donne reggine. A pagina 103 trovo una critica a Pasquale Corigliano, accusato di diffondere notizie "ingenerose e false", come ad esempio la seguente: "C'è l'ordine di sparare su sciacalli scoperti mentre rubano. La città è piena di profittatori alcuni dei quali si organizzano in bande, precipitando con sgangherati camion dai luoghi più alti e quasi approdano in città (...)".

Eppure una tale affermazione combacia in modo alquanto credibile all'episodio che lei descrive a pagina 75: "Molti individui estranei iniziarono un assalto sistematico, minuzioso, organico ai depositi e ai magazzini e sottrassero quanto era in giacenza (...) trasportando il materiale su mezzi predisposti (e da dove provenivano?), il che fa pensare a qualcosa di equivoco organizzata fuori dall'ambito popolare e cittadino".

Dunque ci furono sciacalli, ma a Suo dire non furono reggini. Anche le donne si comportarono onestamente, Lei infatti denuncia come falsa e inventata la notizia secondo cui "persero il controllo delle loro azioni e cominciarono a mandare innocenti baci con le mani". Tutto ciò sarebbe stato scritto per "offrire un quadro negativo della nostra città". Ma secondo Lei avremmo davvero un quadro diverso se tali eventi fossero avvenuti? Ci sentiremmo adesso tutti coinvolti in un sistema di ladri e puttane? Ecco, gentile Professore Giacco, le Sue sono forme difensive da meridionalista. Ma è davvero il meridionalismo la via da percorrere per salvare (nel futuro e non nel passato) la nostra città? O la lucida analisi del post illuminismo? RingraziandoLa per la Sua attenzione, La saluto (da antifascista ad antifascista).

Vincenzo Gallico

sotto i bombardamenti

dagli attacchi aerei e il terrore e il panico dei civili sotto le bombe sono l'impressione più viva che l'autore conserva. Ricorda tutta la disperazione degli inermi, illusi fino a quel maggio di poter rimanere, chissà perché, fuori dagli orrori del conflitto mondiale, e precipitati improvvisamente e violentemente in esso.

Estratto pag. 10

«Considero tale tributo un "atto dovuto", un obbligo morale, così come giudicai, quando nelle fredde giornate dell'inverno del 1944-1945, libero dai miei impegni verso i miei genitori (mio padre fu di nuovo e definiti-

vamente messo in pensione) partii volontario per partecipare alla guerra di liberazione nazionale, combattendo nella divisione "Cremona" del governo legale, aggregata all'Ottava Armata britannica, proprio nel 13° corpo, che era sbarcato a Reggio, con a fianco partigiani toscani, emiliani, lombardi, marchigiani e liguri (che avevano attraversato il fronte nell'inverno 1944), con i quali partecipai, a nord di Ravenna, sul fiume Senio, allo scontro finale che mi vide ad Alfonsine nel Polesine e a Sottomarina- Chioggia, partecipe della gioia per la fine del conflitto che mi colse a Loreo (Rovigo) tra patrioti veneti festanti.

Conservo, graditissimo, il

diploma di onore per avere partecipato alla Guerra di Liberazione quale combattente per la libertà, firmato dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini e controfirmato dal Ministro della Difesa Giovanni Spadolini (nel 1982 ndc)»

Estratto pp. 32-33

«I morti reggini, ufficialmente denunciati con una certa provvisorietà, non ascesero se non a 150 unità: così comunicò il bollettino delle forze armate che non modificò mai più il calcolo approssimato, data la mancanza di strutture apposite. Noi ne calcolammo un migliaio, di ogni età e



Presentato il volume di Giovanni Giacco che ripercorre gli anni difficili vissuti dalla città durante la guerra Quella cruda estate di fuoco del 1943

Luisa Lombardo

Nella buona come nella cattiva sorte, Reggio ha dato sempre prova di grande temperamento. La dignità del reggino è proverbiale così come la loro forza d'animo.

A conferma di tutto ciò, ora c'è un nuovo saggio, "La cruda estate di fuoco del 1943", di cui è autore Giovanni Giacco, oggi docente in pensione. Giovannissimo, egli fu testimone privilegiato degli anni della bufera, nella città che conobbe la furia del conflitto. Il libro rievoca il primo bombardamento aereo, lo sbarco degli angloamericani, le squadriglie aeree che tartassavano l'intera area dello Stretto e lo "sfascio" generale causato dalla guerra.

Sotto il trauma del bombardamento, ancor prima del 24 luglio, gran parte della popolazione aveva abbandonato il capoluogo, rifugiandosi nei centri di campagna. Poi, il 3 settembre del '43, lo sbarco. «Nel cogliermi», ricorda Giacco, «immagini fantastiche di centinaia di navi che, a breve distanza dalla riva, riversavano su mezzi minori, truppe e armi varie in un continuo andirivieni verso le spiagge reggine, come per una regista estiva».

Sbarcarono soldati inglesi, canadesi e svedesi. La 1 divisione Canadese si avviò verso Sud mentre la



Franco Arcidiaco, Giovanni Giacco, Pasquino Crupi, Pasquale Amato, Domenico Coppola

V Britannica andò a Nord per raggiungere Villa San Giovanni e Gambiarie.

Iniziava così l'occupazione. Giacco ne racconta con emozione i vari momenti, attento a sottolineare ancora una volta l'orgoglio e la dignità della città e dei suoi abitanti. Il comportamento della gente comune fu esemplare: i reggini non chiesero alcuna elemosina, anche quando i ceti più deboli della città erano precipitati in una condizione di sottoalimentazione, se non di fame. E sono da respingere con sdegno soprattutto quei reso-

conti falsi e ingiusti secondo cui la popolazione applaudiva gli invasori, lanciando fiori sugli automezzi che ricambiavano gli omaggi con il lancio di caramelle ed anche - come ricorda ancora Giacco - le affermazioni secondo cui molte donne, attratte dalle uniformi dei conquistatori o dai regalini, salivano sugli automezzi con l'aiuto di muscolose braccia che le tiravano su».

A tratti, il racconto dell'autore acquista il passo del reportage. Non ne escono troppo bene per i loro inutili bombardamenti, gli

angloamericani e vengono soprattutto esaltate le virtù dei civili. A dar manforte a Giovanni Giacco, ci pensano Pasquino Crupi, Pasquale Amato e Domenico Coppola. Per il professore dell'Università per stranieri, «Giovanni Giacco dice una cosa giusta: Reggio città ignota. Noi siamo visibili, dicono sempre in una grande separazione. Ci hanno sfiorato e contagiato i fenomeni negativi. Qui c'è stato il fascismo però non c'è stata una spinta risorgimentale. Non è vero dice Crupi. Abbiamo solo

bisogno di togliere la grande ignoranza che c'è sulle città meridionali e su questa città e incomincia da par suo, Giovanni Giacco».

Secondo Pasquale Amato, docente di storia all'Università di Messina, «il saggio di Giacco si impone per il rigore della ricostruzione storica e il grande equilibrio». Amato sottolinea anche l'umanità dei «carcerieri» italiani, responsabili del campo di Ferramonti di Tarsia: quegli uomini lenirono i patimenti dei prigionieri, salvando molte vite.

Legittimamente soddisfatto l'editore Franco Arcidiaco: «La mia casa editrice sta raggiungendo l'obiettivo che si era proposto, cioè raccogliere la memoria storica della città». Dopo "Operazione Baytown" di Giuseppe Marcianò, dunque, ora "La cruda estate di fuoco del '43" costituisce un nuovo importante tassello.

Nella sala intitolata a "Italo Falconarà" (presente anche Rosetta Neto), riecheggiano tante testimonianze, ricordi e memorie di professionisti coetanei di Giacco. Vengono evocati i fatti di una stagione che va esplorata fino in fondo. Col suo intervento, anche Domenico Coppola, dirigente superiore archivistico aiuta a inquadrare nella giusta prospettiva il saggio di Giacco. Un lavoro che ha suscitato consensi, rievocando la furia della guerra, le inquietudini e i problemi della gente, l'occupazione alleata, l'armistizio e poi il ritorno alla vita normale. Oppositamente reggino, Giovanni Giacco ha soprattutto il merito di aver elencato pregi e virtù della "città abbandonata".

da "Gazzetta del Sud" del 10 aprile 2005

sessu, escludendo i marinai delle navi e i militari ovunque deceduti. In una delle sue informazioni il giornalista Antonio La Tella a tal riguardo afferma "Non è stato mai fatto un calcolo preciso dei morti dei bombardamenti del 6 maggio 1943: furono forse centinaia, o un migliaio o anche più".

Verso le uscite della città si avviarono migliaia di persone che dovettero mutare il loro vivere quotidiano...

La città, soprattutto la sua parte centrale, storica, si svuotò nel giro di due giorni frenetici, durante durante i quali alcune auto (a Reggio ce n'erano pochissime, numerosi carretti, carrozzine, carri agricoli, motociclette, biciclette e perfino carrozzelle, si misero in moto strascinando poche misere masserizie, dando inizio ad una sconcia gimcana tra cumuli di macerie, carogne di animali e poveri corpi umani straziati... »

La ricostruzione storico- militare dello sbarco alleato

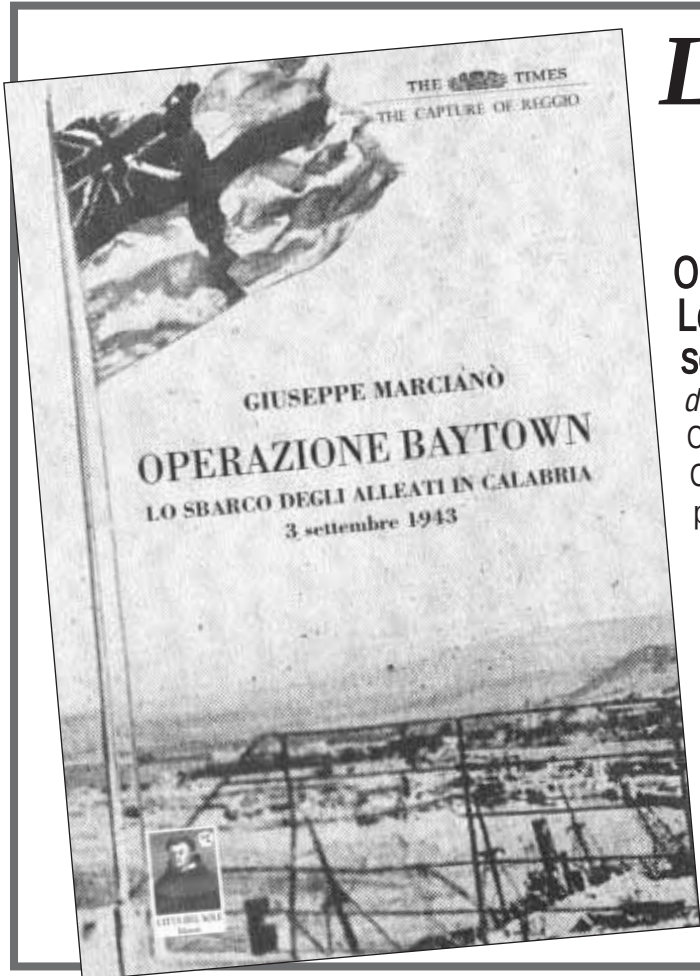
Operazione Bawton Lo sbarco degli alleati in Calabria - 3 settembre 1943

di Giuseppe Marcianò
Collana Miliaria
CITTA' DEL SOLE EDIZIONI
pp. 160 - € 12,50

Poco prima dell'alba del 3 settembre 1943, preceduta da un formidabile quanto inutile bombardamento, l'Ottava Armata di Bernard Montgomery sbarcava sulle spiagge nei dintorni di Reggio Calabria. Erano passati esattamente quattro anni dall'inizio della seconda guerra mondiale. Il ritorno degli Alleati nella Fortezza Europa cominciò proprio dalla Punta dello Stivale (Toe of Italy)

mediante l'operazione Baytown, dopo aver conquistato la Sicilia nel corso di oltre un mese di sanguinosi e aspri combattimenti. Operazione Baytown vuole rievocare quest'episodio poco conosciuto della guerra, e che comunque segnò l'inizio della rinascita democratica della nostra regione. In quella circostanza le truppe italiane furono lasciate completamente sole a fronteggiare lo sbarco delle due divisioni alleate, la 1ª divisione canadese e la 5ª britannica.

Nell'ambito di quest'impari lotta emerge la figura del generale Mario Carbone, comandante del settore calabro della Piazza militare-marittima di Messina - Reggio Calabria. Egli cercò fino all'ultimo di contrastare sui contrafforti dell'Aspromonte l'avanzata degli anglo-canadesi. L'alleato tedesco, invece, scomparve all'improvviso ritirandosi velocemente verso nord. Questi e altri avvenimenti di quella terribile estate del 1943 rivivono in questo libro, documentati anche da una ricca appendice fotografica.



I Mandrax: la voce storica del Rock reggino

La band

I Mandrax sono sulla scena da tanti anni. Il loro curriculum è talmente ampio da correre il rischio di dimenticarsi qualcosa. Hanno comunque suonato praticamente in tutte le città d'Italia; solamente durante un loro tour nazionale hanno toccato 16 città, tra le quali Aosta, Venezia, Verona, Bologna, Arezzo, Firenze, Roma, Napoli, fino a Lecce, Palermo e tante altre. Il successo è stato ampio ovunque.

Tra le manifestazioni di rilievo cui hanno preso parte possiamo nominare il Festival Nazionale dell'Unità a Bologna, il Festival Nazionale di Legambiente a Grosseto, la rassegna Naples Is Calling a Napoli, il Festival di Castrocaro, due partecipazioni alla rassegna Arezzo Wave, la rassegna Sanremo Rock. Del 2003 è il primo posto assoluto alla rassegna Open Music tenutasi a Palmi, nel 2004 sono stati ospiti di RaiTre al Girofestival.

I lavori in sala di registrazione si sono tradotti fino ad ora nella partecipazione a due compilation, entrambe della EMI Italia; il loro riadattamento del brano "Aida" di Rino Gaetano è stato tra i più apprezzati.

E' dell'estate scorsa il successo del loro singolo "Vado Al Mare", con relativo video, e sono appena terminate le riprese del prossimo video, "Pomeriggio Ore 6".

La musica dei Mandrax

Il repertorio dei Mandrax comprende alcune decine di pezzi, fondamentalmente di genere rock, con venature blues e alcuni sprazzi strumentali di progressive. Una particolarità è data dal fatto che alcuni pezzi sono cantati in dialetto calabrese; uno dei più conosciuti è senz'altro il *Blues ru 'mbriacu*, ma si deve anche nominare *Natinu na teni*; altri pezzi che tutti i fans conoscono sono *Ritornare in Africa*, *Vado al Mare*, *Unica*, la cover di *Aida* di Rino Gaetano e tantissimi altri.

Una tale varietà e numero di pezzi consentono di adattare il repertorio alle esigenze di qualsiasi tipo di serata, sia essa una festa privata, un live pub o una festa in piazza.

Gli strumenti

Per quanto riguarda l'amplificazione totale, abbiamo un impianto Mackie, formato da una coppia di sub-woofer SWA-1501 (600 watt rms ciascuno) e una di medio-acuti SRM-450 (450 watt ciascuno), per un totale pulito di 2100 watt, tutto pilotato da un mixer Behringer 24 canali. Questo ci permette non solo di poter tranquillamente provare facendoci passare solo le voci, ma soprattutto abbiamo una totale autonomia dal vivo, sia in locali chiusi che all'aperto. Il set di microfoni conta tre Sennheiser senza filo, tre Shure SM58, due Shure SM57, due ottimi Sennheiser 441, uno Shure Profi-Power riservato alla voce di Edo, un AKG per la cassa della batteria, una "mosca" per il rullante più vari altri microfoni per tutti gli usi.

Massimo

Massimo usa un ottimo Fender Precision, che presenta qualche modifica. Il pickup è un Bartolini Split #85, mentre i potenziometri, originariamente da 250 kohm, sono adesso da 500; la maggiore estensione sui bassi data dal nuovo pickup viene così compensata dalla maggiore apertura sugli acuti dei potenziometri da 500.

L'amplificatore è un terrificante Marshall DBS1501, dotato di un cono da 15" e un tweeter; sul retro è presente un'apertura per il bass-reflex; la casa lo dà per 300 watt rms, ma con un picco di 3000 watt; da questo si capisce come sul palco questo ampli dia grandi soddisfazioni proprio perché "si fa sentire".

Sergio

Sergio è tornato ultimamente al suono "single coil", dopo alcuni anni di ubriacatura ipertecnicista. Attualmente alterna una Strato Sunburst del 1965 con una replica Strato da lui costruita, con corpo in ontano, manico "reverse" in acero e tastiera in palisandro. I pickup sono dei Lindy Fralin Blues Special e l'hardware è Gotoh; il tutto segue specifiche tassativamente "vintage", perfino la circuitazione è fatta con filo d'epoca, ricoperto di tessuto e non di plastica. Alcuni pezzi del repertorio vengono eseguiti con una Telecaster, anch'essa dotata di un set (ibrido) di Fralin, piastra dell'elettronica "reverse", sellette del ponte in ottone e switch push-pull per le selezioni serie-parallelo dei due pickup.

Le parti in acustico vengono eseguite usando una Ovation Ultra, suono classico da Ovation, con elettronica dotata di un solo potenziometro e chitarra che entra in una D.I. e poi va al mixer.

Il suono entra in una testata Engl Screamer, passa (attraverso il loop) da un multieffetto Rocktron Replifex che gestisce anche il midi-switcher per il cambio dei canali dell'amplificatore, e viene giustiziato da due casse Marshall 1922.

Tutto è pilotato da una pedaliera Rocktron Midi Mate, programmata in modo da non richiamare suoni pre-confezionati, ma bensì per gestire l'on-off degli effetti, come fosse una serie di pedalini.

Nico

Nico per suonare nei Mandrax estrae dalla sua collezione principalmente tre chitarre; una Ibanez Jem 777, una Stratocaster modello Malmsteen e una Stratocaster modello Blackmore.

Il segnale viene trattato solo da qualche pedalino (generalmente un wha e un booster), quindi va ad un pre Marshall JMP-1, ad un finale Ada e ad una cassa Marshall 1922.

Francesco

Francesco usa una batteria Yamaha 6000 Power nera, con cassa 20x18 e rullante 14x5, con un tom 10x6 e due timpani 13x7 e 14x8. Il set di piatti comprende un hi-hat HH Fusion da 20, un crash da 16 e un Rock Ride da 20, tutti della Sabian; inoltre un China Ufip da 18, un Crash Ufip da 17 e Splash Ufip 6, 7 e 8; il sedere lo appoggia su uno sgabello Dixon e percuote il tutto con bacchette Vic Firth 59; completano la dotazione altre percussioni varie (cyclops, campanaccio, tico tico).

da "www.mandrax.it"



Puccini “dietro le quinte”

Lettere e celebri arie del grande compositore a Vibo Valentia il 23 aprile

“**V**ISSI D’ARTE...”, chi non conosce la disperata preghiera che Tosca innalza ad un dio a lei sordo ed avverso, rivendicando un’esi-

stenza spesa nella devozione, sebbene già minacciata dalla dannazione dell’omicidio e del suicidio.

Note amare e commoventi, disegnano un canto in cui la

voce dell’eroina si fonde probabilmente con quella del compositore.

Stiamo parlando di Giacomo Puccini: artista a tutti noto, “uomo” a molti sconosciuto.

E’ un errore ricorrente, infatti, quello di ritenere sufficiente ai fini dell’esegesi di un’opera, l’analisi dell’opera in sé.

E’ altresì ingannevole il confronto con un autore mediante la nuda analisi della sua produzione artistica.

Vissi d’arte, certo... ma non solo!

Lodevole quindi l’iniziativa del Conservatorio “F. Torrefranca” di Vibo Valentia, di proporre uno spettacolo originale, emotivamente denso e coinvolgente, finalmente aperto al grande pubblico.

Questa innovativa formula di concerto è stata ideata dal M° Claudio Tallino (noto compositore di colonne sonore e curatore di molti programmi di

carattere musicale in RAI) e dalla sua consorte, l’attrice e regista Isabella Graffi.

Entrambi prenderanno parte allo spettacolo recitando una selezione di lettere tratte dal nutrito carteggio del compositore.

Incastonate in questo vibrante flusso epistolare le esecuzioni di brani tratti dalle opere del Maestro di Torre del Lago.

Un cast di primo livello: Maria Francavilla, Maria Rosaria Cannatà, Vincenzo Petrucci.



“Puccini dietro le quinte” (note ed annotazioni)

Uno spettacolo scritto e presentato da: Claudio Tallino e Isabella Graffi

Con la partecipazione di:

Maria FRANCAVILLA - Maria Rosaria CANNATA' - Vincenzo PETRUCCI
M° Antonio CONDINO (*pianoforte*)

L’uomo e l’artista; la sua vita e le sue opere: dicotomia o stretto connubio?

In realtà spesso, l’esegesi di un’opera non può prescindere dall’analisi – non sempre possibile, purtroppo – sia del mondo con cui l’artista si è andato confrontando, sia delle pulsioni del suo universo interiore.

Allora, quale strumento sarà mai migliore di un carteggio, di un epistolario, per compiere una ricerca, un’indagine, un’analisi?

Le lettere assumono la valenza di tessere di un mosaico il cui insieme crea il profilo (spesso sorprendente, ma sempre veritiero) dell’*”uomo – artista”*.

Questo è quanto ci proponiamo di fare in uno spettacolo dedicato a Giacomo Puccini, in cui si alterneranno letture epistolari ed esecuzioni di brani tratti dalle opere del compositore.

Sarà anche questo un modo per avvicinarci – attraverso un’epifania di scampoli di vita, ma anche attraverso l’ascolto di arie celebri – a chi, fino ad ora, non aveva mai visitato il mondo del melodramma.

Un modo affatto lontano da una fredda, asettica e cattedratica analisi critica della produzione del musicista lucchese, fruibile soltanto da pochi “addetti ai lavori”.

Un modo tuttavia privo di impalcature agiografiche e di vietati stereotipi; un modo per dare volto, corpo, anima, voce, ad un nome a tutti familiare, ma per molti, appunto, soltanto un nome.

Un modo, infine, per accendere un riflettore, puntarlo verso una direzione inconsueta, per illuminare un “Puccini dietro le quinte”.

C. Tallino

Un esperimento riuscito, ma con troppi problemi di organizzazione

Spettacolo brillante grazie al sommo zelo del cast che si è impegnato totalmente per l’affermazione di un progetto originale, acuto e forse prematuro per una Calabria poco sedotta dalla cultura musicale e indiscutibilmente orientata verso l’ordinarietà di manifestazioni che si prestano a ricevere e riunire un pubblico decisamente ingente, ma soprattutto vuoto!

Pensiamo, per esempio, ad un notevole progetto, quale è stato quello di “PUCCINI DIETRO LE QUINTE”, spettacolo che ha destato considerazioni positive...; positive sì, ma condensate; avallate da un pubblico ridotto, ma fortunatamente sorpreso dalla formula concepita dal M° Tallino, idonea a coinvolgere anche coloro i quali ignorano il mondo della Lirica o coloro che credono di avere competenze a riguardo.

Paradossale e mirabile la coesione fra la disponibile e aperta promozione e il cieco ostracismo;



quest’ultimo ha causato molteplici disagi all’intero cast, penalizzato non solo nella propria identità professionale, ma anche per via dell’inesistente pubblicità che il Conservatorio “F. Torrefranca” di Vibo Valentia avrebbe dovuto promuovere, quale istituzione organizzatrice di questo evento.

Fortunatamente la bravura non si smentisce mai e tutti i cantanti hanno donato una cospicua parte della loro anima e dei loro sentimenti per arricchire, emozionare e avvicinare il pubblico presente ad un mondo talmente avvenente, in generale, qual è quello della Musica Lirica, e nel dettaglio, a quello interiore del compositore.

La vacua inappetenza degli organizzatori è stata dunque demolita dalla bravura e l’altissimo livello qualitativo non è risultato inficiato dal debole contesto, al punto che lo stesso pubblico ha unanimemente chiesto una replica dello spettacolo.

Maria Rosaria Cannatà



Che breve tempo, figlio

Che breve tempo, figlio.

Avemmo tutto prima, anche quando un cauto fervore s’attardava sulla livida fronte, ora un percepire d’onde scalza l’ore dell’attesa; fosti amico del sonno sul cardine del tuo pensiero, quando abbozzolato al muro dello sdegno fuggivi il tempo, quel tempo di travagli e di radici. Forse una più forzata solitudine l’imparasti dalle disordinate albe, dai “perché” feriti a morte.

Che breve tempo, figlio.

Non quando trascini nel buio delle pieghe quel tuo geloso privato, nè quando apristi varcò ai dubbi. Sei l’ultimo dei giusti se ti aggiri per grumi d’ansia dall’esistenza arresa, (nei sotteranei della memoria cullasti ricordi). Su di te cade la mia vertigine ferma nel solco dell’amore che spinge i volti alla dolcezza.

Domenico Coppola

dedicata a tutti i ragazzi down

I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R

I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R

I © A R S.R.L.

CONCESSIONARIA



CON LA **FIAT**
DAL 1916

I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R

I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R

I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R

I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R

I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R

I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R

I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R

I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R

I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R I © A R

Via Nazionale, 18 - 89013 GIOIA TAURO (RC)
Tel. 096651070 - 096651078 - 096651079
Telefax 096657455